CRONICA

DI

GIOVANNI VILLANI

CRONICA

DI

GIOVANNI VILLANI

CRONICA

DI

GIOVANNI VILLANI

A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

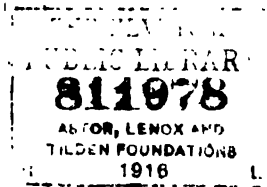
COLL' AIUTO

DE' TESTI A PENNA

TOMO IV.

FIRENZE

PER IL MAGHERI

1823

LIBRO NONO

Qui comincia il libro nono. Come Arrigo conte di Luzimborgo fu fatto imperadore.

CAPITOLO PRIMO

Arrigo conte di Luzimborgo imperiò anni quattro e mesi sette e dì diciotto, dalla prima corona infino alla sua fine. Questi fu savio e giusto e grazioso, prode e sicuro in arme, onesto e cattolico; e di piccolo stato che fosse per suo lignaggio, fu di magnanimo cuore, temuto e ridottato; e se fosse vivuto più lungamente avrebbe fatte grandissime cose. Questi fu eletto a imperadore per lo modo scritto addietro, e incontanente ch' ebbe la confermazione dal papa, si fece coronare in Alamagna a re; e poi tutte le discordie de' baroni della Magna pacificò, con sollecito intendimento di venire a Roma per la corona imperiale, e per pacificare Italia delle diverse discordie e guerre che v' erano, e poi di seguire il passaggio oltremare in racquistare la terra santa, se Dio gliel' avesse conceduto. Questi stando in Alamagna per pacificare i baroni, e fornirsi di moneta e di gente per passare i monti, Vincislao re di Boemia morì, del quale non rimase nulla reda maschio, se non due figliuole,

l' una già moglie del dogio di Chiarentana, l'altra per consiglio de' suoi baroni diè per moglie a Giovanni suo figliuolo, e lui ne coronò re di Boemia, e lasciollo in suo luogo in Alamagna.

CAP. II.

Come parte guelfa fu cacciata di Vinegia.

Nell'anno 1310 del mese di Giugno, fatta congiura in Vinegia per quegli della casa de' Querini, e per messer Bruiamonte dello Scopolo di Vinegia col loro seguito, per abbattere il dogio ch'allora era in Vinegia da ca' Gradanigo e suoi seguaci, quasi recata la terra a parte, guelfi e ghibellini, si combattero per le dette parti nella città. Alla fine que' da ca' Querini e loro seguito guelfi, furono vinti a cacciati della terra, e guasti i loro palazzi (e fu la prima disfazione di casa che fosse mai fatta in Vinegia), e certi di loro caporali presi furono dicollati, e con loro due gentili uomini di Firenze, uno degli Adimari, e uno de' Sizzi, ch' erano in loro compagnia.

CAP. III.

Delle profezie di maestro Arnaldo da Villanuova.

Nel detto anno 1310, maestro Arnaldo da Villanuova di Proenza gran savio filosafo, in Parigi questionava, e annunziava per argomenti delle profezie di Daniello e della Sibilla Erittea, che

l'avvento d'Anticristo e persecuzione della Chiesa dovea essere tra 'l 1300 e 'l 1400, quasi intorno al settantesimosesto anno, e di ciò fece uno libro il quale intitolò *della speculazione dell' avvento Anticristi*, per la qual cosa fu tenuto nuovo errore di fede. Partissi da Parigi per tema dello 'nquisitore, perocchè gli altri maestri di Parigi il faceano perseguitare, e andonne in Cicilia a don Federigo, e poi in suo servigio morì in mare, andando per ambasciadore a corte di papa.

CAP. IV.

Come in Ferrara si fece congiura per ribellare la terra alla Chiesa.

Nel detto anno del mese di Luglio, congiurazione si fece in Ferrara per rubellare la terra alla Chiesa, e quasi l' aveano rubellata. Il legato cardinale Pelagrù subitamente la soccorse coll'aiuto de'Bolognesi; e mostrando di riformare la terra, fece consiglio de' cittadini in castello Tedaldo, e ritenne trentasei de' migliori e maggiori della terra, e subitamente gli fece impiccare in sulla piazza di Ferrara: e poi a dì 22 d'Agosto il detto cardinale venne in Firenze, e fugli fatto grande onore da'Fiorentini, come dicemmo addietro.

CAP. V.

Come i Todini furono sconfitti da'Perugini.

Nel detto anno e mese di Luglio, i Perugini feciono oste a Todi, e mandarono per aiuto a'Fio-

rentini, i quali vi mandarono il maliscalco del re, ch'era al loro soldo, con trecento cavalieri. I Todini uscirono fuori a battaglia, e furono sconfitti con grande danno e vergogna di loro gente di morti e presi assai, per lo valore del detto maliscalco e di sue masnade.

CAP. VI.

Come i guelfi furono cacciati di Spuleto.

Nel detto mese di Luglio furono cacciati i guelfi di Spuleto per Currado di Nastagio di Fuligno, grande capitano di parte ghibellina, colla forza de'Todini. Poi i Perugini per più tempo feciono oste e guerra assai a Spuleto: poi l'anno appresso accordo fu tra loro e'Todini e gli Spuletini, e rimessi i guelfi in Todi e in Spuleto.

CAP. VII.

Come Arrigo imperadore si partì della Magna per passare in Italia.

Nel detto anno 1310, lo 'mperadore venne a Losanna con poca gente, attendendo il suo sforzo e l'ambascerie delle città d'Italia, e ivi dimorò più mesi. Sentendo ciò i Fiorentini, ordinaro di mandargli una ricca ambasceria, e simigliante i Lucchesi, e'Sanesi, e l'altre terre della lega di Toscana; e già erano eletti gli ambasciadori, e levati i panni per le robe per loro vestire onoratamente. Per certi grandi guelfi di Firenze si

sturbò l'andata, temendo che sotto inganno di pace lo 'mperadore non rimettesse gli usciti ghibellini in Firenze e gli ne facesse signori; e in questo si prese il sospetto, e appresso lo sdegno, onde seguì grande pericolo a tutta Italia, che essendo gli ambasciadori di Roma e que' di Pisa e dell'altre città a Losanna in Savoia, lo 'mperadore domandò perchè non v'erano que' di Firenze; per gli ambasciadori degli usciti di Firenze fu risposto al signore, ch' elli aveano sospetto di lui. Allora disse lo 'mperadore: *male hanno fatto, che nostro intendimento era di volere i Fiorentini tutti, e non partiti, a buoni fedeli, e di quella città fare nostra camera e la migliore di nostro imperio*. E di certo si seppe da gente ch' erano appresso di lui, ch'egli era infino allora con puro animo in mantenere quegli che reggeano Firenze in loro stato, e gli usciti n'aveano grande paura: che dall'ora innanzi per questo isdegno, o per mala informazione de' suoi ambasciadori venuti a Firenze, e de'ghibellini e Pisani, s' apprese al contradio. Per la qual cosa l' Agosto presente, i Fiorentini entrati in sospetto, fecero mille cavalieri cittadini di cavallate, e si cominciarono a guernire di soldati e di moneta, e a fare lega col re Ruberto e con più città di Toscana e di Lombardia, per isturbare la venuta e coronazione dello 'mperadore, e' Pisani acciocchè passasse gli mandarono sessantamila fiorini d' oro, e altrettanti gli promisono quando fosse in Pisa; e con questo aiuto si mosse da Losanna, che da se non era ricco signore di moneta.

CAP. VIII.

Come il re Ruberto venne in Firenze tornando dalla sua coronazione.

Nel detto anno 1310 dì 30 di Settembre, il re Ruberto venne in Firenze tornando d'Avignone, dov'era la corte del papa, dalla sua coronazione: albergò in casa de' Peruzzi dal Parlagio, e da' Fiorentini gli fu fatto grande onore, e armeggiata, e presenti grandi di moneta, e dimorò in Firenze infino a dì 24 d'Ottobre per riconciliare i guelfi insieme, ch'erano divisi per sette intra loro, e per trattare al riparo dello 'mperadore. In riconciliargli poco poteo adoperare; tanto era l'errore cresciuto tra loro, come addietro è fatta menzione.

CAP. IX.

Come Arrigo imperadore entrò in Italia, e ebbe la città di Milano.

Nell'anno 1310 all'uscita di Settembre, lo 'mperadore si partì da Losanna con sua gente, e passò le montagne di Monsanese, e all'entrata d'Ottobre arrivò a Turino in Piemonte: appresso giunse nella città d'Asti, dì 10 d'Ottobre. Per gli Astigiani fu ricevuto pacificamente per signore, andandogli incontro con grande processione e festa, e tutte le discordie tra gli Astigiani pacificò. In Asti attese sue genti, e innanzi

si partisse, ebbe presso a duemila oltramontani a cavallo. In Asti soggiornò più di due mesi, perocchè in quello tempo tenea la signoria di Milano messer Guidetto della Torre, uomo di grande senno e podere, il quale avea tra soldati e cittadini più di duemila uomini a cavallo, e per sua forza e tirannia teneva fuori di Milano i Visconti e loro parte ghibellina, e eziandio l'arcivescovo suo consorto con più altri guelfi. Questo messer Guidetto avea lega co' Fiorentini e con gli altri guelfi di Toscana e di Lombardia, e contendea la venuta dello 'mperadore, e sarebbegli venuto fatto, se non ch' e' suoi consorti medesimi con loro seguito condussono lo 'mperadore a venire a Milano col consiglio del cardinale dal Fiesco legato del papa. Messer Guidetto non possendo al tutto riparare, assentì alla sua venuta contra sua voglia; e così entrò lo imperadore in Milano la vilia della festa di Natale, e il dì di Bifania, dì 6 di Gennaio, fu coronato in santo Ambrogio dall' arcivescovo di Milano della seconda corona del ferro onorevolemente egli e la moglie. *E la detta corona* (a) *si dà in Milano, ed è di fino acciaio forbito a spada, fatta a forma d' una ghirlanda d' alloro, ivi su chiavate*

(a) Questo squarcio che, come dice il Muratori, non si trova nel codice Recanati, e nell' edizione de' Giunti del 1587 si dice in margine a carte 384 esser per avventura una postilla, perchè non si legge in niuno de' testi antichi, manca pure nel codice Davanzati; ma noi l'abbiamo tratto da un codice riccardiano del trecento, segnato di n. 1533, del quale abbiamo dato conto nel primo volume.

ricche pietre preziose, a modo ch' anticamente si coronavano d'alloro i Cesari negli loro triunfi e vittorie: e d' acciaio si fa a figura e similitudine, che come l' acciaio e 'l ferro doma ogni altro metallo, così i Cesari triunfanti colla forza de' Romani e Italiani, che tutti erano chiamati Romani, domarono e sottomisero all' imperio di Roma tutte le nazioni del mondo. E alla detta coronazione furono gli ambasciadori quasi di tutte le città d' Italia, salvo quegli di Firenze e di loro lega. E dimorando in Milano, pacificò tutti i Milanesi insieme, e rimisevi messer Maffeo Visconti e sua parte, e l'arcivescovo e' suoi, e ogni uomo che n'era di fuori. E quasi tutte le città e signori di Lombardia vennero a fare le comandamenta, e dargli grande quantità di moneta; e in tutte le terre mandò suo vicario, salvo Bologna e Padova, ch' erano contra lui alla lega de' Fiorentini.

CAP. X.

Come i Fiorentini chiusono di fossi le nuove cerchie della cittade.

Nel detto anno il dì di sant' Andrea, i Fiorentini per tema della venuta dello 'mperadore si ordinarono a chiudere la città di fossi dalla porta a san Gallo infino alla porta di santo Ambrogio, ovvero detta la Croce a Gorgo, e poi infino al fiume d' Arno: e poi, dalla porta di san Gallo infino a quella dal Prato d' Ognissanti, erano già fondate le mura, sì le feciono inalzare otto brac-

cia. E questo lavoro fu fatto subito e in poco tempo, la qual cosa fermamente fu poi lo scampo della città di Firenze, come innanzi si farà menzione; imperciocchè la città era tutta schiusa, e le mura vecchie quasi gran parte disfatte, e vendute a' prossimani vicini per allargare la città vecchia, e chiudere i borghi e la giunta nuova.

CAP. XI.

Come quegli della Torre furono cacciati di Milano.

Nel detto anno, dì 11 del mese di Febbraio, veggendosi messer Guidetto della Torre fuori della signoria di Milano, e Maffeo Visconti e gli altri suoi nimici assai innanzi allo 'mperadore, si pensò di rubellare allo 'mperadore la città di Milano, che v' avea col signore poca cavalleria, ch' era andata e sparta per le città di Lombardia, e sarebbegli venuto fatto, se non che Maffeo Visconti, molto savio, ne fece avveduto lo 'mperadore e 'l maliscalco suo e 'l conte di Savoia. Per la qual cosa la città si levò ad arme e a romore, e alcuna battaglia v' ebbe: altri dissono che messer Maffeo Visconti per suo senno e sagacità lo 'ngannò per farlo sospetto dello 'mperadore, vegnendo a lui segretamente, e dolendosi della signoria dello 'mperadore e de' Tedeschi, mostrando ch' amasse meglio la libertà di Milano che sì fatta signoria; e innanzi volea lui per signore che lo 'mperadore, e ch' egli co' suoi gli darebbe ogni aiuto e favore per cacciarne lo 'mperadore. Al qual trat-

tato messer Guidetto intese, fidandosi dello antico nimico, per volontà di ricoverare suo stato e signoria, o che fosse per li suoi peccati, ch'assai n'avea; (1) e approvossi la risposta di messer Maffeo, la quale gli fece per l' uomo di corte, come contammo addietro. Messer Maffeo sotto la detta promessa il tradì, e tutto il palesò allo 'mperadore e al suo consiglio: e a questo diamo assai fede per quello ne sentimmo poi da savi Lombardi ch' allora erano in Milano. E per questa cagione fu richesto dallo 'mperadore messer Guidetto della Torre che si scusasse; non comparì, ma si partì co' suoi seguaci di Milano, opponendo che non avea colpa del tradimento, ma ch' e' suoi nimici gli aveano ciò apposto per distruggerlo e cacciarlo di Milano. Per gli più si credè pure che colpa avesse, perocch' egli era in lega co' Fiorentini e co' Bolognesi e coll' altre città guelfe, e si disse che ne dovea avere moneta assai da' Fiorentini e loro lega. Ma quale si fosse la cagione, incontanente per le dette sodduzioni si rubellò allo 'mperadore la città di Cremona, dì 20 di Febbraio, e questa rubellazione e l'altre di Lombardia furono di certo con industria e spendio de' Fiorentini, per dare tanto a fare in Lombardia allo 'mperadore che non potesse venire in Toscana. In questo tempo i ghibellini di Brescia cacciarono fuori i guelfi, e simigliante avvenne in Parma; per la qual cosa lo 'mperadore mandò suo vicario e gente in Brescia, e fece fare l' accordo, e rimettere i guelfi nella terra, i quali poco appresso veggendosi forti nella terra, e rubellata Cremona, e confortati da' Fiorentini e Bolognesi con danari e

grandi impromesse, cacciarono i ghibellini di Brescia, e al tutto si rubellarono allo 'mperadore, e s' apparecchiaro di fargli guerra.

CAP. XII.

Come in Firenze ebbe grande caro, e altre novitadi.

Nel detto anno 1310, dal Dicembre al Maggio vegnente in Firenze ebbe grandissimo caro, che lo staio del grano valse uno mezzo fiorino d'oro, ed era tutto mischiato di saggina. E in questo tempo l' arti e la mercatanzia non istette mai peggio in Firenze, e spese di comune grandissime, e gelosie e paure per l' avvento dello 'mperadore. In quello tempo all' uscita di Febbraio i Donati uccisono messer Betto Brunelleschi, e poco appresso i detti Donati e loro parenti e amici raunati a san Salvi disotterraro messer Corso Donati, e feciono gran lamento e l' uficio come allora fosse morto, mostrando che per la morte di messer Betto fosse fatta la vendetta, e ch' egli fosse stato consigliatore della sua morte, onde tutta la città ne fu quasi ismossa a romore.

CAP. XIII.

Come in Firenze vennono (2) orlique di santo Barnaba.

Nel 1311 di 13 d'Aprile, vennero in Firenze reliquie del beato apostolo santo Barnaba, le quali

mandò da corte di papa il cardinale Pelagrù al comune di Firenze, perchè sapea ch' e' Fiorentini l'aveano in grande devozione; e funne fatta in Firenze grande reverenza e solennità, e furono riposte nell' altare di santo Giovanni.

CAP. XIV.

Come lo 'mperadore assediò Cremona, e sua gente ebbe Vicenza.

Nel detto anno dì 12 del mese d' Aprile, faccendo lo 'mperadore oste sopra Cremona, mandò il vescovo di Ginevra suo cugino con trecento cavalieri oltramontani, e colla forza di messer Cane della Scala di Verona, subitamente tolse la città di Vicenza a' Padovani, e quegli ch' erano di Padova nel castello per paura sanza difendersi abbandonarono la fortezza, la quale perdita fu grande isbigottimento a' Padovani e a tutta loro parte; per la qual cosa poco tempo appresso s' acconciarono coll' imperadore, e diedongli la signoria di Padova, e centomila fiorini d' oro in più paghe, e 'l suo vicario ricevettono. Il detto vescovo di Ginevra andò poi a Vinegia e richiese i Viniziani da parte dello 'mperadore d' aiuto: feciongli grande onore, e donargli per comperare pietre preziose per la sua corona libbre mille di viniziani grossi, e in Vinegia di que' danari e d' altri si fece la corona e la sedia imperiale molto ricca e nobile, d' ariento dorata la sedia, e d' oro con molte pietre preziose la corona.

CAP. XV.

Come lo 'mperadore ebbe la città di Cremona.

Nel 1311 dì 20 d'Aprile, essendo lo 'mperadore ad oste a Cremona, essendo la città molto stretta perchè s' erano male provveduti per la loro subita rubellazione, rendero la città allo 'mperadore a misericordia per trattato dell' arcivescovo di Ravenna, il quale gli ricevette e perdonò loro, e fece disfare le mura e tutte le fortezze della città, e di moneta forte gli gravò. E avuta Cremona, incontanente andò ad oste sopra la città di Brescia a dì 14 di Maggio, e là si trovò con più isforzo e con maggiore cavalleria e migliore ch' egli avesse mai, che di vero si trovò più di seimila buoni uomini di cavallo, i quattromila e più, Tedeschi e Franceschi e Borgognoni e gentili uomini, e gli altri, Italiani; che avuto lui Milano e poi Cremona, più grandi signori della Magna e di Francia il vennero a servire, e chi a soldo, e molti per amore. E di certo se allora avesse lasciata la 'mpresa dell' assedio di Brescia e venutosene in Toscana, egli aveva a queto Bologna, Firenze, e Lucca, e Siena, e poi Roma, e 'l regno di Puglia, e tutte le terre contrarie, perocchè non erano forniti nè provveduti, e gli animi delle genti molto variati, perchè il detto imperadore era tenuto il più giusto signore e benigno. Piacque a Dio ristesse a Brescia, il qual assedio molto il consumò di genti e di podere per gran-

de pestilenzia di morti e malattie, come innanzi farò menzione.

CAP. XVI.

Come i Fiorentini per la venuta dello 'mperadore trassono di bando tutti i guelfi.

Nel detto anno a dì 26 d'Aprile, avendo i Fiorentini novelle come Vicenza e Cremona erano rendute allo 'mperadore, e come andava all'assedio di Brescia, per fortificarsi feciono appresso dicreto e ordine, e trassono di bando tutti i cittadini e contadini guelfi di che che bando si fosse, pagando certa piccola gabella: feciono più ordini di leghe in città e 'n contado e coll'altre terre guelfe di Toscana.

CAP. XVII.

Come i Fiorentini con tutte le terre guelfe di Toscana feciono lega insieme contra lo 'mperadore.

Nel detto anno 1311 di calen di Giugno, i Fiorentini, Bolognesi, Lucchesi, Sanesi, Pistolesi, e Volterrani, e tutte l'altre terre guelfe di Toscana feciono parlamento e fermarono lega insieme, e fermarono taglia de'cavalieri, e giurarsi insieme alla difensione e contasto dello 'mperadore. E appresso a dì 26 di Giugno i Fiorentini mandarono a Bologna il maliscalco del re con quattrocento cavalieri catalani, ch'erano al loro soldo per la guardia di Bologna, e per contastare

allo'mperadore se venisse da quella parte; e simigliante vi mandaro i Sanesi e' Lucchesi, e dimorarvi più mesi tra in Bologna e in Romagna in servigio del re Ruberto.

CAP. XVIII.

Come il re Ruberto fece pigliare per inganno i ghibellini di Romagna.

Nel detto anno, dì 8 di Luglio, venne in Firenze messer Giliberto da Santiglia con dugento cavalieri catalani e cinquecento mugaveri a piè, che gli mandava il re Ruberto in Romagna per Visconte, perocchè 'l papa avea fatto lo re conte di Romagna. Come fu di là, colla forza del maliscalco prese tutti i caporali ghibellini di Forlì, e di Faenza, e d' Imola, e dell'altre terre di Romagna, e misegli in pregione perchè non gli rubellassono la terra, e accomiatonne tutti i ghibellini e' bianchi usciti di Toscana che v' erano.

CAP. XIX.

Come il marchese del papa prese Fano e Pesaro.

Nel detto anno all' entrante di Settembre, il marchese ch' era nella Marca per lo papa prese la città di Fano e quella di Pesaro, che s' erano rubellate alla Chiesa.

CAP. XX.

Come lo 'mperadore Arrigo ebbe la città di Brescia per assedio.

Nel detto anno 1311, essendo lo'mperadore ad oste a Brescia, più assalti v'ebbe, ove morì gente assai di que' d'entro e di que'di fuori, intra'quali fu morto a uno assalto, d'uno quadrello di balestro grosso, messer Gallerano di Luzimborgo fratello carnale e maliscalco dello 'mperadore, e più altri baroni buoni cavalieri; onde fu grande spavento a tutta l'oste. E per quella baldanza i Bresciani uscendo spesso fuori ad assalire l'oste, del mese di Giugno parte di loro furono rotti e sconfitti, e furonne presi da quaranta de' maggiori della terra, e morti ben dugento, intra' quali presi fu messer Tebaldo Brusciati il quale era capo della gente d'entro, e uomo di grande valore, ed era stato amico dello 'mperadore, e avealo rimesso in Brescia quando ne furono cacciati i guelfi: fecelo isquartare a quattro cavalli come traditore, e più altri fece dicapitare, onde il podere de' Bresciani molto affiebolio; ma però que' d'entro non lasciarono la difensione della città. In quello assedio si corruppe l'aria per la puzza de'cavalli e della lunga stanza del campo, onde v' ebbe grandissima infermità e dentro e di fuori, e ammalaro gran parte degli oltramontani, e molti grandi baroni vi morirono, e se ne partirono per la malattia, e morirne poi in cammino. Intra gli altri vi morì il valente messer Guido di Namurro

fratello del conte di Fiandra, che fu capo de'Fiamminghi alla sconfitta di Coltrai, uomo di gran valore e rinomea; per la qual cagione i più dell'oste consigliavano lo 'mperadore se ne partisse. Egli sentendo maggiormente la diffalta d' entro, sì dell' infermità e mortalità, e sì di vittuaglia, si fermò di non partirsi, ch' egli avrebbe la terra. Quegli di Brescia, fallendo loro la vivanda, per mano del cardinale dal Fiesco si renderono alla misericordia dello 'mperadore, a dì 16 di Settembre nel detto anno. Com' ebbe la città, le fece disfare tutte le mura e le fortezze, e condannogli in settantamila fiorini d' oro, e con gran fatica in più tempo per loro male stato gli ebbe; e cento de' migliori della città grandi e popolari mandò a' confini in diverse parti. Partito dall' oste da Brescia con sua grande perdita e dammaggio, che'l quarto della sua gente non gli era rimasa, e quella gran parte inferma, fece suo parlamanto in Cremona. Quivi per sodduzione e conforto de'Pisani e de' ghibellini e bianchi di Toscana, si fermò di venire a Genova e là riformare suo stato, e in Milano lasciò per vicario e capitano messer Maffeo Visconti, e in Verona messer Cane della Scala, e in Mantova messer Passerino de' Bonaposi, e in Parma messer Ghiberto da Correggia, e così tutte l' altre terre di Lombardia lasciò a tiranno, non possendo altro per lo suo male stato, e da ciascuno ebbe moneta assai, e brivilegiolli delle dette signorie.

CAP. XXI.

Come i Fiorentini e' Lucchesi guernirono le frontiere per la venuta dello 'mperadore.

Nel detto anno a dì 17 d'Ottobre, i Fiorentini sentendo che lo'mperadore veniva a Genova, presono in guardia il castello e la rocca di Sammimiato del Tedesco, e fornirlo di cavalieri e di pedoni, e mandarono a dire a Volterra che non si rubellasse per gli ghibellini allo 'mperadore o a sua parte; e' Lucchesi fornirono tutte le castella di Lunigiana e del Valdarno di ponente.

CAP. XXII.

Come papa Clemente diede legati allo'mperadore Arrigo che'l coronassono.

Negli anni di Cristo 1311, papa Clemente alla richesta dello 'mperadore, non potendo in persona venire a Roma a coronarlo per cagione del concilio ordinato, mandò il vescovo d'Ostia cardinale da Prato legato, che potesse in ciò come la persona del papa; il quale fu con lui in Genova del mese d'Ottobre, e mandò il detto papa legato in Ungheria messer Gentile da Montefiore cardinale, per coronare Carlo Rimberto, figliuolo che fu di Carlo Martello nipote del re Ruberto, del reame d'Ungheria, e per dargli l'aiuto e favore della Chiesa. E così fece, e dimorovvi più tempo in Ungheria il detto cardinale, tanto ch' ebbe con-

quistato quasi tutto il paese il detto Carlo, e lui coronato pacificamente. E alla tornata in Italia del detto cardinale, ebbe comandamento dal papa che tutto il tesoro della Chiesa ch' era a Roma e in altre terre del patrimonio conducesse di là da'monti a lui, il quale così fece infino alla città di Lucca. Di là non lo poteo più innanzi conducere per terra nè per mare, perchè la riviera di Genova così per terra come per mare era tutta scommossa a guerra per le parti guelfi e ghibellini, per la venuta dello imperadore. Lasciollo in Lucca nella sagrestia di san Friano, il quale tesoro fu poi rubato per gli ghibellini, come innanzi faremo menzione.

CAP. XXIII.

Come papa Clemente fece concilio a Vienna in Borgogna, e canonizzò santo Lodovico figliuolo del re Carlo.

Nel detto anno 1311, per calen di Novembre, il detto papa Clemente celebrò concilio a Vienna in Borgogna per la promessa fatta al re di Francia, per cagione della questione mossa per lo detto re contra alla memoria di papa Bonifazio, come addietro facemmo menzione, ov' ebbe più di trecento vescovi, sanza gli abati e prelati. In quello concilio si dichiarò che papa Bonifazio era stato cattolico, e non in neuno caso di resia avea operato (*a*) *che il re di Francia gli mettea ad-*

(*a*) Tutto quello ch'è in carattere corsivo manca nel cod. Davanzati, e l'abbiam tratto dal cod. riccardiano di N.1533.

dosso, prima per più ragioni giuriste allegate dinanzi al re e al suo consiglio per messer Ricciardo da Siena cardinale e sommo legista, e per messer Gianni di Namurro per teologia, e per messer fra Gentile cardinale per decreto, e per messer Caroccio e messer Guiglielmo d' Ebole Catalani, valenti e prodi cavalieri, per appello di battaglia. Per la qual cosa il re e' suoi rimasono confusi; ma per lo papa e per gli cardinali si trovò modo per contentare il re di Francia, e fecesi dicreto, che per offesa che'l re di Francia avesse fatta al detto papa Bonifazio, o alla Chiesa, mai a lui nè a sue rede potesse essere opposto nè dato briga; e ordinossi che tutti i beni e possessioni ch' erano state della magione del tempio, fossono della magione dello spedale, le quali convenne che la magione dello spedale ricomperasse grandissimo tesoro dal re, e da' signori che l' aveano occupate; onde la magione dello spedale si credette essere ricca, e per lo grande debito in che entrò per riscattarle, venne in male stato. Al detto concilio fu il re di Francia e più altri signori, e fecionvisi più costituzioni, e si cominciò il settimo libro de' decretali. E compiuto il concilio, il papa se n' andò a Bordello. In quello concilio fu canonizzato a santo, Lodovico arcivescovo di Tolosa, frate minore, figliuolo del re Carlo primogenito, e fratello del re Ruberto, e per essere religioso lasciò l' onore mondano e la corona del reame. Fu uomo benigno e di santa vita, e molti miracoli mostrò Iddio per lui, e prima a sua vita, e poi.

CAP. XXIV.

Come lo 'mperadore Arrigo venne nella città di Genova.

Nel detto anno 1311 a dì 21 d'Ottobre, lo'mperadore venne di Lombardia a Genova con seicento cavalieri di sua gente oltramontani, sanza i Lombardi. Per gli Genovesi fu ricevuto onorevolemente come loro signore, e fattagli grande festa, e datogli al tutto la signoria della terra; che fu tenuto grande cosa, essendo la libertà e la potenza de' Genovesi sì grande, come nulla città dei cristiani in mare e in terra. Il detto imperadore pacificò tutte le discordie de' Genovesi, e rimisevi messer Ubizzino Spinoli e suoi seguaci, che n' erano fuori per ribelli, e fece fare pace tra loro e gli Orii e loro parte: donargli i Genovesi alla sua venuta cinquantamila fiorini d' oro, e alla imperadrice ventimila.

CAP. XXV.

Come in Arezzo venne vicario d' imperio.

Negli anni 1311 del mese d'Ottobre, venne ad Arezzo vicario dello' mperadore uno gentile uomo di Padova: pacificò gli Aretini insieme, e rimisevi dentro i guelfi, e poco appresso vi morì di rema.

CAP. XXVI.

Come in Firenze vennero ambasciadori dello 'mperadore, e furonne cacciati.

Nel detto anno e mese d' Ottobre, vennero a Firenze messer Pandolfo Savelli di Roma e altri cherici per ambasciadori dello 'mperadore. Quando furono alla Lastra sopra a Montughi, i priori di Firenze mandarono loro che non entrassono in Firenze, e si partissono. I detti non volendosi partire, furono rubati per malandrini di Firenze, con consentimento segreto de' priori; e con rischio delle persone fuggendo, se n' andarono per la via di Mugello ad Arezzo, richeggendo poi in Arezzo tutti i nobili e signori e comuni di Toscana, che si apparecchiassono d' essere alla coronazione dello 'mperadore a Roma.

CAP. XXVII.

Come i Fiorentini mandarono loro masnade in Lunigiana per contradiare i passi allo 'mperadore.

Nel detto anno e mese d' Ottobre, sentendo i Fiorentini che lo'mperadore era partito di Lombardia e ito verso Genova, feciono tornare il maliscalco con loro soldati da Bologna, e feciongli andare a Pietrasanta in Lunigiana e a Serrezzano con altra buona gente di Firenze e di Lucca, a guardare il passo di porta Beltramo, e la via

della marina, perchè lo 'mperadore non potesse venire a Pisa.

CAP. XXVIII.

Come in Genova morì la 'mperadrice.

Nel detto anno del mese di Novembre, morì in Genova la 'mperadrice moglie dello 'mperadore, la quale era tenuta santa e buona donna, e fu figliuola del duca di Brabante; e soppellissi a'frati minori con grande onore.

CAP. XXIX.

Come lo 'mperadore fece suo processo contra i Fiorentini.

Nel detto anno e mese, lo 'mperadore fece in Genova suo processo contra i Fiorentini, che se infra quaranta dì non gli mandassono dodici buoni uomini con sindaco e pieno mandato ad ubbidirlo, che gli condannava in avere e in persona dove fossono trovati. Non vi mandò il comune di Firenze, ma a tutti i Fiorentini mercatanti ch'erano in Genova comandato fu si dovessono partire, e così feciono; ma poi ogni mercatanzia che si trovò in Genova in nome de' Fiorentini, fu impacciata per la corte dello 'mperadore.

CAP. XXX.

Di scandalo ch' ebbe in Firenze tra' lanaiuoli.

Nel detto anno e mese, i lanaiuoli di Firenze vennono tra loro in grande divisione e sette per cagione del consolato, e funne quasi a romore la città.

CAP. XXXI.

Come il re Ruberto mandò gente a' Fiorentini per contastare lo 'mperadore.

Nel detto anno a dì 15 di Dicembre, il re Ruberto mandò a Firenze dugento de' suoi cavalieri ch' erano in Romagna, perchè i Fiorentini e'Lucchesi potessono meglio contastare il passo all' imperadore; ond' era capitano il conte di Luni da Roana.

CAP. XXXII.

Come la città di Brescia si rubellò allo 'mperadore.

Nel detto anno all' uscita di Dicembre, i guelfi di Brescia rientrarono nella terra per ribellarla dalla signoria dello'mperadore. Cavalcovvi messer Cane della Scala con suo isforzo, e cacciogline fuori con grande loro dammaggio. E nel detto mese di Dicembre, messer Ghiberto da Correggia, che tenea Parma, si rubellò dalla signoria dello 'mperadore, e simile feciono i Reggiani;

e' Fiorentini, e l'altra lega de'guelfi di Toscana, mandarono loro aiuto di gente a cavallo.

CAP. XXXIII.

Come in Firenze ebbe grande novità per la morte di messer Pazzino de' Pazzi.

Nel detto anno dì 11 di Gennaio, avvenne in Firenze che messer Pazzino de' Pazzi, uno dei maggiori caporali che reggea la città, e più amato dal popolo, andando a falcone in isola d' Arno a cavallo sanza guardia con suoi falconieri e familiari, Paffiera de' Cavalcanti l' uccise, coll' aiuto de' Brunelleschi e d' altri masnadieri in sua compagnia a cavallo, a tradimento, secondo si disse, perocchè messer Pazzino da loro non si guardava; e ciò fece per vendetta di Masino de' Cavalcanti e di messer Betto Brunelleschi, dando colpa al detto messer Pazzino gli avesse fatti morire. Per la qual cosa, recato il corpo suo morto al palagio de' priori per più infamare i Cavalcanti, la città si mosse tutta a romore e ad arme, e col gonfalone del popolo in furia si corse a casa i Cavalcanti, e misevisi fuoco, e da capo furono cacciati di Firenze i Cavalcanti. Per questa cagione il popolo di Firenze alle spese del comune fece quattro de' Pazzi cavalieri, donando de' beni e rendite del comune.

CAP. XXXIV.

Come la città di Cremona si rubellò dallo'mperadore

Nel detto anno 1311, dì 10 del detto mese di Gennaio, i Cremonesi si rubellarono alla signoria dello 'mperadore, e cacciarne fuori sua gente e suo vicario, e ciò fu per soddotta de'Fiorentini, che ancora v'aveano loro ambasciadore a trattare ciò, promettendo a' Cremonesi grande aiuto di danari e di gente; ma male fu loro per gli Fiorentini attenuto.

CAP. XXXV.

Come il maliscalco dello 'mperadore giunse in Pisa, e cominciò guerra a' Fiorentini.

Nel detto anno dì 11 di Gennaio, messer Arrigo di Namurro fratello del conte Ruberto di Fiandra, maliscalco dello'mperadore, giunse per mare in Pisa con poca gente, e a due dì appresso uscì di Pisa con sua gente di qua da Pontadera, e tutte le some de' Fiorentini che veniano di Pisa, fece prendere e rimenare in Pisa: onde i Fiorentini ebbono grande danno. Per questa cagione i Fiorentini mandarono gente a cavallo e a piede alla guardia di Samminiato e di quella frontiera.

CAP. XXXVI.

Come i Padovani si rubellarono dalla signoria dello 'mperadore.

Nel detto anno a dì 15 di Febbraio, i Padovani col conforto de' Fiorentini e de' Bolognesi si rubellarono dalla signoria dello 'mperadore, e cacciarne il suo vicario e sua gente; e a romore uccisono messer Guiglielmo Novello loro cittadino, e gran capo di parte ghibellina in Padova.

CAP. XXXVII.

Come lo 'mperadore Arrigo venne nella città di Pisa.

Nel detto anno a dì 16 del mese di Febbraio, lo 'mperadore si partì di Genova per mare con trenta galee per venire a Pisa: per fortuna di tempo gli convenne dimorare in Portoveneri diciotto dì; poi di là arrivò a Portopisano, e in Pisa entrò a dì 6 di Marzo 1311, e da'Pisani fu ricevuto come loro signore, faccendogli grande festa e processione, e al tutto gli diedono la signoria della città, faccendogli grandi doni di moneta per fornire sua gente, che grande bisogno n' aveva. In Pisa dimorò infino a dì 22 d' Aprile 1312, attendendo gente nuova di suo paese. In questo dimoro in Pisa il maliscalco suo con la sua gente molte cavalcate e assalti fece sopra le terre e castella de' Lucchesi e di Samminiato del Tedesco, san-

za tendere campo, o assedio. In quelle cavalcate presono il castello di Buti e la valle che teneano i Lucchesi; altro acquisto non vi fece di terra alcuna. In Pisa si trovò con millecinquecento cavalieri oltramontani con gl' infrascritti baroni e signori: l'arcivescovo di Trievi suo fratello carnale, il vescovo di Legge fratello del conte di Bari suo cugino, il duca di Baviera, il conte di Savoia suo cognato, il conte di Forese, messer Guido fratello del Dalfino di Vienna, messer Arrigo fratello del conte di Fiandra suo maliscalco e cugino, messer Ruberto figliuolo del detto conte di Fiandra, il conte d' Alvagna d' Alamagna chiamato Luffo Mastro, cioè in latino Mastro Siniscalco, uomo di grande valore, e più altri conti della Magna non conosciuti da noi, castellani e banderesi assai, ciascuno di questi signori con sua gente, e molti Italiani Lombardi e Toscani. I Fiorentini e gli altri Toscani sentendolo in Pisa, s' afforzarono di cavalieri e di gente in grande quantità per contastarlo.

CAP. XXXVIII.

Come gli Spuletini furono sconfitti da' Perugini.

Nel detto anno 1311 dì 28 di Febbraio, gli Spuletini ch'erano a parte ghibellina furono sconfitti da' Perugini, e assai ne furono tra presi e morti

CAP. XXXIX.

Della raunata che 'l re Ruberto e la lega di Toscana feciono a Roma per contastare la coronazione d'Arrigo imperadore.

Nell' anno 1312 del mese d' Aprile, sentendo il re Ruberto l' apparecchiamento che 'l re d'Alamagna facea in Pisa per venire a Roma per coronarsi, sì mandò innanzi a Roma, alla richesta e colla forza degli Orsini, messer Gianni suo fratello con seicento cavalieri catalani e pugliesi, e giunsono in Roma dì 16 d'Aprile; e mandò a' Fiorentini e Lucchesi e Sanesi e all'altre terre di Toscana ch' erano in lega con lui, che vi mandassono loro isforzo; onde v' andarono a dì 9 di Maggio 1312, di Firenze dugento cavalieri di cavallate de' migliori cittadini, e 'l maliscalco del re Ruberto, ch' era al loro soldo, con trecento cavalieri catalani e mille pedoni, molto bella gente, ond' ebbe la 'nsegna reale messer Berto di messer Pazzino de' Pazzi, valente e savio giovane cavaliere, e a Roma morì al servigio del re e del comune di Firenze. E di Lucca v' andarono trecento cavalieri e mille pedoni, e Sanesi dugento cavalieri e seicento pedoni, e molti d'altre terre di Toscana e di terra di Roma vi mandarono gente. I quali tutti furono in Roma a dì 21 di Maggio 1312, al contasto della coronazione dello imperadore, e colla forza de' detti Orsini di Roma e di loro seguaci presono Campidoglio, e messer Luigi di Savoia sanatore per forza ne caccia-

rono: presono le torri e fortezze a piè di Campidoglio sopra la mercatanzia, e fornirono castello Adriano detto sant' Agnolo, e la chiesa e' palagi di san Piero; e così più della metade di Roma e la meglio popolata, e tutto Trastevero. I Colonnesi e loro seguito che teneano la parte dello imperadore teneano Laterano, santa Maria Maggiore, Culiseo, santa Maria Ritonda, le Milizie, e santa Savina; e così ciascuna parte imbarrata e asserragliata con grandi fortezze. E dimorandovi la gente de' Fiorentini, il dì di santo Giovanni Battista, loro principale festa, feciono correre in Roma palio di sciamito chermisi, siccome usano il detto dì in Firenze.

CAP. XL.

Come lo 'mperadore Arrigo si partì di Pisa e andonne a Roma.

Nel detto anno dì 23 d' Aprile, il re d'Alamagna si partì di Pisa con sua gente in quantità di duemila cavalieri e più, e fece la via per Maremma, e poi per lo contado di Siena e per quello d' Orbivieto, sanza soggiornare, e sanza altro contrasto se n' andò a Viterbo, e quello ebbe sanza contradio, perocch' era nella signoria de' Colonnesi. E passando lui per lo contado d'Orbivieto, i Filippeschi d' Orbivieto col loro seguito di ghibellini cominciarono battaglia nella città contro a' Monaldeschi e gli altri guelfi d'Orbivieto, per dare la terra allo 'mperadore. I guelfi trovandosi forti e ben guerniti, combatterono vigorosamente

innanzi ch' e' ghibellini avessono la forza della gente dello 'mperadore, e sì gli vinsono e cacciarono della città, con molti morti e presi di loro parte. Soggiornando poi più giorni lo re d'Alamagna in Viterbo, perchè non potea avere l'entrata della porta di san Piero di Roma, e (3) ponte Emale sopra Tevero era guernito e guardato per la forza degli Orsini, alla fine si partì di Viterbo, e in su monte Malo s' attendò, e poi per forza della sua gente di fuori, e di quella de' Colonnesi e di loro seguito d' entro, assaliro le fortezze e guardie di ponte Emale, e per forza le vinsono, e così entrò in Roma a dì 7 di Maggio, e andonne a santa Savina ad albergo.

CAP. XLI.

Come messer Galeasso Visconti di Milano prese la città Piacenza.

Nel detto anno 1312, essendo i guelfi della città di Piacenza in grande divisione tra loro, messer Alberto Scotti ch'era capo dell'una setta, si elesse per loro podestà per sei mesi messer Galeasso Visconti figliuolo del capitano di Milano. Compiuto il termine, il detto messer Galeasso sotto spezie d' ambasceria mandò a Milano il detto messer Alberto Scotti, e dieci de' maggiori guelfi, e dieci ghibellini, e a Milano furono ritenuti i guelfi; poi messer Galeasso con dugento cavalieri che gli vennero da Milano, coll' aiuto de' ghibellini, e massimamente di quegli della casa di Landa, corse la terra e fecesene fare signore, e caccionne i guelfi, dì 24 di Luglio del detto anno.

CAP. XLII.

Come i Fiorentini levarono in isconfitta i Pisani da Cerretello.

Nel detto anno a dì 20 di Maggio, essendo i Pisani ad assedio ad uno loro castello in val d'Era, ch'avea nome Cerretello, vi cavalcarono i Fiorentini da cinquecento cavalieri di cavallate, e le loro masnade di Catalani, e levargli da oste in isconfitta, e furonne assai morti e presi di gente a piede.

CAP. XLIII.

Come Arrigo di Lusimborgo fu coronato imperadore in Roma.

Nel detto anno, dimorando il re de' Romani in Roma più tempo per poter venire per forza alla Chiesa di san Piero a coronarsi, più battaglie feciono la sua gente contra quegli del re Ruberto e de' Toscani che 'l contradiavano, e per forza vinsono e racquistarono Campidoglio, e le fortezze sopra la Mercatanzia, e le torri di san Marco. E di certo si crede ch'avrebbe vinta in gran parte della punga, se non che uno giorno, a dì 26 di Maggio, a una gran battaglia il vescovo di Legge con più baroni d'Alamagna, avendo rotte le sbarre, e correndo la terra infino presso al ponte sant' Angiolo, la gente del re Ruberto con quella de' Fiorentini partendosi di campo di Fiore per vie traverse, per costa fediro alla detta gente che

cacciava, e rappongli, e più di dugentocinquanta cavalieri ne furono tra morti e presi, intra' quali fu il detto vescovo di Legge preso, e menandolo uno cavaliere in groppa di suo cavallo disarmato a messer Gianni fratello del re Ruberto, uno Catalano a cui era stato morto il fratello in quella caccia, il fedì dietro alle reni d' uno stocco, onde giugnendo a castel sant' Angiolo, poco stette e morì; onde ne fu grande danno, perciocchè era signore di gran valore e di grande autorità. Per la detta perdita e sconfitta, la gente del re Ruberto e loro seguito presono gran vigore, e quella del re d'Alamagna il contradio. Veggendo il signore che l'urtare non facea per lui, e che ne perdea sua gente e suo onore, avendo prima mandato al papa per licenza ch' e' cardinali il potessono coronare in quale chiesa di Roma a loro piacesse, si si diliberò di coronarsi in san Giovanni Laterano, e in quella fu coronato per lo vescovo d'Ostia cardinale da Prato, e per messer Luca dal Fiesco e messer Arnaldo Guasconi cardinali, il dì di san Piero in Vincola, dì primo d'Agosto 1312, con grande onore, da quella gente ch' erano con lui, e da quegli Romani ch' erano di sua parte. E coronato lo imperadore Arrigo, pochi giorni appresso se n'andò a Tiboli a soggiornare, e lasciò Roma imbarrata e in male stato, e ciascuna parte tenea le sue contrade afforzate e guernite. De' suoi baroni si partì, fatta la coronazione, il dogio di Baviera e sua gente, e altri signori d'Alamagna che l'aveano servito, sicchè con pochi oltramontani rimase.

CAP. XLIV.

Come lo imperadore si partì di Roma per venire in Toscana.

Poi si partì lo 'mperadore da Tiboli, e venne con sua gente a Todi, e da'Todini fu ricevuto onorevolemente e come loro signore, perocchè teneano sua parte. I Fiorentini e gli altri Toscani, sentendo che lo 'mperadore s'era partito di Roma e facea la via verso Toscana, incontanente mandarono per la loro gente ch'era a Roma, per essere più forti alla sua venuta. E tornata la detta gente, i Fiorentini e l'altre terre di Toscana si guernirono le loro fortezze di cavalieri e di gente, per resistere alla venuta dello 'mperadore, temendo forte della sua forza, e faccendo più confinati, ghibellini e sospetti; e'Fiorentini crebbono il numero delle loro cavallate in milletrecento, e soldati aveano col maliscalco e con altri da settecento, sicchè circa duemila cavalieri aveano; e ciascuna altra città e terra di Toscana della lega del re Ruberto e di parte guelfa s'erano isforzati di gente d'arme per tema dello 'mperadore.

CAP. XLV.

Come lo 'mperadore venne alla città d'Arezzo, e poi come venne verso la città di Firenze.

Del detto mese d'Agosto nel 1312, si partì lo 'mperadore da Todi e venne per lo contado di

Perugia, guastando e ardendo, e per forza prese la sua gente Castiglione Chiusino sopra il Lago, e di là venne a Cortona, e poi ad Arezzo, e dagli Aretini fu ricevuto a grande onore. E in Arezzo fece sua raunanza per venire sopra la città di Firenze, e subitamente si partì d'Arezzo, e entrò in sul contado di Firenze a dì 12 di Settembre, e di presente gli fu renduto il castello di Caposelvole in su l'Ambra, ch' era de'Fiorentini. E poi si puose ad oste al castello di Montevarchi, il quale era bene guernito di gente soldati a cavallo e a piè, e di vittuaglia: a quello fece dare più battaglie, e votare i fossi dell'acqua per riempiere. Quegli della terra veggendo ch'erano sì forte combattuti, e avea la terra le mura basse, e che i cavalieri dello'mperadore a piè combattendo, e con le scale salendo alle mura non temeano saettamento nè gittamento di pietre, sì sbigottirono forte, e maggiormente sentendo ch'e' Fiorentini non gli soccorreano, sì s'arrenderono il terzo dì allo'mperadore. Avuto Montevarchi, sanza dimoro venne ad oste al castello Sangiovanni, e per simigliante modo gli si rendeo, e presevi da settanta cavalieri catalani soldati de' Fiorentini: e così sanza riparo ne venne nel borgo di Feghine.

CAP. XLVI.

Come i Fiorentini furono quasi sconfitti al castello dell' Ancisa da gente dello 'mperadore.

I Fiorentini sentendo lo 'mperadore partito d' Arezzo, incontanente cavalcarono popolo e cavalieri di Firenze, sanza attendere altra amistà, al castello dell'Ancisa in su l' Arno, e furono intorno di milleottocento cavalieri e gente a piè assai, e all' Ancisa s' accamparono per tenere il passo allo 'mperadore. Egli sentendo ciò, con sua gente armata venne nel piano dell' Ancisa in su l' isola d' Arno che si chiama il Mezzule, e richiese i Fiorentini di battaglia. I Fiorentini non sentendosi di numero di cavalieri guari più che quegli dello 'mperadore, e erano sanza capitano, non si vollono mettere alla ventura della battaglia, credendosi per lo forte passo riparare lo'mperadore, che non potesse valicare verso Firenze. Lo 'mperadore veggendo ch' e' Fiorentini non voleano combattere, per consiglio de' savi uomini di guerra usciti di Firenze si prese la via del poggio di sopra all' Ancisa, e per istretti e forti passi valicò il castello, e venne dalla parte verso Firenze. Veggendo l' oste de' Fiorentini la sua mossa, dubitando non venisse alla città di Firenze, parte di loro col maliscalco del re e sue masnade si partirono dall' Ancisa per essergli dinanzi al cammino. Il conte di Savoia e messer Arrigo di Fiandra, ch' erano venuti innanzi a prendere il

passo, sotto a Montelfi vigorosamente fediro a quegli ch' erano alla frontiera, e coll' avvantaggio che aveano del poggio, gli misono in volta e in isconfitta, seguendogli parte di loro infino nel borgo dell' Ancisa. La rotta de' Fiorentini fu più per lo sbigottimento del subito assalto, che per dammaggio di gente; che tra tutti non vi morirono venticinque uomini di cavallo, e meno di cento a piede; e quasi tutti quegli oltramontani che per forza vennono cacciando infino nel borgo, rimasono morti. Ma pure la gente dello 'mperadore rimasono vincenti della punga, e' Fiorentini molto impauriti; e quella notte s' attendò lo 'mperadore di qua dall' Ancisa verso Firenze due miglia. I Fiorentini rimasono nel castello dell'Ancisa quasi assediati e con poco fornimento di vittuaglia sì fattamente, che se lo 'mperadore fosse stato fermo all' assedio, i Fiorentini ch'erano all'Ancisa, erano quasi tutti morti e presi. Ma come piacque a Dio, lo 'mperadore prese consiglio la notte d'andarsene al diritto alla città di Firenze, credendolasi avere sanza contasto, lasciandosi l' oste de'Fiorentini addietro all' Ancisa, come assediati e molto impauriti e peggio ordinati.

CAP. XLVII.

Come lo 'mperadore Arrigo si puose ad oste alla città di Firenze.

E così il seguente giorno dì 19 di Settembre 1312, lo 'mperadore venne ad oste alla città di Firenze, ardendo la sua gente quanto si trovavano innanzi;

e così passò il fiume d'Arno allo 'ncontro ov'entra la Mensola, e attendossi alla badía di santo Salvi forse con mille cavalieri. L'altra sua gente rimase in Valdarno, e parte a Todi, i quali gli vennero poi: e vegnendo per lo contado di Perugia, da' Perugini furono assaliti e quegli si difesono, e con danno e vergogna de' Perugini passarono. E giunse lo 'mperadore sì subito, che i più de' Fiorentini non poteano credere vi fosse in persona; ed erano sì smarriti per tema della loro cavalleria, ch' era rimasa all' Ancisa quasi come sconfitti, che se lo 'mperadore o sua gente in su la subita venuta fossono venuti alle porte, le trovavano aperte e male guernite; e per gli più si crede ch' avrebbe presa la città. Tuttora i Fiorentini veggendo l' arsioni delle case che per lo cammino facea, a suono di campana s' armarono il popolo, e co' gonfaloni delle compagnie vennero nella piazza de'loro priori, e'l vescovo di Firenze co' cavalli de' cherici s' armò, e trasse alla difensione della porta di santo Ambrogio e de' fossi, e tutto il popolo a piede con lui, e serraro le porte, e ordinarono i gonfalonieri e loro gente su per gli fossi alle poste alla guardia della città di dì e di notte. E dentro alla città da quella parte puosono uno campo con padiglioni, logge e trabacche, acciocchè la guardia fosse più forte, e feciono steccati su pe' fossi d' ogni legname, e bertesche, in assai brieve tempo. E così dimoraro in grande paura i Fiorentini due dì, ch' e' loro cavalieri e oste tornarono dall' Ancisa per diverse vie per val di Robbiano (4) e da santa Maria in Pianeta a Montebuoni di notte tempo. Giunti in Firenze, la città

si rassicurò: e' Lucchesi vi mandarono all' aiuto e guardia della città seicento cavalieri e tremila pedoni, e' Sanesi seicento cavalieri e duemila pedoni, e' Pistolesi cento cavalieri e cinquecento pedoni, e' Pratesi cinquanta cavalieri e quattrocento pedoni, e' Volterrani cento cavalieri e trecento pedoni, e Colle e Sangimignano e Samminiato ciascuno cinquanta cavalieri e dugento pedoni, i Bolognesi quattrocento cavalieri e mille pedoni, di Romagna vi vennero tra di Rimini e di Ravenna e di Faenza e Cesena e l' altre terre guelfe trecento cavalieri e millecinquecento pedoni, e d'Agobbio cento cavalieri, e dalla città di Castello cinquanta cavalieri. Di Perugia non vi venne aiuto per la guerra ch'aveano co'Todini e Spuletini. E così fra otto dì posto l' assedio per lo 'mperadore, si trovarono i Fiorentini con loro amistà più di quattromila uomini a cavallo, e gente a piè sanza numero. Lo 'mperadore era con milleottocento cavalieri, gli ottocento oltramontani, e mille Italiani, di Roma, della Marca, del Ducato, d' Arezzo, e di Romagna, e de' conti Guidi, e di quegli di Santafiore, e usciti di Firenze, e gente a piè assai; perocch' e' nostri contadini dalla parte ov' e' possedea, tutti seguivano il suo campo. E fu quell' anno il più largo (5) e uberoso di tutte vittuaglie che fosse trent'anni addietro. All' assedio dimorò lo 'mperadore infino all' ultimo dì del mese d' Ottobre, guastando il contado tutto dalla parte di Levante, e fece gran danno a' Fiorentini sanza dare battaglia niuna alla città, stando in isperanza d' averla di concordia; e tutto l' avesse combattuta, era sì guer-

nita di gente a cavallo, che due tanti e più n'avea alla difensione della città che di fuori, e gente a piè per ognuno quattro: e rassicurarsi sì i Fiorentini, che i più andavano disarmati, e teneano aperte tutte l'altre porte, fuori che da quella parte; e entrava e usciva la mercatanzia, come se non v'avesse guerra. Dell' uscire fuori i Fiorentini a battaglia, o per viltà o per senno di guerra, o per non avere capo, in nulla guisa si vollono mettere alla fortuna del combattere, che assai aveano l' avvantaggio, s' avessono avuto buono capitano, e tra loro più uniti che non erano. Ben feciono una cavalcata a Cerretello, che v' erano tornati i Pisani a oste, e ancora gli ne levarono a modo di sconfitta del mese d' Ottobre. Lo 'mperadore fu malato più giorni a san Salvi, e veggendo non potea avere la città per accordo, nè la battaglia voleano i Fiorentini, se ne partì non bene sano. (*a*) E stando ancora a san Salvi, ragionando il conte di Savoia con l' abate e certi monaci di là entro, come lo 'mperadore avea da' suoi astrolaghi, ovvero per altre revelazioni, che dovea conquistare in fino in capo del mondo, l'abate ridendo disse: *Compiuta è la profezia, che qui presso dove voi dominate, ha una via sanza uscita, che si chiama Capo di mondo:* onde il conte e gli altri baroni che udiro questo, rimasero confusi della loro vana speranza: e però per gli uomini savi non si dee dare fede a ogni profezia o

(*a*) Ciò che segue fino alla fine del capitolo non si legge nel codice Davanzati, ma l' abbiamo tratto dal codice riccardiano nominato altre volte, segnato di n. 1533.

detti d'astrolago, che sono mendaci e di doppio intendimento.

CAP. XLVIII.

Come lo 'mperadore si partì dall' assedio da san Salvi e andonne a san Casciano, e poi a Poggibonizzi.

Lo 'mperadore con sua oste si partì la notte vegnendo la Tussanti, e ardendo il campo, valicò Arno per la via ond'era venuto, e accampossi nel piano d' Ema di lungi alla città da tre miglia. Nè già per sua levata i Fiorentini non uscirono la notte della città, ma sonarono le campane, e ogni gente fu ad arme; e per quello si seppe poi, la gente dello 'mperadore ebbono gran tema della levata, che la notte non fossono assaliti dinanzi o alla retroguardia da'Fiorentini. La mattina vegnente una parte de' Fiorentini andarono al poggio di santa Margherita sopra il campo dello'mperadore, e a modo di badalucchi più assalti gli feciono, de'quali ebbono il peggiore: e con vergogna là dimorato tre giorni, si partì, e andonne con sua oste in sul borgo di san Casciano presso alla città otto miglia; per la qual cosa i Fiorentini feciono affossare il crescimento del sesto d' oltrarno ch' era fuori delle mura vecchie, in calen di Dicembre 1312. E stando lo 'mperadore a san Casciano, gli vennero in aiuto i Pisani ben cinquecento cavalieri e tremila pedoni, e mille balestrieri di Genova, e giunsono a dì 20 di Novembre. A san Casciano dimorò infino a dì 6 di Gennaio sanza fare a' Fiorentini altro assalto se

non di correrie e guasto e arsioni di case per lo contado, e prese più fortezze della contrada; nè perciò i Fiorentini non uscirono fuori a battaglia, se non in correrie e schermugi, quando a danno dell' una parte e quando dell' altra, da non farne grande menzione, se non che a una avvisaglia a Cerbaia di val di Pesa furono i nostri rotti da'Tedeschi, e morì uno degli Spini, e uno de' Bostichi, e uno de' Guadagni per loro franchezza in questa stanza, ch' erano d' una compagnia di volontà a una insegna campo verde e banda rossa con capitano, e chiamavansi i cavalieri della banda, de' più pregiati donzelli di Firenze, e assai feciono d' arme. Ma in quella stanza i Fiorentini s' alleggiarono di gran parte di loro amistà, e dierono loro commiato, e allo 'mperadore medesimo mancò gente, e per lo suo lungo dimoro e per disagio di freddo si cominciò nel campo a san Casciano grande infermeria e mortalità di gente, la quale corruppe forte la contrada, e infino a Firenze seguì parte; per la qual cagione si partì lo'mperadore con sua oste da san Casciano e andonne a Poggibonizzi, e prese il castello di Barberino e di san Donato in Poggio, e più altre fortezze: a Poggibonizzi ripuose il castello in sul poggio, come anticamente solea essere, e puosegli nome Castello imperiale. Là dimorò infino a dì 6 di Marzo, e fallogli molto la vittuaglia, e soffersevi gran soffratta egli e tutta sua oste, ch'e' Sanesi dall'una parte e'Fiorentini dall' altra gli aveano chiuse le strade, e trecento soldati del re Ruberto erano in Colle di Valdelsa, che 'l guerreggiavano al continuo; e tornando da Casoli dugento cavalieri del-

lo 'mperadore, furono sconfitti da' cavalieri del re ch' erano in Colle, a dì 14 di Febbraio 1312. E dall'altra parte il maliscalco co' soldati de' Fiorentini era a guerreggiarlo in Sangimignano, sicchè lo stato dello 'mperadore scemò molto, e quasi non gli rimasono mille uomini a cavallo, che messer Ruberto di Fiandra se ne partì con sua gente, e da' Fiorentini fu combattuto di costa a Castelfiorentino, e morta e presa di sua gente gran parte, e egli con pochi si fuggì, con tutto ch' assai tenne campo, e assai die' a fare a quella gente che lo assaliro, ch' erano per uno quattro, ed ebbonne vergogna.

CAP. XLIX.

Come lo 'mperadore si partì da Poggibonizzi e si tornò in Pisa, e fece molti processi contro a' Fiorentini.

Lo 'mperadore veggendosi così assottigliato e di gente e di vittuaglia, e eziandio di moneta, che nulla gli era rimaso da spendere, se non che ambasciadori del re Federigo di Cicilia, i quali apportarono a Pisa e vennono a lui a Poggibonizzi per fermare lega con lui incontro al re Ruberto, gli diedono ventimila doble d'oro. Con quelle pagati i debiti, si partì da Poggibonizzi, e sanza soggiorno si tornò a Pisa a dì 9 di Marzo 1312. assai in male stato di se e di sue genti: ma questa somma virtude ebbe in se, che mai per avversità quasi non si turbò, nè per prosperità ch' avesse non si vanagloriò. Tornato lo 'mpera-

dore in Pisa, fece grandi e gravi processi sopra i Fiorentini di torre alla città ogni giuridizione e onori, disponendo tutti i giudici e notari, e condannando il comune di Firenze in centomila marchi d'ariento, e più grandi cittadini e popolani che reggeano la città nell'avere e persone e ne' loro beni, e che i Fiorentini non potessono battere moneta d'oro nè d'argento; e consentì per privilegio a messer Ubizzino Spinoli di Genova e al marchese di Monferrato, che potessono battere in loro terre i fiorini d'oro contraffatti sotto il conio di quegli di Firenze; la qual cosa da' savi gli fu messa in grande diffalta e peccato, che per cruccio e mala volontà ch'avesse contro a'Fiorentini, non dovea niuno privilegiare che battessono fiorini falsi.

CAP. L.

Come lo 'mperadore condannò il re Ruberto.

Sopra il re Ruberto fece somigliantemente grandi processi, condannandolo nel reame di Puglia e della contea di Proenza, e lui e sue rede nelle persone, come traditori dello 'mperio; i quali processi furono poi cassi e annullati per papa Giovanni vigesimosecondo. E stando lo'mperadore in Pisa, messer Arrigo di Fiandra suo maliscalco cavalcò in Versilia e Lunigiana con ottocento cavalieri e seimila pedoni, e per forza prese Pietrasanta a dì 28 di Marzo 1313. I Lucchesi i quali erano a Camaiore collo sforzo de' Fiorentini, e' non ardirono a contastare, si tornaro in Lucca: e Ser-

rezzano che 'l teneano i Lucchesi, s' arrenderono a' marchesi Malispini che teneano collo 'mperadore.

CAP. LI.

Come lo imperadore s' apparecchiò per andare nel Regno contro al re Ruberto, e si partì di Pisa.

Fatto ciò, prese consiglio lo 'mperadore di non urtare co' Fiorentini e con gli altri Toscani, che poco n' avea avanzato, ma peggiorato suo stato; ma di farsi dal capo, e d' andare sopra il re Ruberto con tutto suo isforzo, e torregli il regno; e se venuto gli fosse fatto, si credea essere signore d' Italia: e di certo così sarebbe stato, se Iddio non avesse riparato, come faremo menzione. Egli s' allegò col re Federigo che tenea l' isola di Cicilia, e co' Genovesi, e ordinò che ciascuno a giorno nomato avesse in mare grande navilio di galee armate; in Alamagna e in Lombardia mandò per gente nuova, e così richiese tutti i suoi sudditi e ghibellini d' Italia. In questo soggiorno in Pisa raunò moneta assai, e non dormendo, tuttora al suo maliscalco facea guerreggiare Lucca e Samminiato, ma poco n' avanzò. Nella state 1313, che soggiornò in Pisa, venutogli suo isforzo, si trovò con più di duemilacinquecento cavalieri oltramontani, i più Alamanni, e Italiani bene millecinquecento cavalieri. I Genovesi armarono a sua richesta settanta galee, onde fu ammiraglio messer Lamba d' Oria, e venne col detto stuolo in Porto pisano, e parlò allo 'mpe-

radore: poi n'andò verso il Regno all'isola di Ponzo. Il re Federigo armò cinquanta galee, e il giorno nomato, dì 5 d'Agosto 1313, lo'mperadore si partì di Pisa; e quello dì medesimo si trovò lo re Federigo si partì coll'armata di Messina, e con mille cavalieri si puose in su la Calavra, e prese la città di Reggio, e più altre terre.

CAP. LII.

Come lo'mperadore Arrigo morio a Bonconvento nel contado di Siena.

Partito lo'mperadore di Pisa, passò su per l'Elsa e combattè Castèlfiorentino, e nol poteo avere: passò oltre tra Poggibonizzi e Colle infino a Siena lungo le porte. In Siena avea gente assai; e cavalieri di Firenze alquanti per badalucchi uscirono per la porta di Cammollia, ed ebbonne il peggiore, e furono ripinti per forza nella città; e così Siena in grande paura, lo'mperadore valicò la città, e puosesi a campo a Montaperti in su l'Arbia: (6) là cominciò ad ammalare, con tutto che infino alla partita di Pisa si sentisse; ma per non fallire la partita sua al giorno ordinato, si mise a cammino. Poi andò in piano di Filetta per bagnarsi al bagno a Macereto, e di là andò al borgo a Bonconvento di là da Siena dodici miglia. Là aggravò forte, e come piacque a Dio, passò di questa vita il dì di santo Bartolommeo, dì 24 d'Agosto 1313.

CAP. LIII.

Conta come morto lo 'mperadore si divise la sua oste, e' suoi baroni ne portarono il corpo alla città di Pisa.

Morto lo 'mperadore Arrigo, la sua oste, e' Pisani, e tutti i suoi amici ne menarono grande dolore, e' Fiorentini, Sanesi, e Lucchesi, e quegli di loro lega ne feciono grande allegrezza. Incontanente, lui morto, si partirono gli Aretini e gli altri ghibellini della Marca e di Romagna dell' oste da Bonconvento, nella quale avea gente grandissima a cavallo e a piede. I suoi baroni e' cavalieri pisani con loro gente sanza soggiorno passarono per la Maremma col corpo suo, e recarlo in Pisa: là con grande dolore, e poi con grande onore il soppellirono al loro duomo. Questa fu la fine dello 'mperadore Arrigo. E non si maravigli chi legge, perchè per noi è continuata la sua storia sanza raccontare altre cose e avvenimenti d' Italia e d' altre provincie e reami; per due cose, l' una, perchè tutti i cristiani, ed eziandio i Greci e' saracini, guardavano al suo andamento e fortuna, e per cagione di ciò poche novità notabili erano in nulla parte altrove; l'altra, per le diverse e varie grandi fortune che gl' incorsono in sì piccolo tempo ch' egli visse, che di certo si credea per gli savi, che se la sua morte non fosse stata sì prossimana, al signore di tanto valore e di sì grandi imprese com' era egli, avrebbe vinto il Regno e toltolo al re Ruberto, che piccolo

apparecchiamento avea al riparo suo. Anzi si disse per molti, che 'l re Ruberto non l'avrebbe atteso, ma itosene per mare in Proenza; e appresso s'avesse vinto il Regno come s'avvisava, assai gli era leggiere di vincere tutta Italia, e dell'altre provincie assai.

CAP. LIV.

Come Federigo detto re di Cicilia venne per mare alla città di Pisa.

Federigo re di Cicilia il qual era in mare con suo stuolo, come fatta è menzione, aggiuntosi già co'Genovesi, sentendo della morte dello'mperadore, venne in Pisa, e non avendo potuto vedere lo'mperadore vivo, sì il volle vedere morto. I Pisani (7) per dotta de'guelfi di Toscana e del re Ruberto si vollono il detto don Federigo fare loro signore: non volle la signoria, ma per sua scusa domandò loro molto larghi patti fuori di misura, con tutto che per gli più si credette che, bene ch'e' Pisani gli avessono fatti, non avrebbe voluto lasciare la stanza di Cicilia per signoreggiare Pisa; e così sanza grande dimoro si tornò in Cicilia. I Pisani rimasi molto sconsolati e in paura, vollono fare signore il conte di Savoia e messere Arrigo di Fiandra: nullo volle ricevere; ma tutti i caporali e baroni ch'erano collo imperadore si partirono e tornarono in loro paesi. Altri cavalieri tedeschi e brabanzoni e fiamminghi con loro bandiere rimasono al soldo de' Pisani intorno di mille a cavallo; e i Pisani non potendo avere altro capitano, elessono Uguccione da Faggiuola

di Massa Tribara, il quale era stato per lo 'mperadore vicario in Genova. Questi venne a Pisa e prese la signoria, e appresso col seguito de' cavalieri tedeschi che vi rimasono, fece in Toscana grandissime cose, come innanzi si farà menzione.

CAP. LV.

Come il conte Filippone di Pavia fu sconfitto a Piacenza.

Nel detto anno 1313 del mese d'Agosto, il conte Filippone di Pavia colla parte guelfa vegnendo sopra Piacenza, che la tenea messer Galeasso Visconti, fu sconfitto e preso.

CAP. LVI.

Come i Fiorentini diedono la signoria di Firenze al re Ruberto per cinque anni.

Nel detto anno 1313, ancora vivendo lo 'mperadore, parendo a' Fiorentini essere in male stato, sì per la forza dello 'mperadore e di loro usciti, e ancora dentro tra loro per le sette nate per cagione delle signorie, si diedono al re Ruberto per cinque anni, e poi appresso si 'l raffermarono per tre, e così otto anni appresso il re Ruberto n'ebbe la signoria, mandandovi di sei in sei mesi suo vicario, e 'l primo fu messer Giacomo di Cantelmo di Proenza, che venne in Firenze del mese di Giugno 1313. E per simile modo appresso feciono i Lucchesi e' Pistolesi e' Pratesi di darsi alla

signoria del re Ruberto. E di certo fu lo scampo de'Fiorentini, che per le grandi divisioni tra'guelfi insieme, se'l mezzo della signoria del re Ruberto non fosse stato, guasti e stracciati s' arebbono tra loro, e cacciata parte.

CAP. LVII.

Come gli Spinoli furono cacciati di Genova.

Nel detto anno del mese di Febbraio e di Marzo, essendo morto lo' mperadore, e partito Uguccione da Faggiuola di Genova, i Genovesi ghibellini tra loro ebbono grande discordia per invidia degli ufici e signoria della terra; che gli Orii che erano possenti, e Spinoli somigliante, ciascuno volea essere il maggiore. Per la qual cosa vennero a battaglia cittadina insieme, la quale durò per venti dì continui molto pericolosa, che tutta la città era partita, l' una parte con gli Orii, e l'altra con gli Spinoli; nella quale battaglia molti ebbe morti d' una parte e d' altra. Alla fine misono fuoco combattendo, onde arsero più di trecento case nel migliore della città; e dibattuti di tanta pestilenza, gli Spinoli non tanto per forza cacciati, ma per isdegno si partirono della città, e andarne a Bazzalla, e la terra rimase alla signoria di quegli d' Oria e de' Grimaldi che teneano insieme con loro, e feciono stato comune di popolo, e durò più anni.

CAP. LVIII.

Come Uguccione da Faggiuola signore in Pisa fece molta guerra a' Lucchesi, sicchè misono i ghibellini usciti per isforzata pace in Lucca.

Nel detto anno 1313, essendo Uguccione in Pisa per signore appresso la morte dello'mperadore colla masnada tedesca, non istette ozioso, ma innanzi ch' a loro fosse cominciata guerra, vigorosamente assalirono i Lucchesi e' Samminiatesi, cavalcandogli molto spesso infino alle porte, ardendo e guastando; e in più avvisamenti sempre n' ebbono i Lucchesi il peggiore, perocchè per la loro discordia tra' guelfi medesimi, per sette fatte per invidia di loro signorie, male intendeano a seguire l' antica loro buona sollecitudine e unità e vittorie, ma scemando loro cavallate e soldati, per la qual cosa a' Fiorentini convenia portare tutto il fascio e la spesa, sovente cavalcando a Lucca popolo e cavalieri alla loro difensione. Ma Uguccione co' Pisani essendo di presso, partiti i Fiorentini, incontanente gli cavalcava, sicchè molto gli afflisse; e per la loro divisione, della quale era capo dell' una setta messer Luti degli Obizzi, e dell' altra messer Arrigo Berarducci, contra la volontà de' Fiorentini pace feciono coi Pisani, rendendo loro Ripafratta e più altre castella de' Pisani, che anticamente aveano sopra loro guadagnate, e rimisono in Lucca quegli della casa degl' Interminelli e loro seguito; onde i

Fiorentini molto isdegnarono e furono crucciosi.

CAP. LIX.

Della morte di papa Clemente.

Nell'anno 1314 dì 20 d'Aprile, morì papa Clemente: volendo andare a Bordello in Guascogna, passato il Rodano alla Rocca Maura in Proenza, ammalò e morì. Questi fu uomo molto cupido di moneta, e simoniaco, che ogni beneficio per danari s'avea in sua corte, e fu lussurioso; che palese si dicea, che tenea per amica la contessa di Pelagorga bellissima donna, figliuola del conte di Fusci. E lasciò i nipoti e suo lignaggio con grandissimo e innumerabile tesoro: e dissesi che, vivendo il detto papa, essendo morto uno suo nipote cardinale cui egli molto amava, costrinse uno grande maestro di negromanzia che sapesse che dell'anima del nipote fosse. Il detto maestro fatte sue arti, uno cappellano del papa molto sicuro fece portare(8)a'dimonia,i quali il menarono allo'nferno,e mostrargli visibilemente uno palazzo iv' entro uno letto di fuoco ardente, nel quale era l'anima del detto suo nipote morto, dicendogli, che per la sua simonia era così giudicato. E vide nella visione fare un altro palazzo alla 'ncontra, il quale gli fu detto si facea per papa Clemente; e così rapportò il detto cappellano al papa, il quale mai poi non fu allegro, e poco vivette appresso: e morto lui, e lasciatolo la notte in una chiesa con grande luminara, s'accese e arse la cassa, e 'l corpo suo dalla cintola in giù.

CAP. LX.

Come Uguccione da Faggiuola co' Pisani presono la città di Lucca, e rubarono il tesoro della Chiesa.

Nel detto anno 1314, essendo i ghibellini rimessi in Lucca, Uguccione molto tegnendo corti i Lucchesi che rendessono i beni loro, e' guelfi di Lucca che gli s'aveano appropiati non gli voleano rendere, per lo detto Uguccione fu ordinato tradimento in Lucca con gl'Interminelli, che v'erano rimessi, e co' Quartigiani e Pogginghi e Onesti; e subitamente a dì 14 di Giugno nel detto anno, la terra si misono a romore, combattendo insieme, e giugnendo Uguccione alle porte co' Pisani e loro isforzo per la detta parte, gli fu data la postierla del Prato. Onde entrò nella terra con sua gente il vicario del re Ruberto, messer Gherardo da san Lupidio della Marca, e gli altri guelfi di Lucca male in accordo e peggio forniti di cavalieri e di gente, e benchè avessono mandato per soccorso a' Fiorentini, i quali erano già venuti a Fucecchio, il loro soccorso fu tardi, perchè Uguccione co' Pisani aveano corsa la terra. Per la qual cosa il vicario del re Ruberto e gli altri guelfi non potendo resistere, uscirono di Lucca e vennonne a Fucecchio, e a santa Maria a Monte, e all'altre castella del Valdarno, e la città di Lucca per gli Pisani e Tedeschi fu corsa e spogliata d'ogni ricchezza, che per otto dì durò la ruberia così agli amici come a'nemici, pur chi più avea forza, con molti

micidii e incendi. E oltre a ciò, il tesoro della chiesa di Roma, che 'l cardinale messer Gentile da Montefiore della Marca avea per comandamento del papa tratto di Roma e di Campagna e del Patrimonio, e avealo lasciato in san Friano di Lucca, per lo detto Uguccione e sue masnade tedesche, e per gli Pisani tutto fu rubato e portato in Pisa. E non si ricorda di gran tempi passati che una città avesse una sì grande avversità e perdita per parte che vi rientrasse, com' ebbe la città di Lucca d'avere e di persone.

CAP. LXI.

Come messer Piero fratello del re Ruberto venne in Firenze per signore.

Nel detto anno e mese di Giugno, i Fiorentini avendo novelle della perdita di Lucca furono molto crucciosi e scommossi, e già avendo dinanzi gl' indizi, s' erano mossi al soccorso, ma giunsono tardi; che Uguccione co' Pisani erano più vicini, e prima fornirono d'aver Lucca. I Fiorentini, essendo perduta Lucca, presono poi le castella di Valdarno che ancora si teneano a parte guelfa, ciò furono Fucecchio, santa Maria a monte, Montecalvi, Santacroce, Castelfranco, e Montetopoli; e in Valdinievole, Montecatini e Montesommano; ma Serravalle, in su la perdita di Lucca, per negligenza e avarizia de' Pistolesi, non volendo spendere trecento fiorini d' oro per dare alle masnade che 'l teneano, dagli usciti di Pistoia fu preso. E così Toscana apparecchiata a grande

guerra per la rivoluzione della città di Lucca, i Fiorentini mandarono incontanente in Puglia al re Ruberto che mandasse loro uno de' fratelli con gente a cavallo e per loro capitano. Il re Ruberto sanza indugio mandò a Firenze messer Piero suo minore fratello, giovane molto grazioso e savio e bello, con trecento uomini di cavallo, e con savio consiglio de' suoi baroni, e giunse in Firenze a dì 18 d' Agosto del detto anno: da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore come loro signore, dandogli del tutto la signoria della città, e faceva i priori e tutti gli uficiali di Firenze: e fu sì grazioso appo i Fiorentini, che se fosse vivuto, per gli più si dice ch' e' Fiorentini l' avrebbono fatto loro signore a vita.

CAP. LXII.

Come il re Ruberto andò con grande stuolo sopra Cicilia, e assediò la città di Trapali.

Nel detto anno 1314, il re Ruberto per vendicarsi di Federigo di Cicilia che alla venuta dello 'mperadore gli avea rotta pace, e allegatosi con lui, e prese le sue terre in Calavra, sì fece una grande armata a Napoli, che tra di Proenza e di Puglia e del Regno e Genovesi armò centoventi galee, e tra uscieri e legni grossi da portare cavalli e arnesi d' oste presso di cento, sicchè dugento e più legni a gabbia fu lo stuolo; e con duemila cavalieri e gente a piè sanza numero: egli in persona col prenze Filippo e con messer Gianni

suoi fratelli si partirono di Napoli col detto stuolo, del mese d'Agosto del detto anno, e puose in Cicilia a Castello a mare, e per forza l'ebbe; e poi alla città di Trapali pose l'assedio per mare e per terra, e quella credendosi di presente avere per trattati fatti prima ch'e' si movesse, da' cittadini di Trapali ingannato fu, che sotto i detti trattati fatti fare a posta di don Federigo, fu tanto l'indugio della partita del re Ruberto, ch'egli fornì Trapali di gente e di vittuaglia, e rafforzò la città per modo, che per battaglia (che più e più ve ne diè) il re Ruberto non la poteo avere: e per lungo stallo e male tempo di pioggia, e l'oste mal fornita di vittuaglia per lo tempo contrario, grande infermeria e mortalità fu nell'oste. Il re Ruberto veggendo non potea avere la città, nè combattere non volea don Federigo con lui in mare nè in terra, fatta fu triegua per tre anni tra loro, e così si partì il re Ruberto con sua oste assai peggiorato, e sanza nulla acquistare: di là tornò in Napoli il dì di calen di Gennaio anno 1314, e più galee delle sue affondarono in mare colla gente, perchè erano state nuove e non riconce in sì lungo soggiorno.

CAP. LXIII.

Come i Padovani furono sconfitti a Vicenza da messer Cane della Scala.

Nel detto anno 1314 a dì 18 di Settembre, essendo i Padovani con tutto loro isforzo, andarono a Vicenza, e presono i borghi, e assediarono la terra;

messer Cane signore di Verona subitamente venne in Vicenza, e con poca gente assalì i Padovani; e eglino male ordinati, confidandosi della presa de' borghi, sì furono sconfitti, e molti di loro presi e morti.

CAP. LXIV.

Come i Fiorentini feciono pace con gli Aretini.

Nel detto anno 1314 a dì 28 di Settembre, i Fiorentini e' Sanesi e tutta la lega di parte guelfa di Toscana feciono pace con gli Aretini per mano di messer Piero figliuolo del re Carlo in Firenze, che abitava in casa i Mozzi a capo del ponte Rubaconte.

CAP. LXV.

Come apparve una stella cometa in cielo.

Nel detto anno 1314, apparve una cometa di verso settentrione quasi alla fine del segno della Vergine, e durò più di sei semmane, e secondo che dissono gli astrologi, significò molte novità e pestilenze, e appresso furono, e la morte del re di Francia e de' suoi figliuoli, che morirono poco appresso.

CAP. LXVI.

Della morte di Filippo re di Francia e de' suoi figliuoli.

Nel detto anno 1314 del mese di Novembre, il re Filippo re di Francia, il quale avea regnato

ventinove anni, morì disavventuratamente, che essendo a una caccia, uno porco salvatico gli s'attraversò tra le gambe al cavallo in su che era, e fecelne cadere, e poco appresso morì. Questi fu de' più belli uomini del mondo, e de' maggiori di persona, e bene rispondente in ogni membro, savio da se e buono uomo era, secondo laico, ma per seguire i suoi diletti, e massimamente in caccia, sì non disponea le sue virtù al reggimento del reame, anzi le commettea altrui, sicchè le più volte si reggea per male consiglio, e quello credea troppo, onde assai pericoli vennero al suo reame. Questi lasciò tre figliuoli Luis re di Navarra, Filippo conte di Pettieri, e Carlo conte della Marcia: tutti questi figliuoli furono in poco tempo l'uno appresso l'altro re di Francia, succedendo l'uno all'altro per morte. E poco innanzi che 'l re Filippo loro padre morisse, avvenne loro grande e vituperevole sventura, che le mogli di tutti e tre si trovarono in avolterio; e sì erano ciascuno di loro de' più belli cristiani del mondo. La moglie del re Luis fu figliuola del duca di Borgogna. Questi quando fu re di Francia la fece strangolare con una guardanappa, e poi prese a moglie la reina Clementa, figliuola che fu di Carlo Martello figliuolo del re Carlo secondo. La seconda e la terza donna di loro furono serocchie e figliuole del conte di Borgogna, e rede della contessa d'Artese. Filippo conte di Pettieri, per disdette della sua, e che l'amava molto, la si ritolse per buona e per bella: Carlo conte della Marcia mai non rivolle la sua, ma la tenne in pregione. Questa sciagura si disse ch'avvenne loro per miracolo, per lo pec-

cato regnato in quella casa di prendere a moglie loro parenti, non guardando grado, o forse per lo peccato commesso per lo loro padre nella presura di papa Bonifazio, come il vescovo d' Ansiona profetizzò, secondo dicemmo addietro.

CAP. LXVII.

Della lezione che fu fatta in Alamagna di due imperadori, l'uno il dogio di Baviera, e l' altro quello d' Osterich.

Nel detto anno 1314, per gli prencipi della Magna fu fatta lezione di due re della Magna: l'uno fu fratello del dogio di Baviera chiamato Lodovico, uomo valoroso e franco. Questi ebbe più boci, ciò fu quella dell' arcivescovo di Maganza e di quello di Trievi, e quella del re Giovanni di Boemia e del dogio di Sassogna, e quella del marchese di Brandimborgo. Federigo d'Osterich ebbe quella dell' arcivescovo di Cologna e quella del dogio di Baviera nimico del fratello: queste ebbe certe, e ebbe quella del dogio di Chiarentana, il quale dicea dovea essere re di Boemia di ragione, perchè avea per moglie la prima figliuola di Vincislao reda: e ebbe la boce d'uno de' marchesi di Brandimborgo, che dicea ch' era di ragione marchese, ma non possedea. Ma Lodovico più presso era di ragione imperadore, se non che 'l dogio di Baviera suo fratello per promessione fatta diè la sua boce co' detti altri elettori a Federigo dogio d' Osterich, della quale isvariata lezione grande scandalo surse in Alamagna tra l'uno eletto

e l'altro, e tra 'l dogio di Baviera e Lodovico eletto suo fratello, e più assembramenti e guerre ebbe tra loro.

CAP. LXVIII.

Come Uguccione signore di Pisa fece gran guerra alle terre vicine.

Nell'anno 1314, avendo Uguccione da Faggiuola co' Pisani e' Tedeschi presa la città di Lucca, come addietro è fatta menzione, tutte le castella ch' e' Lucchesi aveano de' Pisani possedute infino al tempo del conte Ugolino rendè al comune di Pisa, delle quali i Pisani feciono disfare Asciano, e Cuosa, e Castiglione di Valdiserchio, e Nozzano, e 'l ponte a Serchio, e ritennero il castello di Ripafratta, il Mutrone, e 'l Viareggio di su la marina, e Rotaia, e 'l borgo di Serrezzano. E in questo medesimo tempo e nel caldo di tanta vittoria, il detto Uguccione colla masnada de' Tedeschi cavalcando sovente sopra i Pistolesi infino a Carmignano, e sopra i Volterrani, e per tutta Maremma, e sopra Samminiato, e per assedio ebbe il castello di Cigoli e di più altre loro castella, e molto gli afflisse, e poi si puose all'assedio a Montecalvi che 'l tenevano i Fiorentini, che per non esser soccorso s' arrendeo ad Uguccione e a' Pisani, salve le persone.

CAP. LXIX.

Come coronato il re Luis di Francia, andò ad oste sopra i Fiamminghi, ma niente v' acquistò.

Nel detto anno 1315, il dì di san Giovanni Batista di Giugno, Luis si coronò re di Francia colla reina Clementa sua moglie. Incontanente che fu coronato, fece bandire oste sopra i Fiamminghi, rompendo triegue e pace che il re Filippo suo padre avea fatte con loro; e in persona con tutta la baronia di Francia, in numero di diecimila o più cavalieri e popolo innumerabile, andò in Fiandra, e puosesi a campo a Coltrai. Il conte Ruberto di Fiandra co' suoi Fiamminghi gli vennono allo 'ncontro a Coltrai per combattere con lui. Come piacque a Dio, del mese d' Agosto cadde tanta piova (e 'l paese di Fiandra è come marese) che 'l carreggio che apportava la vittuaglia all'oste de' Franceschi non potea uscire di cammino, e le tende e padiglioni della detta oste si circondate d'acque e di pantano, che non poteva appena andare l' uomo dall' uno padiglione all' altro; sicchè per lo difetto della vittuaglia, e per lo guastamento del campo, convenne che il re di Francia si partisse da oste del mese di Settembre, con vergogna e con gran dammaggio quasi di tutti i loro arnesi. E poi il detto conte di Fiandra con sua oste andò infino a Cassella a santo Mieri per assediare la terra, e se non che quegli delle buone ville non vollono più vergogna fare al re, elli avrebbono potuto correre tutto Artese sanza contasto neuno.

CAP. LXX.

Come Uguccione signore di Lucca e di Pisa fece porre l' assedio al castello di Montecatini.

Nel detto anno, Uguccione da Faggiuola colla forza delle masnade de' Tedeschi, signore al tutto di Pisa e di Lucca, trionfando per tutta Toscana, fece porre oste e assedio a Montecatini in Valdinievole, il quale teneano i Fiorentini dopo la perdita di Lucca, e quello guernito di buona gente, con battifolli fu molto distretto, sicchè gran difetto aveano di vittuaglia. I Fiorentini mandato nel Regno per lo prenze Filippo di Taranto fratello del re Ruberto, per contastare la rabbia d' Uguccione e de' Pisani e de' Tedeschi, quegli venne a Firenze dì 11 di Luglio, con cinquecento cavalieri a soldo de' Fiorentini con messer Carlo suo figliuolo, contra voglia del re Ruberto, conoscendo il suo fratello per più di testa che savio, e con questo non bene avventuroso di battaglie, ma il contradio; e s' e' Fiorentini avessono voluto più indugiare, il re Ruberto mandava a Firenze il duca suo figliuolo con più ordine e con più consiglio e migliore gente: ma la fretta de' Fiorentini, collo studio della contradia fortuna, gli fece pure volere il prenze, onde a loro seguì grande dammaggio e disonore.

CAP. LXXI.

Come il prenze di Taranto venuto in Firenze, i Fiorentini uscirono ad oste per soccorrere Montecatini, e furono sconfitti da Uguccione della Faggiuola.

Venuto il prenze di Taranto e 'l figliuolo in Firenze, Uguccione con tutto suo isforzo di Pisa e di Lucca, e del vescovo d' Arezzo, e de'conti da Santafiore, e di tutti i ghibellini di Toscana e usciti di Firenze, con aiuto de' Lombardi da messer Maffeo Visconti e da' figliuoli, il quale Uguccione fu con novero di venticinque centinaia e più di cavalieri, e popolo grandissimo, venne all'assedio del detto castello di Montecatini. I Fiorentini per quello soccorrere raunarono grande oste, e richeggendo tutta loro amistà, vi furono Bolognesi, Sanesi, Perugini, della Città di Castello, d' Agobbio, e di Romagna, e di Pistoia, di Volterra, e di Prato, e di tutte l' altre terre guelfe e amici di Toscana, in quantità, colla gente del prenze e di messer Piero, di trentadue centinaia di cavalieri, e gente a piè grandissima, e partirsi di Firenze dì 6 d' Agosto. E venuta la detta oste de' Fiorentini e del prenze in Valdinievole alla 'ncontra di quella d' Uguccione, più dì stettono affrontati, il fossato della Nievole in mezzo, con più assalti e badalucchi. I Fiorentini con molti capitani e con poca ordine, i nemici aveano per niente: Uguccione e sua gente con tema grande, e per quella faceano grande guardia e sa-

via condotta. Uguccione avendo novelle che i guelfi delle sei miglia del contado di Lucca per sodduzione de' Fiorentini venieno verso Lucca, e già aveano rotta la scorta e la strada onde venia la vittuaglia all' oste d'Uguccione, prese per consiglio di levarsi dall' assedio, e di notte si ricolse e fece ardere i battifolli, e venne con sua gente schierata in sul congiugnimento dello spianato dell'una oste e dell'altra, a intenzione, se il prenze e sua oste non si dilungasse, di valicare e ardarsene a Pisa; e se 'l volessero contrastare, d'avere l'avvantaggio del campo, e di prendere la ventura della battaglia. Il prenze e' Fiorentini e loro oste veggendo ciò, in sul giorno si levarono da campo, e istendaro loro padiglioni e arnesi, e 'l prenze malato di quartana, con poca provvedenza non tenendo ordine di schiere per lo subito e improvviso levamento di campo, s' affrontarono co' nimici, credendogli avere in volta. Uguccione veggendo non potea schifare la battaglia, fece assalire le guardie dello spianato, ch' erano i Sanesi e' Colligiani e altri, a' suoi feditori intorno di centocinquanta cavalieri, ond' era capitano col pennone imperiale messer Giovanni Giacotti Malespini rubello di Firenze, e 'l figliuolo d' Uguccione, e quegli Sanesi e Colligiani sanza contrasto ruppero e trascorsono infino alla schiera di messer Piero ch' era colla cavalleria de' Fiorentini. Quivi i detti feditori furono rattenuti, e quasi tutti tagliati e morti, e rimasevi morto il detto messer Giovanni, e il figliuolo d'Uguccione e loro compagnia, e abbattuto il pennone imperiale, con molta buona e franca gente.

CAP. LXXII.

Ancora della detta battaglia e sconfitta de' Fiorentini e del prenze.

Essendo cominciato l' assalto, e Uguccione veduto il male sembiante di fuggire che feciono i Sanesi e' Colligiani per la percossa de' suoi feditori, incontanente fece fedire la schiera de' Tedeschi, ch'erano da ottocento cavalieri e più, e quegli rabbiosamente assalendo il campo e la detta oste male ordinata, che per la subita levata gran parte de'cavalieri non erano armati di tutte loro armi, e' pedoni male in ordine, anzi al fedire che feciono i Tedeschi di costa, i gialdonieri lasciarono cadere le loro lance sopra i nostri cavalieri, e misonsi in fuga; la quale intra l' altre fu gran cagione della rotta dell' oste de' Fiorentini, che la detta schiera de'Tedeschi pignendo innanzi gli misono in volta con poco ritegno, salvo dalla schiera di messer Piero e de' Fiorentini, che assai sostennono; alla perfine furono sconfitti. Nella quale battaglia morì messer Piero fratello del re Ruberto, e non si ritrovò mai il corpo suo; e morivvi messer Carlo figliuolo del prenze, e'l conte Carlo da Battifolle, e messer Caroccio e messer Brasco d'Araona conestabili de'Fiorentini, uomini di gran valore; e di Firenze vi rimasono quasi di tutte le grandi case e di grandi popolari, in numero di centoquattordici tra morti e presi cavalieri delle cavallate, e di Siena e di Perugia e di Bologna e dell' altre terre di Toscana e di Romagna par de'mi-

gliori; nella quale battaglia furono di tutte genti morti tra uomini a cavallo e a piede da duemila, e presi da millecinquecento. Il prenze con tutta l'altra gente si fuggì, chi verso Pistoia, e chi verso Fucecchio, e chi per la Cerbaia, onde molti capitando a' pantani della Guisciana, del sopraddetto numero de' morti sanza colpi annegarono assai. Questa dolorosa sconfitta fu il dì di santo Giovanni dicollato, dì 29 d'Agosto 1315. Fatta la detta sconfitta, il castello di Montecatini s' arrendeo a Uguccione, e 'l castello di Montesommano, i quali teneano i Fiorentini; e quegli che dentro v'erano, se n'andarono sani e salvi per patti.

CAP. LXXIII.

Come Vinci e Cerretoguidi si rubellarono a' Fiorentini.

Come la detta sconfitta fu fatta, i signori d'Anghiano rubellarono dal comune di Firenze il loro castello di Vinci, e Baldinaccio degli Adimari rubello di Firenze rubellò il castello di Cerretoguidi di Greti; e fuggendo i Fiorentini e gli altri della detta sconfitta, ne presono e rubarono assai; e poi per più tempo fatta compagnia con Uguccione, e poi con Castruccio di Lucca, grande guerra feciono al contado di Firenze in quella contrada, e più volte vi furono rotti e ricevettono danno i soldati di Firenze, e que' d'Empoli, e di Pontormo, e del paese, per le masnade de' Tedeschi di Lucca. Alla fine per patti e per danari essendo tratto di bando Baldinaccio e altri, con vergogna del comune di Firenze, renderono le dette castella a' Fiorentini.

CAP. LXXIV.

Come il re Ruberto mandò in Firenze per capitano il conte Novello.

Nel detto anno, i Fiorentini per la detta sconfitta non isbigottiti, ma vigorosamente la loro città di Firenze riformarono e d'ordini e di forza di gente d'arme e di moneta,e steccarsi i fossi per la loro difensione, e mandarono al re Ruberto per uno capitano di guerra, il quale sanza indugio mandò a Firenze il conte d'Andria e di Montescaglioso detto conte Novello della casa del Balzo, con dugento cavalieri; e costì stettono al riparo della fortuna d'Uguccione sanza perdere stato o signoria o castello o altra tenuta, onde i ghibellini e usciti di Firenze si trovarono ingannati, che si credettono avere vinta la terra fatta la sconfitta: ed e' fu il contradio, che già per ciò non fu il danno sì grande, che essendo in Firenze, paresse v'avesse mai avuta sconfitta, non lasciando gli artefici di fare i loro lavori continuo.

CAP. LXXV.

Come Uguccione fece tagliare la testa a Banduccio Bonconti e al figliuolo, grandi cittadini di Pisa.

Nell'anno 1316 del mese di Marzo, trionfando Uguccione della detta vittoria, e avendo la signoria di Pisa e di Lucca, volendo come tiran-

no al tutto dominare sanza contasto, fece pigliare in Pisa Banduccio Bonconti e 'l figliuolo, uomo di grande senno e autoritade, e molto creduto da' suoi cittadini, perchè per bene del suo comune contrastava alla sua tirannia, gli fece subitamente dicapitare, opponendo loro falsamente che teneano trattato col re Ruberto; onde i Pisani forte s' indegnarono contra Uguccione, ma per la sua forza e signoria nullo l' ardiva a contastare: facciamne menzione per quello che n'avvenne poi.

CAP. LXXVI.

Come i Fiorentini si divisono tra loro per sette, e feciono bargello.

Nel detto anno 1316, i Fiorentini volendosi fortificare e riparare alla forza d'Uguccione, mandarono in Francia ambasciadori e sindachi per fare venire per loro capitano messer Filippo di Valos figliuolo di messer Carlo di Francia con ottocento cavalieri franceschi, il quale per la turbazione della morte del re Luis di Francia suo cugino non venne; e ancora v' ebbe sturbo e difetto per le sette che nacquero grandissime tra'Fiorentini, che l' una parte de'guelfi amavano la signoria del re Ruberto e de' Franceschi, e gli altri il contradio e' voleano; e mandarono in Alamagna per lo conte di Liutimberghe perchè menasse cinquecento cavalieri tedeschi, e simigliante non vennero, e volentieri avrebbono tolta la signoria data al re Ruberto. Onde in Firenze si cominciò grande sisma e parte tra'guelfi; e dell' una parte

che disamavano la signoria del re Ruberto, erano capo messer Simone della Tosa con certi grandi, e'Magalotti con certi popolari, i quali al tutto con loro isforzo e seguito signoreggiavano la terra; e se non fosse per tema d'Uguccione, certamente la parte del re Ruberto n'avrebbono cacciata fuori della città; e mandarne il conte Novello con sua gente, che non era ancora dimorato in Firenze che quattro mesi capitano di guerra, e dovea dimorare uno anno: e sì era in Firenze vicario in luogo di podestà e capitano per lo re Ruberto, ma poco podere v' avea, perocchè la setta contraria aveano la forza e signoria del priorato e degli altri offici e ordini della terra. E per meglio signoreggiare la terra ed essere più temuti, la detta setta reggente creò e fece uno bargello ser Lando d'Agobbio, uomo carnefice e crudele; e il dì di calen di Maggio 1316, gli diedono il gonfalone e la signoria; il quale continuo stava con cinque fanti armati con mannaie a piè del palagio de' priori, e subitamente mandava pigliando ghibellini e rubelli e loro figliuoli e altri cui gli piacea di fatto, in città e in contado, e sanza giudicio ordinale di fatto gli facea a'suoi fanti tagliare colle mannaie; e così fece a' cherici sacri della casa degli Abati, e a uno giovane innocente della casa de'Falconieri, e a più altri di basso affare; onde il comune popolo di Firenze isbigottiti della guerra di fuori d' Uguccione, e della tirannesca e crudele signoria d' entro, ciascuno vivea in paura, così i guelfi come i ghibellini, i quali non erano di quella setta, e la città era caduta in pessimo stato; se

non che Iddio vi provvide con corto rimedio, come innanzi farà menzione.

CAP. LXXVII.

Come si murarono parte delle mura di Firenze, e fecesi una mala moneta.

Nel detto anno e tempo, sotto la signoria del detto bargello, in Firenze si compierono di murare le mura dal prato d'Ognissanti a san Gallo, e fecesi una moneta falsa in Firenze, ch'era quasi tutta di rame bianchita d'ariento di fuori, e contavasi l'uno danari sei, che non valea danari quattro, e chiamarsi *bargellini*: fu molto biasimata per gli buoni uomini.

CAP. LXXVIII.

Come Uguccione da Faggiuola fu cacciato della signoria di Pisa e di Lucca, e come Castruccio di prima ebbe la signoria di Lucca.

Nel detto anno 1316 dì 10 d'Aprile, essendo in Lucca per signore il figliuolo d'Uguccione da Faggiuola, Castruccio della casa degl' Interminelli (non perciò de' migliori della casa, ma era di grande ardire e seguito) avendo fatto in Lunigiana certe ruberie e micidii contra volontà d'Uguccione, preso fu in Lucca dal figliuolo d'Uguccione per giustiziare. Quegli per la forza de' suoi

consorti e seguito non l' osava nè ardia a fare: mandò per Uguccione suo padre, e egli venne a Lucca con parte di sua cavalleria per seguire la detta giustizia. Sì tosto come fu in sul monte san Giuliano, il popolo di Pisa si levò a romore per soperchi ricevuti, e per la morte di Banduccio Bonconti e del figliuolo, onde forte s' erano gravati della signoria d' Uguccione, onde fu capo Coscetto da Colle franco popolare, e corsono con arme e con fuoco al palagio ove stava Uguccione e sua famiglia, gridando: *muoia il tiranno d' Uguccione*: e così rubarono e uccisono tutta sua famiglia e rimutaro stato nella terra, e feciono loro signore il conte Gaddo de' Gherardeschi, uomo savio e di gran podere. Uguccione trovandosi in Lucca, quasi la terra scommossa per rubellarsi contra lui per la cagione di Castruccio, e avendo novelle da Pisa ch' e' Pisani s' erano rubellati, per paura si partì egli e 'l figliuolo e sua gente, e andarsene verso Lombardia nelle terre del marchese Spinetta, e poi a Verona a messer Cane della Scala. Castruccio scampato, a grido fu fatto signore di Lucca per uno anno, coll'aiuto e favore di messer Pagano de' Quartigiani, Pogginghi, e Onesti, e con patto che 'l detto messer Pagano fosse signore in contado, e compiuto l' anno, scambiare la signoria. Ma Castruccio per essere al tutto signore, gli colse cagione, e cacciollo di Lucca e del contado; e tali sono i meriti de' tiranni. E così in picciolo tempo a Uguccione fu mutata la fortuna, e l' una città e l' altra tratta della sua tirannica signoria. Questo fu il guidardone che lo'ngrato popolo di Pisa rendè a Uguc-

cione da Faggiuola, che gli avea vendicati di tante vergogne, e racquistate loro tutte loro castella e dignità, e rimisigli nel maggiore stato, e più temuti da' loro vicini che città d' Italia.

CAP. LXXIX.

Come il conte da Battifolle fu vicario in Firenze, e caccionne il bargello, e mutò stato in Firenze.

Nel detto anno 1316, gran parte de'guelfi grandi e popolani di Firenze ch'aveano data la signoria al re Ruberto, i quali erano gran parte di tutte le maggiori schiatte della terra, e con loro quasi tutti i mercatanti e artefici, parea loro male stare per la signoria del bargello, segretamente si dolsono per lettere e ambasciadori al re Ruberto, e richiesonlo ch' egli facesse vicario di Firenze il conte Guido da Battifolle, il quale dal re fu accettato e fatto, e 'l detto conte del mese di Luglio del detto anno venne a Firenze, e prese la signoria per lo re. L' altra setta che signoreggiava la città nel priorato, che non amavano la signoria del re Ruberto, volentieri l'avrebbero contastato; ma il conte da Battifolle era sì guelfo e sì possente vicino, che non l'ardiroño a contastare alla sua venuta in Firenze. Ma poco potè aoperare il loro contradio per la sua signoria, per la forza del bargello, e perchè tutti e sette i priori e gonfaloniere erano di quella setta, e'gonfalonieri delle compagnie dell' arti di Firenze. Ma avvenne in quello tempo, che la figliuola del re

Alberto della Magna, serocchia del dogio d'Osterich, andava a marito a Carlo duca di Calavra figliuolo del re Ruberto, e passò per Firenze: incontro per accompagnarla venne l'arcivescovo di Capova cancelliere del re, e messer Gianni fratello del re Ruberto, e 'l conte Camarlingo, e 'l conte Novello con cavalieri in numero di dugento. Venuti in Firenze, per lo conte da Battifolle vicario del re, e per gli altri cittadini ch'amavano la sua signoria, si dolsono a quelli signori della signoria del bargello, e mostrarono com' era contra l'onore e stato del re; onde avvenne che s'intramisono d'accordo e per parole e per minacce, ch'e'guelfi si raccomunassono insieme della signoria, e convenne che si facesse; sicchè alla lezione de' priori, che venia in mezzo Ottobre, che sette erano già fatti di quella setta che reggea la città, convenne che sei altri della parte del re s' aggiugnessono a quegli. E come quelli signori furono colla donna a Napoli, e fatto assapere al re lo stato di Firenze e la signoria del bargello, incontanente mandò il re a Firenze che la signoria detta s' abbattesse, e 'l bargello più non fosse; e così fu fatto: e partissi il bargello di Firenze del mese d'Ottobre 1316, perocchè la parte del re col podere del conte da Battifolle vicario avea già sì presa forza, che valse non che a disfare l'oficio del bargello, ma la seguente lezione de' tredici priori furono quasi tutti della parte ch'amavano la signoria del re; e così al tutto il conte da Battifolle con quella parte rimasono signori, e si mutò stato in Firenze sanza null' altra turbazione o cacciamento di genti. La

quale gente di vero tennero la città in assai pacifico e tranquillo stato più tempo appresso, onde la città s' avanzò e migliorò assai; e per lo detto conte da Battifolle vicario s' ordinò e cominciò e fece gran parte del palagio nuovo ove sta la podestà. E nel detto anno del mese di Gennaio, alla signoria del detto conte nacque al Terraio in Valdarno uno fanciullo con due corpi così fatto, e fu recato in Firenze, e vivette più di venti dì; poi morì allo spedale di santa Maria della Scala, l'uno prima che l' altro: e volendo essere recato vivo a' priori ch' allora erano per maraviglia, non vollono ch' entrasse in palagio, recandolsi a pietà e sospetto di sì fatto mostro, il quale secondo l'oppenione degli antichi, ove nasce era segno di futuro danno.

CAP. LXXX.

Conta di grande fame e mortalità ch' avvenne oltremonti.

Nel detto anno 1316, grande pestilenzia di fame e mortalità avvenne nelle parti di Germania, cioè nella Magna di sopra verso tramontana, e stesesi in Olanda, e in Frisia, e in Silanda, e in Brabante, e in Fiandra, e in Analdo infino nella Borgogna, e in parte di Francia, e fu sì pericolosa, che più che 'l terzo della gente morirono, e dall' uno giorno all'altro quegli che parea sano era morto: e 'l caro fu sì grande di tutte vittuaglie, che se non fosse che di Cicilia e di Puglia vi si mandò per mare per gli mercatanti per lo

grande guadagno, tutti morieno di fame. Questa pestilenzia avvenne per lo verno dinanzi, e poi la primavera e tutta la state fu sì forte piovosa, e 'l paese è basso, che l' acqua soperchiò e guastò ogni sementa. Allora le terre affogarono sì, che più anni appresso quasi non fruttarono, e corruppe l' aria. E dissono certi astrolaghi, che la cometa ch' apparve dinanzi nel 1314 fu segno di quella pestilenzia, ch' ella dovea venire perchè la sua influenza fu sopra quegli paesi. E in quello tempo la detta pestilenzia contenne simigliante in Romagna e in Casentino infino in Mugello.

CAP. LXXXI.

Della lezione di papa Giovanni ventiduesimo.

Giovanni ventiduesimo nato di Caorsa di basso affare, sedette papa anni diciotto, mesi due e dì ventisei. Questi fu eletto a dì 7 d' Agosto 1316 in Vignone da' cardinali, essendo stata vacazione bene di due anni, e tra loro in grande discordia, perocch' e' cardinali guasconi ch'erano una gran parte del collegio, voleano l' elezione in loro, e gli cardinali italiani e franceschi e provenzali non acconsentieno, sì erano stati punti del Guascone. Dopo la molta contesa, quasi come in mezzano, rimisono l' una parte e l' altra le boci in costui, credendosi i Guasconi la rendesse al cardinale di Bidersì ch' era di loro nazione, o al cardinale Pelagrù. Questi con assentimento degli altri Italiani e Provenzali, e per

trattato di messer Napoleone Orsini cardinale, capo di quella setta contro a' Guasconi, la diede a se medesimo, eleggendosi papa per ordinato modo secondo i decretali. Questi fu uno povero cherico, e di nazione del padre ciabattiere, e col vescovo d'Arli cancelliere del re Carlo secondo s'allevò, e per sua bontà e sollecitudine essendo in grazia del re Carlo, a sua spensaria il fece studiare, e poi il re il fece fare vescovo di Vergiù; e morto l' arcivescovo d'Arli messer Piero da Ferriera cancelliere e suo maestro, il re Ruberto il fece in suo luogo cancelliere; e poi con suo studio e sagacità mandando lettere da parte del re Ruberto a papa Clemente di sua raccomandigia, delle quali il re, si disse, non seppe neente, per le quali lettere il detto vescovo di Vergiù fu permutato e fatto vescovo di Vignone, e poi cardinale per lo suo senno e studio; onde il re Ruberto innanzi che fosse cardinale, era male di lui e aveagli tolto il suggello, perch'egli avea suggellate le dette lettere in suo favore al detto papa Clemente sanza sua coscienza. Questo papa Giovanni fu coronato in Vignone il dì di santa Maria dì 8 di Settembre 1316. Poi fu grande amico del re Ruberto, e egli di lui; e per lui fece di grandi cose, come innanzi farà menzione. Questo papa diede compimento al settimo libro delle decretali, il quale avea cominciato papa Clemente, e rinnovellò la Pasqua e festa del Sagramento del corpo di Cristo con grandi indulgenze e perdoni, chi fosse a celebrare gli ufici sacri ad ogni ora, e diè perdono generale a tutti i cristiani di quaranta dì per ogni volta che si facesse reverenza quan-

do il prete nominasse Gesù Cristo: questo fece poi nell' anno 1318.

CAP. LXXXII.

Come il re Ruberto e' Fiorentini feciono pace co' Pisani e' Lucchesi.

Nel detto anno 1317, del mese d' Aprile, pace fu fatta dal re Ruberto a' Pisani e Lucchesi, e simigliante la fece fare il detto re a' Fiorentini e Sanesi e Pistolesi, e a tutta la lega di parte guelfa di Toscana; e con tutto che per gli guelfi malvolentieri si facesse per la sconfitta ricevuta da loro, e dando biasimo al re Ruberto di viltà, sì 'l fece per gran senno e provedenza, e per pigliare lena e forza per se e per gli Fiorentini, e non urtare co' nimici alla fortuna della loro vittoria, e per altri maggiori intendimenti, come innanzi farà menzione. I patti ebbe il re da' Pisani, che quando facesse generale armata gli darebbono cinque galee armate, o la moneta che costassono, e volle facessono in Pisa una cappella e spedale per l' anime de' morti alla sconfitta da Montecatino a perpetua memoria; e ancora di questo fu ripreso, e lo re la fece fare a gran provedenza. I Fiorentini ebbono patti d' essere liberi e franchi in Pisa, e le castella che aveano si tenessono; e tornarono i pregioni in Firenze dì 29 di Maggio: furono ventotto tra cittadini e contadini nobili e buoni popolani, sanza più altri, minuta gente e contadini. E la detta pace co' Pisani non avrebbe avuto effetto con tutto il podere del re Ruberto,

perocch'e'Pisani in nulla guisa voleano fare franchi i Fiorentini in Pisa, nè altri patti domandati, parendo loro, com'erano, d'essere al di sopra della guerra con vittoria, se non fosse adoperato per gli Fiorentini una bella e sottile maestria di guerra per l' uficio passato de' priori, intra'quali avea di savi e discreti uomini, della quale è bene da fare notevole memoria per assempro di quegli che sono a venire. Essendo, come detto è dinanzi, rinnovato lo stato in Firenze per la signoria del conte da Battifolle, e era ancora molto tenero, e avendo la guerra di Pisa e di Lucca, non erano in sicuro stato, sì usarono questa savia dissimulazione: ch' eglino elessono quattordici buoni uomini popolani, e rinchiusongli nell'opera di santo Giovanni, e commisono loro che facessono nuove gabelle, e delle vecchie raddoppiassono, sicchè il comune avesse d' entrata cinquecento migliaia di fiorini d' oro l' anno, o più; e di questo ordine si diede la boce per la cittade, e di mandare in Francia per uno de' reali, figliuolo o nipote del re, per capitano con mille cavalieri franceschi. E questa provedenza fu commessa per lo conte e per tutto l'uficio de'priori in Alberto del Giudice, uomo di grande autoritade, con Donato Acciaiuoli, e con noi, che tutti e tre eravamo di quello collegio, e funne dato il suggello del comune e piena autorità con giurata credenza. Incontanente per gli detti furono fatte fare lettere da parte del comune al re di Francia e a messer Carlo suo fratello, pregandogli per bene e stato di santa Chiesa e di parte guelfa, e per riparare la venuta di nuovo imperio, ci mandassono uno de' loro fi-

gliuoli con mille cavalieri a nostro soldo; e ordinossi colle compagnie di Firenze ch' aveano affare in Francia, che facessono lettere di pagamento di sessantamila fiorini d' oro, per dare per arra e fare la promessa de' gaggi a Carlo; e scrissesi al papa e a più de' suoi cardinali amici del nostro comune, ch'eglino iscrivessono e confortassono lo re e messer Carlo di questa impresa. Fatte le dette lettere, ebbono uno fidato corriere francesco, e ordinarono ch' andasse a Parigi per la via di Vignone, ov'era il papa, in quindici dì per lo cammino di Pisa; e disparte s' ordinò segretamente per quegli ch' era sopra le spie, ch' una spia fidata gli facesse compagnia a condurlo per Pisa. E come furono in Pisa, com'era temperato, la detta spia scoperse al conte e agli anziani del detto corriere, il quale feciono pigliare colle dette lettere, e quelle aperte e lette, s'ammirarono forte dell'ordine impresa, sì grande per lo nostro comune, e di tanta entrata di gabelle, consigliarono che per loro non facea di mantenere la guerra, potendo avere pace; e con tutti i loro vizi (a), credendoci avere ingannati per la presa delle dette lettere; rimasono ingannati: e di presente mandarono al nostro comune che rimandassono i loro ambasciadori trattatori della pace a Montetopoli, e i loro verrebbono a Marti, e così fu fatto. E innanzi si partissono si diè compimento alla pace, al piacere, e com' era prima domandata per gli Fiorentini: e così si mostra che la savia providenza bene guidata e colla credenza, nelle guerre e nell' altre

(a) Altrove si legge « vizi ».

imprese vince ogni forza e potenzia, e reca a fine onorevole ogni gran cosa.

CAP. LXXXIII.

Come i Fiorentini disfeciono la mala moneta, e feciono la buona del guelfo nuovo.

Nel detto anno 1317, i Fiorentini disfeciono la mala moneta bargellina che correa per danari sei l'uno, ed erano di valuta di danari quattro, o meno, e fecionne una da danari venti, che poco valea meglio per bontà d'argento, che poi si disfece quella da venti, non piacendo al popolo, e feciono la buona moneta del guelfo da danari trenta l'uno, e quella da quindici danari di buono argento di lega d'once undici e mezzo di fine. E in quello anno del mese di Luglio si fondarono in su l'Arno la pila del nuovo ponte detto Reale, e feciono le mura da quella torre di su l'Arno infino alla porta di santo Ambrogio, e quelle di su la riva d'Arno in su l'isola infino al Corso de'Tintori di costa l'orto di santa Croce.

CAP. LXXXIV.

Come il re Ruberto mandò sua armata in Cicilia, e fece gran danno.

Nel detto anno essendo fallite le triegue dal re Ruberto a quello di Cicilia, per lo detto re si fece armata in Napoli di sessanta galee sanza gli altri legni passeggieri, onde fu ammiraglio e ca-

pitano messer Tommaso di Marzano conte di Squillaci, il quale con dodici centinaia d'uomini a cavallo e gente a piè assai, passò col detto stuolo in Cicilia, e puose a Castello a mare, e poi per terra n' andò in Valle di Mazzara, guastando intorno a Trapali e tutta la contrada, e le galee per mare, e grandissimo danno fece di tutto il formento ch' era alle piagge: poi ritornò colla detta oste per la via da Coriglione a Palermo, e quivi per più giorni dimorò; e tutti i giardini e vigne della città d' intorno guastò, e le Tonnare del porto: d' allora innanzi vennero in queste marine grande abbondanza di tonni, che prima non ce n' avea. E poi se n' andò, per terra i cavalieri, e le galee per mare, infino a Messina, guastando ciò che innanzi gli si trovava, sanza riparo niuno: intorno a Messina stette ad oste più di quindici dì, guastando tutte le vigne e giardini di Messina. Il re Federigo non ardì di comparire nè per terra nè per mare; ma si dimorò colla sua oste a Castrogianni, per la qual cosa l' isola di Cicilia ricevette in quello anno più di guerra che prima non avea ricevuta dal re Carlo primo, nè dal secondo. E dissesi, se il re Ruberto l' avesse continuato l' anno appresso, i Ciciliani non avrebbono durato; ma papa Giovanni volle che triegue fossono per cinque anni; e la città di Reggio in Calavra e più castella intorno che'l re Federigo avea conquistate alla venuta dello'mperadore Arrigo, rimise nelle mani e guardia della Chiesa; la qual triegua il re Ruberto accettò per la 'mpresa ch' avea fatta di Genova per recarla a sua parte, come innanzi farà menzione, e per

racquistare le dette terre, le quali riebbe poi in guardia dalla Chiesa; onde quello di Cicilia si tenne tradito e ingannato dalla Chiesa e dal re Ruberto, perocchè il re Ruberto le si ritenne in sua signoria.

CAP. LXXXV.

Come Ferrara si rubellò dalla Chiesa.

Nel detto anno a dì 4 d'Agosto, i Ferraresi si rubellarono dalla signoria della Chiesa e del re Ruberto, e a romore assalirono e uccisono e presono la sua masnada ch'erano Catalani a soldo; e poco appresso i marchesi della casa da Esti se ne feciono signori, come aveano ordinato co' loro cittadini.

CAP. LXXXVI.

Come Uguccione da Faggiuola tornava per rientrare in Pisa, e le novità ne furono in Pisa, e di Spinetta marchese.

Nel detto anno 1317 del mese d'Agosto, Uguccione da Faggiuola coll'aiuto di messer Cane da Verona venne subitamente con gente a cavallo e a piè assai infino in Lunigiana, colla forza e per lettere di Spinetta marchese, il quale intendea di venire a Pisa par certi trattati ch'avea nella città per gente di sua setta; il quale trattato fu scoperto, e a grido di popolo, onde Coscetto dal Colle di Pisa si fece capo: col consiglio del conte

Gaddo corsono a furore a casa i Lanfranchi che s' intendeano con Uguccione, e uccisonne quattro de' maggiori della casa, e più di loro mandarono a' confini, e di loro seguito. Sentendo Uguccione che non potea fornire la sua impresa, si ritornò in Lombardia a Verona. Castruccio signore di Lucca e nimico d' Uguccione fece lega col conte Gaddo e co' Pisani, e col loro aiuto de' cavalieri andò ad oste sopra Spinetta marchese ch' avea dato il passo a Uguccione, e tolsegli Fosdinuovo fortissimo castello, e Veruca e Buosi, e di tutte sue terre il disertaro; e il detto Spinetta si fuggì con sua famiglia a messer Cane della Scala a Verona.

CAP. LXXXVII.

Come la parte ghibellina uscì di Genova.

Nel detto anno 1317 a dì 15 di Settembre, essendo la città di Genova in istato di popolo, ma più v'aveano podere i Grimaldi e' Fiescadori e la loro parte de' guelfi, che gli Orii e' ghibellini; l'una perchè il re Ruberto favoreggiava i guelfi, l'altra perchè gli Spinoli ch' erano di parte ghibellina, erano nimici di quegli d'Oria, e fuori di Genova alquanti della casa de' Grimaldi per dispetto preso contra quegli d'Oria feciono tornare in Genova gli Spinoli, sotto pretesto che stessono alle loro mandamenta e del comune. Come quegli della casa d'Oria e i loro amici sentirono ciò, sì ebbono sospetto e tema d'essere traditi da' guelfi e da' Grimaldi, e la città ne fu ad arme e a romore; e quegli

d'Oria non trovandosi poderosi per lo contradio de' guelfi, e eziandio per gli Spinoli ghibellini loro nimici, sì si celarono eglino e' loro amici sanza comparire in forza d'arme, per la qual cosa i guelfi presono vigore e furono all'arme, e feciono capitani di Genova messer Carlo dal Fiesco, e messer Guasparre Grimaldi, a dì 10 di Novembre 1317. Veggendo ciò gli Spinoli ch' erano tornati in Genova, che la terra era venuta al tutto a parte guelfa, e conoscendo che ciò era fatto per opera e industria del re Ruberto, incontanente s'accordarono con quegli della casa d'Oria e loro amici ghibellini, e si partirono della città sanza altro cacciamento, onde appresso seguì grande scandalo e guerra, come per innanzi farà menzione, perocchè le dette due case d'Oria e di Spinola erano le più poderose schiatte d'Italia in parte d' imperio e ghibellina.

CAP. LXXXVIII.

Come i ghibellini di Lombardia assediarono Cremona.

Nel detto anno a dì 20 di Settembre, la parte ghibellina di Lombardia, in quantità di dugento cavalieri e gente a piè assai, ond'era capitano messer Cane della Scala di Verona, puosono assedio alla città di Cremona, e avendola molto stretta, per forte tempo di piova convenne si partissono dall'assedio, e ancora perchè i Bolognesi, per fargli levare da Cremona, cavalcarono sopra la città di Modona e guastarla intorno, e fecionvi danno assai.

CAP. LXXXIX.

Come messer Cane della Scala fece oste sopra i Padovani, e tolse loro molte castella.

Nel detto anno del mese di Dicembre, il detto messer Cane con suo isforzo venne a oste sopra i Padovani, e prese Monselici ed Esti, e gran parte di loro castella, e recogli sì al sottile, che 'l Febbraio vegnente non possendo contastare, feciono pace come piacque a messer Cane, e promisono di rimettere i ghibellini in Padova, e così feciono.

CAP. XC.

Come gli usciti di Genova colla forza de' ghibellini di Lombardia assediarono Genova.

Nel anno 1318, essendo usciti di Genova quegli della casa d'Oria e di Spinola col loro seguito, e per loro podere si stavano nella Riviera di Genova alle loro possessioni, mandarono loro ambasciadori in Lombardia, e trattato e lega feciono con messer Maffeo Visconti capitano di Milano, e co' figliuoli e con tutta la lega di Lombardia di parte d'imperio e ghibellina. Per la qual cosa messer Marco Visconti figliuolo del detto messer Maffeo venne di Lombardia con grande oste di gente, Tedeschi e Lombardi a cavallo e a piè, e co' detti usciti di Genova puosono assedio alla detta città dalla parte di Co' di Fare e de' borghi; e ciò fu a dì 25 di Marzo 1318; e pochi di appresso quegli della casa

d'Oria coll'aiuto degli altri usciti feciono un'altra oste alla città d'Albingano nella Riviera di Genova, e quella ebbono a patti in pochi giorni. Appresso stante la detta oste a Genova, messer Adoardo d'Oria tenne trattato (9) coll'abao del popolo di Saona, e entrò nella detta città di Saona di notte celatamente, e incontanente colla forza de'ghibellini della terra, che la maggiore partita erano di parte imperiale, sì rubellarono la detta terra al comune di Genova del mese d'Aprile; per la qual cosa molto accrebbe la forza agli usciti di Genova, che quasi tutta la Riviera di ponente era a loro signoria, salvo il castello di Monaco e Ventimiglia e la città di Noli, e nella Riviera di levante teneano Lerici.

CAP. XCI.

Come i ghibellini di Lombardia ebbono Cremona.

Nel detto anno 1318 del mese d'Aprile, la parte ghibellina di Lombardia colla forza della gente di messer Cane ebbono la città di Cremona per tradimento, per una porta che fu loro data, con grande danno de' guelfi ch' erano dentro.

CAP. XCII.

Come gli usciti di Genova presono i borghi di Prea.

Nel detto anno all' uscita di Maggio, avendo i detti usciti assediata la terra di Co'di Fare per due

mesi, e quella si tenea francamente per que'd'entro, per uno sottile dificio di canapi che venia della torre a una cocca del porto di Genova, e per quello si fornia e rinfrescava a contradio di tutta l' oste, sì si misono i detti usciti a cavare e tagliare sotterra la detta torre. Quegli d' entro temendo non cadesse, sì renderono la torre, salve le persone, e chi disse per danari; e tornati in Genova, furono giudicati a morte, e traboccati di fuori. Stando al detto assedio, continuo davano battaglia a' borghi di Prea che sono fuori alla porta delle Vacche; combattendo per forza il presono a dì 25 di Giugnò nel detto anno, onde avanzarono molto, e que' d' entro a Genova perdero per modo, che l' oste di fuori crebbe e si ridusse ne' borghi, e presono la montagna di Peraldo e di san Bernardo di sopra a Genova, e accircondaro la terra; e sopra il Bisagno puosono un altro campo, sicchè la città per terra era tutta assediata, e per mare avea persecuzione assai per le galee di Saona e degli usciti che signoreggiavano il mare.

CAP. XCIII.

Come il re Ruberto venne per mare al soccorso di Genova.

Nel detto anno 1318, essendo la parte de'guelfi così assediata in Genova e per mare e per terra, si mandarono a Napoli loro ambasciadori al re Ruberto, il quale avea fatta fare in Genova la detta commutazione, ch' egli gli dovesse soccorrere, e sanza indugio aiutare; e se ciò non facea-

se, non si potevano tenere, sì erano a stretta di vittuaglia e d' assedio. Per la qual cosa il re Ruberto incontanente fece una grande armata di quarantasette uscieri e venticinque galee sottili, e più altri legni e cocche cariche di vittuaglia; e egli in persona col prenze di Taranto, e con messer Gianni prenze della Morea suoi fratelli, e con più baroni e con quantità di milledugento cavalieri, partì di Napoli dì 10 di Luglio, e venne per mare, e entrò in Genova a dì 21 di Luglio 1318, e da'cittadini fu ricevuto onorevolemente come loro signore, e rifrancò la città, che poco si potea tenere per diffalta di vittuaglia. Incontanente che'l re fu giunto in Genova, gli usciti levarono l'oste ch'aveano messa in Bisagno, e si ridussono alla montagna di san Bernardo e di Peraldo, e a' borghi di Prea verso ponente.

CAP. XCIV.

Come i Genovesi diedono la signoria di Genova al re Ruberto.

Nel detto anno a dì 27 di Luglio, i capitani di Genova e l'abao del popolo e la podestà in pieno parlamento rinunziarono la loro balía e signoria, e con volontà del popolo diedono la signoria e la guardia della città e della Riviera al papa Giovanni e al re Ruberto per dieci anni, secondo i capitoli di Genova; e il re Ruberto la prese per lo papa e per se, come quegli che più tempo dinanzi l' avea desiderata, a intenzione che quando avesse a queto la signoria di Genova, si credea racquistare l' isola di Cicilia, e venire al di sopra

di tutti gli suoi nimici; e a questo intendimento procacciò più tempo dinanzi la rivoluzione della città, e di farne cacciare fuori gli Spinoli e gli Orii, perocchè più volte, essendone eglino signori di Genova, contastarono il re Ruberto e il re Carlo suo padre, e atarono quegli d' Araona che teneano l' isola di Cicilia, come addietro è fatta menzione.

CAP. XCV.

Della viva guerra che gli usciti di Genova co' Lombardi feciono al re Ruberto.

Per la venuta del re Ruberto in Genova, non affiebolío l' oste di fuori, ma maggiormente crebbe per l' aiuto de' signori di Lombardia di parte d' imperio, e rifeciono lega con lo imperadore di Costantinopoli, e col re Federigo di Cicilia, e col marchese di Monferrato, e con Castruccio signore di Lucca, e ancora co' Pisani al segreto. E stando all' assedio, forti e gravi battaglie continuamente davano alla città, traboccandola con più dificii, e assalendola da più parti di dì e di notte, come gente di gran vigore, sì fattamente, che 'l re Ruberto con tutto il suo isforzo non acquistò niente sopra loro in niuna parte, anzi con cave sotterra puntellaro gran pezzo delle mura dalla porta a santa Agnesa, e quelle feciono cadere, e parte di loro per forza entrarono nella città, onde il re in persona s' armò con tutta sua gente, e con gran vigore affrontandosi in su le mura rovinate colle spade in mano, pure i maggiori baroni e cavalieri del re ripinsono fuori i loro nemici con

gran danno di gente dell' una parte e dell'altra, e rifeciono le mura con grande affanno in poco di tempo, lavorandovi di dì e di notte. Stando il re e sua gente in Genova così assediato e combattuto, si mandò per aiuto in Toscana, e di più parti l' ebbe; da' Fiorentini cento cavalieri e cinquecento pedoni tutti soprassegnati a gigli, e di Bologna altrettanti, e simigliante di Romagna e di più altre parti, e andarono a Genova per mare per la via di Talamone; sicchè, giunta l'amistà, il re si trovò in Genova in calen di Novembre del detto anno con più di duemilacinquecento cavalieri, e pedoni sanza numero. Di fuori n' avea più di millecinquecento cavalieri, ed era capitano dell'oste messer Marco Visconti di Milano, e aveano le fortezze de' monti d' intorno, per modo che il re non potea campeggiare; e così dimoraro le dette osti in guerra stretta di badalucchi e di traboccarsi e saettarsi tutta la detta state, e eziandio il verno, che l' uno dall' altro non potea avanzare. E in questa stanza il detto messer Marco Visconti ebbe tanta audacia, che fece richiedere il re Ruberto di combattere con lui corpo a corpo, e quale vincesse, rimanesse signore; per la qual cosa il re molto isdegnò.

CAP. XCVI.

Come nella città di Siena si fece una congiura ed ebbevi romore e gran mutazione.

Nel detto anno del mese d'Ottobre 1318, nella città di Siena nacque scandalo e romore, del quale

fu capo messer Sozzo Dei e messer Deo de' Tolomei, con seguito de' giudici e de' notari e beccari che voleano muovere il reggimento dello stato della città, e molto vi furono di presso, e la città tutta ad arme. E trovandosi la gente de' Fiorentini ch' andavano a Genova, in Siena, a richesta del detto comune seguirono l' oficio de' nove che reggeano la terra, onde quegli della detta congiura vennero a niente, e furono cacciati di Siena; onde si criò grande divisione nella città, e per questa cagione non mandarono i Sanesi aiuto al re Ruberto. E alcuno disse che, perchè l' ordine de' nove che si reggea molto al volere de' Salimbeni (e aveavi de' ghibellini) non voleano mandare aiuto al re Ruberto, que'de' Tolomei feciono quella novità; ma di vero si crede cominciasse per mutare stato nella città per la briga già nata tra' Tolomei e' Salimbeni, trovando quella cagione.

CAP. XCVII.

Come la gente del re Ruberto sconfissono gli usciti di Genova alla villa di Sesto, e si partirono dall' assedio della città.

Nel detto anno 1318, essendo il re Ruberto assediato in Genova, per lo modo che addietro fa menzione, più di sei mesi, si pensò che non potea gravare i nemici suoi di fuori se non ponesse sua oste in terra tra' borghi e Saona: fece ordinare un' armata di sessanta tra galee e uscieri, e ivi su fece ricogliere da ottocentocinquanta cavalieri, e gente a piè bene quindicimila; e con

questa gente furono quegli de' Fiorentini e altri Toscani, e di Bologna, e Romagnuoli, e partirsi di Genova a dì 4 di Febbraio, per porre la detta gente nella contrada di Sesto. Sentendo ciò gli usciti e que'di fuori, incontanente vi mandarono di loro gente a cavallo e a piè in grande quantità per contastare la riva dell' oste del re Ruberto, acciocchè non ponessono in terra la gente del re. Arrivarono a dì 5 Febbraio, e con grande travaglio mettendosi innanzi botti vuote combattendo co' nemici manescamente, onde i principali furono i Fiorentini e gli altri Toscani che prima scesono di galee sotto la guardia de' balestrieri delle galee ch'erano alla riva, e per forza d'arme presono terra, e la gente degli usciti ruppono e sconfissono in su la piaggia di Sesto, e assai ne furono morti e presi; e quegli che scamparono fuggirono ne'borghi e a Saona; e la notte vegnente tutta l' oste ch' era ne' borghi e al monte di Paraldo e di san Bernardo, si partirono, e sì n' andaro verso Lombardia, e lasciarono tutti i loro arnesi sanza ricevere altra caccia, che il re non volle che sua gente si mettesse a seguirgli al periglio in quelle montagne. Appresso quegli della città di Genova ripresono i borghi di Prea e Co' di Fare, e tutte le fortezze di fuori.

CAP. XCVIII.

Come il re Ruberto si partì di Genova e andò a corte di papa in Proenza.

Nell' anno 1319 a dì 29 d' Aprile, il re Ruberto si partì di Genova con quaranta galee, e

con sua gente se n'andò in Proenza ov'era la corte del papa a Vignone, e ivi da papa Giovanni fu ricevuto onorevolemente. In Genova lasciò per suo vicario messer Ricciardo Gambatesa d'Abruzzi, uno savio signore, con seicento cavalieri e con più sergenti a piè, e con più galee alla guardia di Genova.

CAP. XCIX.

Come gli usciti di Genova co' Lombardi tornarono all' assedio di Genova.

Nel detto anno 1319, sentendo gli usciti di Genova partito il re Ruberto, sì armarono in Saona ventotto galee onde fu ammiraglio messer Currado d'Oria, e mandarono in Lombardia per aiuto, e raunarono mille e più cavalieri, la maggiore parte Tedeschi, e grande quantità di popolo; e a dì 27 di Luglio del detto anno tornarono a oste sopra Genova, e puosonsi a campo in Ponzevera, e a dì 3 d' Agosto vegnente s' appressarono alla città, dando battaglia a' borghi da più parti per terra dalla parte di Bisagno; e le dette galee entrarono nel porto combattendo fortemente la città, ma niente acquistarono. E a dì 7 d'Agosto vegnente fu una grande battaglia nel piano di Bisagno tra gli usciti e quegli della città, e l'una parte e l'altra ricevettono danno assai, sanza avere nessuna parte onore della vittoria, che que'di fuori si ritrassono al poggio, e que' d' entro si tornarono nella città: appresso continuamente combatteano di dì e di notte la città per mare e per terra.

CAP. C.

Come messer Cane della Scala prese le borgora di Padova.

Nel detto anno 1319 d' Agosto, messer Cane della Scala con gli usciti di Padova, ch' e' Padovani non vollono rimettere nella terra per gli patti fatti per messer Cane, si venne a oste sopra Padova con duemila cavalieri e diecimila pedoni, e presono le borgora, e puosonvi tre campi per assediare Padova.

CAP. CI.

Come i guelfi di Lombardia ripresono Cremona.

Nel detto anno dì 10 d' Ottobre, i Fiorentini mandarono in Lombardia trecentocinquanta cavalieri per una taglia fatta per Bologna e parte guelfa di mille cavalieri, ond'era capitano messer Ghiberto da Correggia : partissi di Brescia, e prese la città di Cremona per tradimento, e recolla a parte guelfa : ma per la lunga guerra e mutazioni era quasi strutta e recata a niente la detta Cremona.

CAP. CII.

Come messer Ugo dal Balzo fu sconfitto ad Alessandria.

Nel detto anno 1319 del mese di Dicembre, essendo messer Ugo dal Balzo in Piemonte per lo

re Ruberto, nel borboglio d' Alessandria, e assediava la detta città, uscendo fuori un dì con dugento cavalieri per far fare legname per fare ponti e dificii, messer Marco Visconti di Milano con seicento cavalieri per uno aguato gli uscì addosso, e sconfisse, e uccise.

CAP. CIII.

Come gli usciti di Genova ripresono i borghi di Genova.

Nel detto anno 1319 a dì 10 d'Ottobre, avendo gli usciti di Genova colla lega di Lombardia date più battaglie alla città per terra e per mare, si presono per forza il Castellaccio, ch' aveano fatto i guelfi d' entro in sul monte di Peraldo e di san Bernardo, il quale era con poca guardia; e con quella vittoria discesono giù a' borghi, e sanza ritegno gli ebbono; che veduto i Genovesi d'entro perduto il poggio, abbandonarono i borghi. E così la detta oste riprese la signoria de' borghi come innanzi altra volta s'aveano, e pochi dì appresso ebbono la torre di Co' di Fare, e quegli dell' oste di Bisagno per non essere troppo sparti si ritrassono al poggio e a' borghi di Prea a dì 19 di Novembre; e così tutto il verno vegnente combatterono la città continuamente per mare e per terra, e teneanla molto afflitta. In questo assedio l' armata degli usciti di Genova ebbe sì grande fortuna, che si levò da Genova, e otto di loro galee ruppono in terra a Chiaveri, e perdero tutta la gente, e il rimanente si tornò in Saona rotte

e stracciate. E in questo tempo essendo dodici galee di Provenzali a Noli, que' di Saona armarono ventidue galee, e sopra Noli combatterono quelle dodici galee del re, e otto ne presono, e quattro ne tirarono in terra. Sentendo ciò quegli di Genova, andarono a Saona con trentasei galee, ma niente poterono danneggiare il porto.

CAP. CIV.

Come i ghibellini presono Spuleto.

Nel detto anno 1319 del mese di Novembre, per trattato e aiuto del conte Federigo da Montefeltro e degli altri ghibellini della Marca e del Ducato, la parte ghibellina di Spuleto ne cacciarono per forza la parte de' guelfi, e combattendo la città vi furono assai micidii e incendi, e presono i ghibellini più di dugento buoni uomini della città di parte guelfa, e misergli in pregione. I Perugini i quali furono tardi al soccorso de'guelfi, vennero poi con tutto loro isforzo all' assedio di Spuleto, e stando al detto assedio, l' anno appresso il detto conte Federigo fece rubellare a'Perugini la detta città d' Ascesi, per la qual cosa si partirono da guerreggiare Spuleto, e puosonsi all' assedio d' Ascesi l' anno 1320. E 'l detto anno del mese di Dicembre, i ghibellini di Spuleto a furore corsono alle carcere ove aveano in pregione i guelfi, e vi misono fuoco e arsonvegli tutti dentro; la quale fu una scellerata crudeltade.

CAP. CV.

Come il re di Tunisi ritornò in sua signoria.

Nel detto anno 1319, il re di Buggea il quale era stato prima re di Tunisi, e poi cacciato per un altro ch'era di suo legnaggio che si fece re, si rivenne alla città di Tunisi, e colla forza degli Arabi si ne cacciò il detto re, e racquistò la signoria; e quegli che tenea la città se n'andò a Tripoli di Barberia, e accordossi col re Federigo di Cicilia per moneta che gli diede, e col suo aiuto fece grande guerra al re che tenea Tunisi, per terra, e più per mare; che la seccò sì di vittuaglia, che Tunisi era in grande bisogno: onde quello re che tenea Tunisi dando al re Federigo maggiore quantità di moneta, s'accordò con lui, e fornigli la terra di vittuaglia, e rimase signore: e così il re Federigo di Cicilia con inganno da' detti due re saracini guadagnò in poco tempo dugento migliaia di doble d'oro.

CAP. CVI.

Come Castruccio signore di Lucca ruppe pace a' Fiorentini, e cominciò loro guerra.

Nell'anno 1320 del mese d'Aprile, essendo Castruccio Interminelli signore di Lucca a parte ghibellina e a lega co' Pisani, sentendo che 'l sopraddetto papa Giovanni col re Ruberto aveano sommosso di fare venire di Francia in Lombardia

messer Filippo di Valos figliuolo di messer Carlo fratello del re di Francia con grande gente d'arme, per contastare la forza di messer Maffeo Visconti e de' figliuoli e di sua lega; e sentendo ch'e'Fiorentini e'Sanesi e'Bolognesi aveano mandato in Lombardia mille cavalieri a richesta del re Ruberto e della Chiesa, e erano già alla città di Reggio, il detto Castruccio a preghiera e richesta del detto messer Maffeo Visconti e della lega de'ghibellini di Lombardia ruppe pace a'Fiorentini per isturbare la detta impresa di Lombardia; e ancora come tiranno, che istando in pace scema suo stato, e vivendo in guerra l'esalta. E Castruccio, come uomo vago di signoria, credendo montare in istato, cominciò guerra a' Fiorentini; e sanza nullo isfidamento, colla forza delle masnade de' Pisani cavalcò e prese e fugli renduto come avea ordinato il castelletto di Cappiano, e 'l ponte sopra la Guisciana, e Montefalcone, le quali fortezze teneano i Fiorentini; e fatto ciò, passò la Guisciana, e corse guastando e ardendo intorno a Fucecchio, e a Vinci, e a Cerreto, e poi infino ad Empoli in sul contado di Firenze. E ritornando si puose ad assedio a santa Maria a Monte che si tenea per gli Fiorentini, salvo la rocca si tenea per gli terrazzani, e quella in pochi giorni ebbe, perocch' e' terrazzani per tradimento l'arrenderono a di 25 d' Aprile; e' Fiorentini, che non erano provveduti come si convenia, credendosi conservare la pace, non poterono a ciò riparare; e avuta la terra, tornò a Lucca con grande trionfo, e quegli traditori che gli aveano renduta santa Maria a Monte per sospetto menò

a Lucca, e in pregione languendo gli fece morire. E appresso in quello anno il detto Castruccio più castella di Garfagnana e di Lunigiana vinse e recò alla sua signoria, per la qual cosa sturbò molto, ma quasi tutta la'mpresa fatta per la Chiesa e per lo re Ruberto in Lombardia coll'altre cagioni, come innanzi farà menzione.

CAP. CVII.

Come gente degli usciti di Genova furono sconfitti a Lerici.

Nel detto anno 1320, essendo in Genova grande stretta di vittuaglia perchè gli usciti di Genova con diciassette galee corseggiavano la Riviera, e prendeano navi e cocche e altri legni che recavano vittuaglia a Genova, quegli di Genova armarono ventisette galee, e seguirono quelle degli usciti, e in Lerici le rinchiusono, e ripresono una nave ed una cocca carica di vittuaglia ch'aveano prese le dette galee degli usciti. E assediando quelle galee in Lerici co' loro uscieri, feciono venire da Genova centocinquanta cavalieri di quegli del re Ruberto, e quegli di Lerici tirarono le galee in terra, e si misero a combattere co' detti cavalieri: a dì 31 di Maggio furono sconfitti dalla gente del re Ruberto e di Genova, combattendo contra loro per mare e per terra; presono e arsono il porto di Lerici, e le dette galee con gran danno degli usciti.

CAP. CVIII.

Come quegli di Genova presono il Bingane.

Nel detto anno 1320, il vicario del re Ruberto co' Genovesi armarono da sessanta tra galee e uscieri: con quattrocentocinquanta cavalieri n'andarono e puosono assedio alla città del Bingane, e quella combattendola, per forza presono a dì 21 di Giugno, e rubarla tutta. Allora tutto il marchesato di Cravigiana tornò alla signoria di Genova e di parte guelfa.

CAP. CIX.

Come il papa e la Chiesa feciono venire in Lombardia messer Filippo di Valos.

Nel detto anno 1320, avendo il papa e la Chiesa fatte fare più richeste a messer Maffeo Visconti e a' figliuoli che si levassono dall' assedio della città di Genova, la quale si tenea per la Chiesa e per lo re Ruberto, come addietro fa menzione, e quegli i detti comandamenti non ubbidiro, opponendo che Genova era terra d' imperio e non di Chiesa; per la qual cosa per lo papa fu fatto processo e scomunica contro a' detti, e interdetto in Milano e Piacenza e l'altre città di Lombardia, ch' e' detti per forza tirannescamente teneano e signoreggiavano, e ordinò che messer Filippo di Valos nipote del re di Francia venisse in Lombardia per vicario di Chiesa per abbattere la

signoria de' detti scismatici e rubelli della Chiesa, il quale messer Filippo vi venne con sette conti e con centoventi cavalieri tra banderesi e di corredo, con quantità di seicento gentili uomini d'arme a cavallo, molto bella e nobile gente, al soldo della Chiesa e del re Ruberto. E mandò in Lombardia per legato della Chiesa messer Beltramo del Poggetto cardinale con ottocento cavalieri tra Provenzali e Guasconi, i quali col detto legato e con messer Filippo di Valos e sua gente s' aggiunsono alla città d' Asti in Lombardia; ed avendo novelle che la città di Vercelli si combattea dentro tra' guelfi e' ghibellini, si partì il detto messer Filippo d' Asti con quella tanta gente ch' avea, sanza attendere l' altra cavalleria che gli mandava il papa e'l re Ruberto di Proenza; e quella che gli mandava il re di Francia a messer Carlo suo padre di Viennese, e il siniscalcato di Belcari, che in piccolo tempo sarebbe stata grandissima quantità di gente; e sanza attendere mille cavalieri ch' e' Fiorentini e' Bolognesi e' Sanesi gli mandavano in aiuto in Lombardia, e per male consiglio, con quantità di millecinquecento cavalieri si mise a oste tra Vercelli e Noara in luogo detto Mortara. Sentendo la sua venuta il capitano di Milano, il quale era come uno grande re in Lombardia, ch' egli con quattro suoi figliuoli signoreggiava Milano, Pavia, Piacenza, Lodi, Como, Bergamo, Noara, Vercelli, Tortona, e Alessandria, sanza la forza delle altre città di Lombardia di parte d' imperio e ghibellina ch' erano a lega con lui, e Pisa, e Lucca, e Arezzo in Toscana, sì mandò i suoi figliuoli con tutto suo isfor-

zo contra il detto messer Filippo di Valos, che furono tremila e più uomini a cavallo, gran parte Tedeschi, e gente a piè sanza numero, e puosonsi a campo contra la detta oste appresso d' uno miglio di terra.

CAP. CX.

Come messer Filippo di Valos si tornò in Francia con vergogna, sanza niente acquistare.

Messer Galeasso e messer Marco figliuoli del capitano di Milano, capitani dell'oste, feciono richiedere messer Filippo di Valos di volere parlamentare con lui, e ordinato il parlamento, e aggiunti insieme, messer Galeasso con savie e maestrevoli parole, che le sapea ben dire, pregò messer Filippo che non gli fosse incontro nè gli volesse disertare; e com' egli e' suoi sempre erano stati amici e servidori del re di Francia e del suo padre messer Carlo, e che l'avea fatto cavaliere, e che la tenza da' suoi alla Chiesa la rimettea volentieri nel re di Francia, e mostrógli la sua forza e cavalleria, ch' era più di due tanti che quella della Chiesa, e che per suo amore e del padre non gli volea offendere, come potea. Veggendosi il giovane messer Filippo a sì fatto punto condotto, non gli parve bene stare (e dissesi per tradimento di messer Berardo di Marceglio suo maliscalco, il quale era stato ribello e bandito del re di Francia, per sua vendetta, e perchè si disse che n'ebbe molti danari dal capitano di Milano, per farlo venire innanzi al termine ordinato sanza attendere l'altro soccorso) si s'accordò co' detti figliuoli del capitano

di Milano, e tornossi con grandi presenti e doni vituperosamente in Francia colla sua gente. Questo fu del mese d'Agosto anni 1320: poco appresso i detti figliuoli di messer Maffeo ebbono per forza e per assedio la parte della città di Vercelli che teneano i guelfi, e fu preso messer Simone da Collibiano signore di Vercelli, e menato a Milano; e 'l vescovo suo fratello scacciato con tutti i suoi seguaci. Ancora il detto messer Filippo di Valos rendè a messer Filippo di Savoiá il castello di Carignano in Piemonte, il quale si tenea per la gente del re Ruberto, e eragli molto caro, ed ebbene, si disse, diecimila fiorini d'oro. E peggiorò duramente le condizioni di Lombardia, a danno e a vergogna della Chiesa e del re Ruberto e di chi a loro attenea; che per questa cagione la gente de' Fiorentini e' Bolognesi e' Sanesi, ch' erano già infino a Reggio, si tornarono addietro, e la forza e vigore del capitano di Milano e de' figliuoli molto accrebbe. Di questá diffalta si scusò in Francia messer Filippo al re e a messer Carlo, ch' era stata perchè il papa e 'l re Ruberto non gli aveano attese le convenenze di fornirlo di moneta e di gente al tempo, come aveano promesso; ma per gli più si disse che la diffalta fu sua, e di chi l' ebbe a consigliare di venire più tosto verso Milano, che non era ordinato: ma quale si fosse la cagione, egli acquistò poco onore. È da notare una favola che si dice e dipigne per dispetto degl' Italiani in Francia: e' dicono, ch' e' Lombardi hanno paura della lumaccia, cioè, lumaca. I signori Visconti di Milano, come si sa, hanno l' arme loro il campo bianco e la vipera cilestra ravvolta con un uomo

rosso in bocca, e messer Marco Visconti per leggiadria e grandezza avea la sua bandiera e schiera di cavalieri, intorno di cinquecento pur de' migliori scelti per feditori, e tutti colla detta sopransegna. Gl'ignoranti Franceschi credevano che quella insegna fosse una lumaccia, e per loro dispetto e contrario fosse per loro fatta, onde il si recarono a grande onta, e forte ne parlaro in Francia del dispetto ch'aveano loro fatto i Lombardi; ma colla beffa e disonore si tornarono in Francia, per lo modo che detto avemo.

CAP. CXI.

Come Castruccio andò ad oste nella Riviera di Genova.

Nel detto anno 1320, in quello tempo ch'erano in Lombardia le dette novità della venuta di messer Filippo di Valos, non cessò la lega de' ghibellini di Lombardia l'assedio di Genova, ma maggiormente l'accrebbono e rinforzaro, e feciono lega di capo con Federigo re di Cicilia, e collo'mperadore di Costantinopoli, e con gli altri usciti di Genova, e con Castruccio signore di Lucca, il quale Castruccio con sua gente venne a oste nella Riviera di Genova dalla parte di levante, e più castella e terre della Riviera gli si renderono, e quegli de' borghi di Genova per la sua venuta crebbono l'oste, e misono campo in Bisagno per assediare al tutto la terra di Genova.

CAP. CXII.

Come Federigo di Cicilia mandò sua armata di galee all' assedio di Genova.

Nel detto anno 1320 del mese di Luglio, il re Federigo che tenea la Cicilia fece armare quarantadue tra galee e uscieri, e con dugento cavalieri mandò la detta armata in servigio degli usciti di Genova, e gli usciti di Genova n'armarono ventidue galee, le quali galee s'aggiunsono insieme del mese di Agosto per consumare Genova, assediandola strettamente per mare e per terra, per modo che nullo vi potea entrare nè uscire, e la città era male fornita e a grande disagio di vittuaglia e di molte cose. Della detta armata era capo ammiraglio messer Currado d'Oria uscito di Genova.

CAP. CXIII.

Come il re Ruberto fece sua armata di galee per contastare quella de' Ciciliani, e quello ch' aoperò.

Nel detto anno 1320, sentendo il papa e 'l re Ruberto l' apparecchiamento fatto per gli usciti di Genova e per quello di Cicilia, feciono armare sessantacinque galee tra in Proenza e a Napoli, e quegli di Genova armarono venti galee; e del detto stuolo fu ammiraglio messer Ramondo di Cardona d' Aragona: e congiunte le dette galee insieme, vennero sopra Genova per combattersi

con quelle di Cicilia e degli usciti di Genova, le quali sentendo come venia contra loro quell' armata, si partirono della Riviera di Genova, e vennono in Porto pisano, e poi con savio provvedimento di guerra, e per fare partire l'armata della Riviera, sanza soggiorno se n'andarono in verso Napoli; e giunti all' isola d' Ischia, misono i cavalieri in terra, e corsono l' isola e guastarla in parte. Sentendo la loro partita l' ammiraglio del re Ruberto, con sua armata si partì di Genova e della Riviera, e le seguì vigorosamente per abboccarsi con loro, e sopraggiunsegli a Ischia una sera al tardi. Quelle galee di Cicilia e degli usciti, veggendo i nemici sì di presso per volere la battaglia, si ricolsono di notte, e si misono in mare dando boce di tornarsi in Cicilia. L'ammiraglio del re Ruberto veggendogli la mattina partiti, volendogli seguire, la gente di Principato, ch'erano intorno di trenta galee, trovandosi in loro paese, gridarono: *rinfrescamento e panatica:* e di vero bisogno ne aveano; e così a grido, sanza alcuno ritegno a Napoli se n' andaro. Le galee di Proenza e di Genova rinfrescati a Ischia alquanti giorni, avendo novelle come l' armata de' Ciciliani e usciti di Genova aveano fatta la via di ponente verso Genova, per seguirle in verso Proenza si ritornaro: e così la detta armata per male seguire il loro ammiraglio, ovvero per sua diffalta e mala condotta, quasi tutta si sbarattò e venne a niente; che se avessono seguita quella de' Ciciliani e degli usciti di Genova, di certo s' avvisava che sarebbono stati vincitori, perocch' erano più galee, e meglio armate.

CAP. CXIV.

Di quello medesimo .

L' armata de' Ciciliani e degli usciti di Genova maestrevolemente e non sanza temenza partiti da Ischia, nel porto di Genova arrivaro a dì 3 di Settembre 1320, e con grande tumulto gridando ch' aveano sconfitta l' armata del re Ruberto per ispaventare que' di Genova, assaliro la città dalla parte del porto, e gli usciti e' Lombardi ch'erano all' assedio l' assalirono dalla parte di terra da più parti. Quegli della città con la gente del re Ruberto con grande affanno di dì e di notte, e con paura e diffalta e necessità di vittuaglia, francamente si difesono da più assalti e battaglie di mare e di terra, sicchè i nimici non acquistarono niente.

CAP. CXV.

Come i Fiorentini feciono tornare Castruccio dall' assedio di Genova .

Nel detto anno 1320, Castruccio signore di Lucca con suo isforzo e coll' aiuto delle masnade de' Pisani, andò con grande oste verso Genova per la lega fatta per istrignere la città, e vincerla per forza e assedio coll' aiuto dell' armata di Cicilia per lo modo ch' è detto. I Fiorentini sentendo cavalcato Castruccio, i loro soldati mandaro in sul contado di Lucca nelle contrade di Valdinievole guastando e ardendo, e tornando ad Alto-

pascio. Castruccio ch' era presso a Genova, sentendo ciò, temendo che la città di Lucca per tradimento non gli si rubellasse, tornò in Lucca con tutta la sua oste. Sentendo ciò il capitano della guerra de' Fiorentini, con le masnade de'soldati si ritrassono verso Fucecchio, e Castruccio con sua gente vigorosamente se ne venne ad oste a Cappiano in su la Guisciana a petto a'Fiorentini. Quivi per istanza di più mesi l' una oste di qua dal fiume, e l' altra di là, stettono a perder tempo e a badaluccare con grande spendio, faccendo battifolli, fortezze, e ponti, e dificii per gravare l'una oste l' altra, sanza avanzare neente l' una parte all' altra; e sì avea da ciascuna parte da milledugento cavalieri in su, sanza il popolo grandissimo. Alla fine per la vernata e mal tempo di pioggia, ciascuna parte si partì sanza altro avanzo, e con poco onore de' Fiorentini, se non in tanto che di vero si disse, che per l' andata de'Fiorentini Castruccio con sua oste non andò all' assedio di Genova; che se giunto vi fosse coll'altra forza de' ghibellini, la città non si potea tenere.

CAP. CXVI.

Delle battaglie che gli usciti di Genova e' Ciciliani diedono alla terra, ed ebbono il peggiore.

Nel detto anno 1320, essendo l' oste a Genova per mare e per terra per lo modo detto addietro, e veggendo i Ciciliani e gli usciti di Genova che della parte del porto non poteano prendere la città,

perocchè 'l porto era tutto impalizzato e incatenato, e di sopra di grosso legname imbertescato di maraviglioso lavoro; e veggendosi venire il verno addosso, si ritrassono con tutta loro armata in Bisagno, e da quella parte co' loro cavalieri e colla ciurma delle loro galee in terra discesono, e sopra Carignano la terra agramente combattero per due volte, l' una a dì 26 di Settembre, e l'altra a dì 29 di Settembre, con grande speranza d'avere la città per forza da quella parte; e quegli de' borghi combatteano la città dalla loro parte, quegli della città difendendosi di dì e di notte a tutte le battaglie vigorosamente. Alla fine, all'ultima battaglia, uscì la cavalleria ch'era nella città del re Ruberto con popolo assai per la porta di Bisagno, e assalendo l' oste de' Ciciliani e usciti, vigorosamente gli levaro dalla battaglia della città. Ritraendosi combattendo quasi come sconfitti, si ricolsono a galee, e vi lasciarono presi e morti gente assai; e la detta armata de' Ciciliani se n' andò in Cicilia molto peggiorata, e quella degli usciti a Saona; e così l' ultimo dì di Settembre fu liberata la città di Genova, e'l campo dell'oste ch' era in Bisagno si ritrasse al monte e all'altra oste ch' era ne' borghi.

CAP. CXVII.

Come gli usciti di Genova guastarono Chiaveri.

Nel detto anno 1320 a dì 14 di Dicembre, quindici galee degli usciti di Genova corseggiando la Riviera scesono al borgo di Chiaveri, e quello per forza presono, e rubarlo e arsonlo tutto.

CAP. CXVIII.

Come gli usciti di Genova ebbono Noli, e feciono diversa guerra.

Nel detto anno 1320 a dì 25 di Gennaio, gli usciti di Genova per mare, e 'l marchese dal Finale per terra, assediarono la città di Noli, traboccandola e combattendola per più volte: alla fine si rendero a patti a dì 6 di Febbraio 1320, salvo il castello, che si tenne poi insino a dì 6 d' Aprile vegnente, e per fame si rendeo. Chi potrebbe scrivere e continuare il diverso assedio di Genova, e le maravigliose imprese fatte per gli usciti co' loro allegati? Certo si stima per gli savi, che l' assedio di Troia, in sua comparazione, non fosse di maggiore continuamento di battaglie per mare e per terra, che così il verno come la state tenendo galee armate in mare, assediando la città per modo, che a grande distretta e necessitade di vittuaglia la condussono più volte nel detto anno 1320 e nel 1321 vegnente, e per due volte la loro armata per fortuna di mare percosse in terra, e rotte le loro galee, e perita gran parte della gente, però non lasciavano la guerra, sanza il continovo corseggiare per mare in diverse parti del mondo, consumando l' una parte l' altra di più mercatanzia che non vale uno reame; delle continue battaglie di terra assalendo la città per dì e per notte con più dificii, gittando que' di fuori a que' d' entro, e quegli d' entro a que' di fuori, e con rovinare le mura della città, e di

quelle fare cadere, e quegli d'entro con grande travaglio e necessitadi sollecitamente riparare e difendere, se tutto questo libro fosse scritto per quelle storie seguire, sanza altro sarebbe pieno. E non è da maravigliare, che i Genovesi erano i più ricchi cittadini e'più possenti in quello tempo che fossono tra' cristiani, e eziandio tra' saracini; e coll'una parte e coll'altra erano allegati signori e comunanze di grandissima potenza, come è fatta menzione.

CAP. CXIX.

Come il fratello del re di Spagna fu sconfitto da' saracini di Granata.

Nel detto anno 1320, i saracini del reame di Granata, essendo sopra loro ad oste il fratello del re di Spagna con grande quantità di cristiani a cavallo e a piè, quegli saracini non possendo alla forza riparare, con grande spendio di pecunia corruppono certi baroni traditori di Spagna, i quali non seguirono il loro signore: assaliti da'saracini furono sconfitti, e presso a diecimila cristiani furono tra morti e presi, e morto vi fu il detto fratello del re di Spagna, e corsono la Spagna infino a Sibilia a grande dammaggio e vergogna de' cristiani.

CAP. CXX.

Come i frieri dello spedale sconfissono i Turchi con loro navilio a Rodi.

Nel detto anno 1320, uno ammiraglio di Turchia venendo per prendere l'isola di Rodi, che tenea la magione dello spedale, con più di ottanta tra galee e altri legni di saracini, il comandatore di Rodi con quattro galee e con venti piccioli legni, e coll'aiuto di sei galee de'Genovesi d'entro che tornavano d'Erminia, combattero co'detti saracini e sconfissongli, e grande parte de'detti legni presono e profondaro. Appresso andaro a una isoletta ivi presso, ove aveano posti più di cinquemila uomini saracini per mettergli in su l' isola di Rodi: le dette galee de' cristiani tutti gli ebbono presi, e uccisono i vecchi, e' giovani venderono per ischiavi.

CAP. CXXI.

Come messer Cane della Scala essendo all'assedio di Padova fu sconfitto da' Padovani e dal conte di Gorizia.

Nel detto anno 1320, messer Cane della Scala signore di Verona, essendo all' assedio della città di Padova con tutto suo isforzo stato per più d' uno anno continuo, e a quella città quasi prese tutte le sue castella e contado, e sconfittigli per più volte, l' avea sì afflitta, che più non si potea

tenere, che tutta intorno con battifolli forniti di sua gente l'avea circondata sì, che vivanda non vi potea entrare. I detti Padovani quasi disperati d'ogni salute, si diedono al dogio d'Osterich eletto re de' Romani, il quale mandò a loro soccorso il conte di Gorizia e 'l signore di Gualfe con cinquecento cavalieri a elmo, il quale subitamente, e come di nascoso, entrò in Padova colla detta gente. Il detto messer Cane, per grande audacia e superbia ch'avea delle sue vittorie, e per la grande cavalleria e popolo ch'avea in sua oste, poco si curava de' Padovani, e per lo lungo assedio, per troppa sicurtà, male si tenea ordinato. Avvenne che a dì 25 d'Agosto 1320, il detto conte di Gorizia co' suoi Friolani e Tedeschi e co' Padovani, uscì di subito della città, e assalì l'oste vigorosamente. Messer Cane con alquanta di sua cavalleria male ordinata, credendo riparare, si mise alla battaglia, il quale dal conte di Gorizia e da' Padovani fu sconfitto e atterrato e fedito, e di poco scampò la vita per soccorso di sua gente, e in su una cavalla in Monselice scampò, e l'oste sua fu tutta isbarattata, e rimasevi di sua gente morta e presa assai, e tutti i loro arnesi: e così per mala provedenza, la fortuna di sì vittorioso tiranno si mutò in contradio. Al detto assedio di Padova morì Uguccione della Faggiuola in cittadella, di suo male, essendo venuto in aiuto a messer Cane. Questi fu l'altro grande tiranno che persegui tanto i Fiorentini e' Lucchesi, come addietro è fatta menzione.

CAP. CXXII.

Come morì il conte Gaddo signore di Pisa, e fu fatto signore il conte Nieri.

Nel detto anno 1320, il conte Gaddo de' Gherardeschi, ch' era signore di Pisa, morì (per gli più si disse per veleno), e fatto fu signore il conte Nieri suo zio; e lui fatto signore, mutò stato in Pisa, e tutti quegli ch' erano stati con Uguccione da Faggiuola fece grandi, e a quegli che lo aveano cacciato, tolse la signoria, e alquanti capitani di popolo fece morire, e altri fece ribelli, e chi confinati, e fece lega con Castruccio signore di Lucca e con gli usciti di Genova, dando loro occultamente aiuto e favore contra i Fiorentini e que' di Genova.

CAP. CXXIII.

Come fu fatta pace dal re di Francia a' Fiamminghi.

Nel detto anno 1320, il conte Ruberto di Fiandra con Luis conte d' Anversa suo figliuolo, andarono a Parigi con grande compagnia di Fiamminghi di tutte le buone ville, per dare compimento alla pace dal re di Francia a loro, della grande guerra ch' era stata tra loro più di ventidue anni. E ciò fu a mossa di papa Giovanni che vi mandò uno suo legato cardinale, e come piacque a Dio, del mese d' Aprile vi si diede com-

pimento, e il re di Francia diede per moglie la figliuola a Luis figliuolo di Luis conte d'Anversa, che dovea essere reda della contea di Fiandra, e rendégli la detta contea. E'Fiamminghi per patti lasciarono Lilla e Doagio e Bettona e tutta la terra di qua dal fiume del Liscio, ove si parte la lingua francesca dalla fiamminga, e promisono di dare al re di Francia mille migliaia di libbre di buoni parigini in termine di venti anni, per ammenda e soddisfacimento delle spese, (10) e di quello ch' aveano misfatto alla corona.

CAP. CXXIV.

Come tra quegli della casa di Fiandra ebbe grande dissensione.

Nel detto anno 1320, essendo i detti Fiamminghi in pace co'Franceschi, e in buono stato, invidia nacque tra Luis conte d' Anversa maggiore figliuolo del conte di Fiandra, e Ruberto suo fratello; perocchè 'l conte vecchio loro padre amava più Ruberto suo minore figliuolo, perch' era più valoroso, e quasi al tutto l'avea fatto signore di Fiandra; onde il conte Luis forte isdegnò, e quasi tutto il paese se ne divise a setta, e per questa cagione in Ganto e in Bruggia ebbe più romori e battaglie cittadine, e uccisonne e cacciarne assai; e quegli che teneano con Luis e che amavano la pace co' Franceschi rimasono signori. In questo si disse, che 'l conte vecchio volle essere avvelenato, e fu apposto che Luis suo figliuolo il fecea fare; per la qual cosa il fece prendere a Ruberto

suo minore fratello, e mettere in pregione, onde il paese maggiormente si divise, che l' una parte tenea con Luis, e l' altra con Ruberto, e crebbe sì l' errore, che la villa di Bruggia si rubellò al conte e a messer Ruberto, e cacciarono della terra tutta sua parte. Per la qual cosa quello anno e l'altro appresso, il detto messer Ruberto gli guerreggiò e prese la villa del Damo e quella della Schiusa ov' è il porto. Quegli di Bruggia uscendo fuori a oste per assediare il Damo, quegli della villa di Ganto e d' Ipro furono mezzani, e acconciarono quegli di Bruggia col conte, rimanendo signori la parte di Luis, dando al conte danari per ammenda, e si pacificaro.

CAP. CXXV.

Come i ghibellini furono cacciati di Rieti.

Nel detto anno 1320 del mese d' Agosto, i guelfi della città di Rieti, coll' aiuto di quegli dall' Aquila e di Civitaducale e gente del re Ruberto, cacciarono per forza i ghibellini di Rieti, e combattendo nella città, più di cinquecento n' uccisono, e più n' annegarono nel fiume, il quale di sangue corse. E poi appresso a quattro mesi, essendo i detti guelfi di Rieti all' assedio del castello d' Airone nel contado di Spuleto, i ghibellini di Rieti usciti, coll' aiuto e forza di Sciarra della Colonna, per forza rientrarono in Rieti e cacciarne i guelfi che non erano all' oste.

CAP. CXXVI.

D' uno grande raunamento d' osti che fu tra' due eletti d' Alamagna.

Nel detto anno 1320, grande raunata fu fatta nella Magna per combattersi insieme il doge d' Osterich e quello di Baviera, i quali amendue erano eletti re de' Romani per lo modo ch'è fatto menzione, e più tempo stettono ad oste in sul fiume del Reno, e quasi tutta la cavalleria della Magna, chi dall' una parte e chi dall' altra. Alla fine si partirono sanza combattere, perchè quello di Baviera non potè durare la spesa.

CAP. CXXVII.

Come Spinetta marchese s'allegò co' Fiorentini contra a Castruccio, ma tornò a vergogna de' Fiorentini.

Nell'anno 1321, i Fiorentini volendo guerreggiare Castruccio signore di Lucca, sì feciono lega con Ispinetta marchese Malispina, il quale, tutto fosse ghibellino, per Castruccio era stato disertato di sue terre. I Fiorentini gli mandarono in Lunigiana per la via di Lombardia trecento soldati a cavallo, e cinquecento a piè, ed egli con suo aiuto fece cento uomini a cavallo, e in poco tempo racquistò assai di sue castella; ed erano per discendere al piano di Lunigiana, e fare guerra assai alla città di Lucca, perocchè i Fiorentini

dall' altra parte erano in sul contado di Lucca, e posto assedio al castello di Montevettolino con ottocento soldati cavalieri e gente a piè assai; e se i Fiorentini avessono fatta la 'mpresa con maggiore provvedimento, e con più forte braccio, della guerra erano vincitori. Castruccio sentendo il detto apparecchiamento, non fu ozioso; mandò a tutti i suoi amici per aiuto, e di Lombardia dal capitano di Milano, e da quello di Piacenza, e da'Parmigiani ebbe cinquecento cavalieri, e da'Pisani e dal vescovo d' Arezzo e altri ghibellini di Toscana più di altri cinquecento, sicchè si trovò in Lucca con più di sedici centinaia di cavalieri; e disponendo suo consiglio saviamente, la'mpresa di Lunigiana lasciò, e con tutta sua oste de' detti cavalieri, e popolo sanza numero, venne contra l' oste de' soldati di Firenze. I Fiorentini male provveduti di sì fatta impresa, e non credendo che la sua forza fosse sì grande per l' aiuto de' Lombardi, si levarono dall'assedio di Montevettolino, e si ritrassono in su Belvedere. Castruccio e sua oste seguendoli si puose a oste contra loro, e se la sera avesse combattuto, di certo avea la vittoria, perocchè di gente e di tutto avea l' avvantaggio. Guido dalla Petrella, capitano delle masnade de' Fiorentini, la sera francamente si difese, assalendo con badalucchi la gente di Castruccio, mostrando gran vigore, e che attendessono aiuto. La notte vegnente, dì 8 di Giugno, accesono molti fuochi e facelline e faccendo sembiante d'assalire i nemici, e per questo modo lasciando i falò e luminare nel campo accesi, si levarono da campo, e salvamente con tutta sua oste si ridusse in Fucec-

chio e a Carmignano e all'altre castella; e vennegli bene, che una grande acqua da cielo venne la notte, perchè Castruccio non sentì la sua partita, e fu gabbato per le luminare. La mattina per tempo vedendo Castruccio partiti i suoi nemici, si tenne ingannato, e incontanente cavalcò, e guastò Fucecchio intorno, e Santacroce, e Castelfranco, e Montopoli, e Vinci, e Cerreto sanza contasto niuno: stette a oste per venti dì sanza riparo con grande vergogna de' Fiorentini, e tornossi in Lucca con grande onore. I Fiorentini per questa cagione feciono tornare di Lunigiana i loro cavalieri. Castruccio incontanente vi cavalcò, e riprese tutte le sue castella e Pontremoli e più terre de' marchesi, e Spinetta le abbandonò, e tornossi a messer Cane a Verona.

CAP. CXXVIII.

Di novità di uficii di Firenze.

Nel detto anno e mese di Giugno, incorrendo a' Fiorentini sì fatte traversie di guerra, e per la setta di quelli che non reggeano la città, erano i priori e' rettori calonniati e biasimati, onde si criò un uficio di dodici buoni uomini popolani due per sesto, che consigliassono i priori, e che sanza loro consiglio e diliberazione, i priori non potessono fare niuna grave diliberazione, nè prendere balía. Il modo fu assai lodato, e fu sostegno della setta e stato che reggeva.

CAP. CXXIX.

Come il marchese Cavalcabò colla lega di Toscana fu sconfitto in Lombardia.

Nel detto anno 1321, papa Giovanni e'l re Ruberto per soccorrere il Piemonte e' loro amici di Lombardia, che molto erano isbigottiti per la partita di messer Filippo di Valos, mandarono là per capitano di guerra messer Ramondo di Cardona d'Araona con dodici centinaia di cavalieri, che fosse col legato cardinale, e rifeciono lega co' Fiorentini e' Bolognesi e'Sanesi, i quali mandarono in Lombardia mille cavalieri tra due volte, onde fu capitano il marchese Cavalcabò di Cremona, ed erano parte in Reggio e parte alla Pieve d'Altavilla in sul contado di Piacenza. Di là da Po era il patriarca d'Aquilea con quegli della Torre e co' Bresciani, e teneano Crèmona e Crema, e guerreggiavano il capitano di Milano. Messer Galeasso Visconti veggendosi così guerreggiare a'cavalieri di Toscana e di Bologna, e dentro alla terra avea sospetto, mandò per aiuto a Milano al padre, e a Pisa e a Lucca, i quali gli mandarono seicento cavalieri. Il marchese Cavalcabò con cinquecento cavalieri cavalcò in Valditara, e quello borgo e più castelletta prese, e puosesi all'assedio alla rocca di Bardo. Il capitano di Piacenza vi mandò da ottocento cavalieri in mille al soccorso, e trovando il detto marchese mal provveduto di tanta forza de' nimici, quasi sorpreso, fu sconfitto, ed egli morto con più di

centocinquanta cavalieri tra presi e morti. Il rimanente si fuggirono a grande periglio al borgo di Valditara; e questa sconfitta fu del mese di Novembre all' uscita, anno 1321.

CAP. CXXX.

Come messer Galeasso di Milano ebbe la città di Cremona.

Per questa vittoria il detto messer Galeasso con sua oste passò il Po, e a Cremona si puose ad assedio sentendo la mala fortuna, e la città era molto annullata per la guerra dello 'mperadore, e maggiormente per la morte del marchese Cavalcabò isbigottiti. Battaglia diede alla città per tre dì; quegli d' entro annullati, e non avendo speranza di soccorso, le masnade che v' erano dentro, da dugento a cavallo e trecento a piè, abbandonarono la terra, e si fuggirono a Crema. La gente di messer Galeasso, non essendo quasi chi difendesse la terra, per forza ruppono del muro della città, e in quella entraro, e presonla e spogliarono d' ogni sustanza che v' era rimasa; e ciò fu a dì 5 di Gennaio 1321.

CAP. CXXXI.

Come scurò il sole, e morì il re di Francia.

Nell'anno 1321 a dì 27 di Giugno, iscurò il sole in sul levare quasi le due parti o più, e durò per un'ora. Nel detto anno il dì dell' Epifania

morì Filippo re di Francia, il quale fu uomo dolce e di buona vita: non rimase di lui reda maschio. Appresso la sua morte fu fatto re di Francia Carlo conte della Marcia suo fratello e figliuolo del re Filippo il grande, e fu coronato a Rems, di 11 di Febbraio 1321.

CAP. CXXXII.

Come i Bolognesi cacciarono di Bologna Romeo de' Peppoli il ricco uomo, e suoi seguaci.

Nel detto anno 1321 del mese di Giugno, i Bolognesi a romore di popolo col seguito de' Beccadelli e altri nobili cacciarono di Bologna a furore Romeo de' Peppoli, grande e possente cittadino e quasi signore della terra, con tutta sua setta, il quale si dicea il più ricco uomo cittadino d'Italia, acquistato quasi tutto d'usura, che ventimila fiorini e più avea di rendita l'anno sanza il mobile. Per la sua partita molto sturbò lo stato di parte guelfa di Bologna.

CAP. CXXXIII.

Come lo 'mperadore di Costantinopoli ebbe guerra co' figliuoli.

Nel detto anno 1321, lo 'mperadore di Costantinopoli fu in grande discordia co' figliuoli, perchè lo 'mperadore a sua vita avea fatto imperadore succedente a lui il figliuolo del suo maggiore figliuolo, ch'era morto; onde il secondo figliuolo

vivente isdegnato col padre, congiura fece co' baroni contra al padre e nipote, e quasi gran parte dello 'mperio gli rubellò. E questo fu grande cagione dell' abbassamento degli usciti di Genova, perocchè il detto imperadore per abbassare la forza della Chiesa e del re Ruberto continuamente co' suoi danari mantenea la guerra agli usciti di Genova, e a quegli di Saona contra la città di Genova e contra al re Ruberto, e per la sua guerra abbandonò la 'mpresa.

CAP. CXXXIV.

Come Federigo di Cicilia fu scomunicato, e come fece coronare il figliuolo del reame.

Nel detto anno 1321, il detto papa Giovanni co' suoi cardinali ordinarono triegua per tre anni dal re Ruberto a don Federigo di Cicilia, per potere meglio fornire la 'mpresa di Genova. Il detto re Federigo domandò per suoi ambasciadori pace o triegua di dieci anni, e Reggio e altre terre di Calavra, ch' egli avea rendute in mano del papa, le quali il papa avea rendute al re Ruberto; onde tenendosi ingannato e tradito, sì contradisse la detta triegua di tre anni ch' avea fatta il papa, e fece disfidare il re Ruberto: il papa e' suoi cardinali isdegnati gli diedono sentenzia di scomunicazione. Il detto Federigo per questa cagione coronò del reame di Cicilia don Piero suo maggiore figliuolo sanza dispodestare se a sua vita, e fecegli in sua presenza fare omaggio e saramento a tutti i baroni e communi dell' isola.

CAP. CXXXV.

Come i Fiorentini mandarono in Frioli per cavalieri.

Nel detto anno 1321, i Fiorentini mandarono in Frioli per cavalieri a soldo, e vennono in Firenze del mese d'Agosto centosessanta cavalieri a elmo, con altrettanti balestrieri a cavallo tra Friolani e Tedeschi, molto buona gente d'arme, ond' era capitano Iacopo di Fontanabuona grande castellano di Frioli, e feciono guerra assai a Castruccio: almeno da poi che gli sentì in Firenze non s'ardì a passare la Guisciana, come in prima era usato di fare.

CAP. CXXXVI.

Chi fu il poeta Dante Alighieri di Firenze.

Nel detto anno 1321, del mese di Luglio morì Dante Alighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servigio de' signori da Polenta, con cui dimorava; e in Ravenna dinanzi alla porta della chiesa maggiore fu seppellito a grande onore, in abito di poeta e di grande filosafo. Morì in esilio del comune di Firenze in età circa cinquantasei anni. Questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze di porta san Piero, e nostro vicino; e 'l suo esilio di Firenze fu per cagione, che quando messer Carlo di Valos della casa di

Francia venne in Firenze l'anno 1301, e caccionne la parte bianca, come addietro ne' tempi è fatta menzione. Il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città, e di quella parte, bene che fosse guelfo; e però sanza altra colpa colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze, e andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi, e in più parti del mondo. Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico; fu sommo poeta e filosafo, e rettorico perfetto tanto in dittare e versificare, come in aringa parlare nobilissimo dicitore, in rima sommo, col più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi. Fece in sua giovanezza il libro della Vita nova d' amore; e poi quando fu in esilio fece da venti canzoni morali e d' amore molto eccellenti, e in tra l'altre fece tre nobili pistole; l' una mandò al reggimento di Firenze dogliendosi del suo esilio sanza colpa; l' altra mandò allo 'mperadore Arrigo quand' era all' assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetizzando; la terza a' cardinali italiani, quand' era la vacazione dopo la morte di papa Clemente, acciocchè s'accordassono a eleggere papa Italiano; tutte in latino con alto dittato, e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono molto commendate da'savi intenditori. E fece la Commedia, ove in pulita rima, e con grandi e sottili questioni morali, naturali, e astrologhe, filosofiche, e teologhe, con belle e nuove figure, comparazioni, e (11) poetrie, compuose e trattò in cento capitoli, ovvero canti, dell'essere e stato del (12) ninferno, purgatorio, e paradiso, così

altamente, come dire se ne possa, siccome per lo detto suo trattato si può vedere e intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella Commedia di garrire e sclamare a guisa di poeta, forse in parte più che non si convenia: ma forse il suo esilio gliele fece fare. Fece ancora la Monarchia, ove trattò dell' oficio del papa e degl' imperadori. (a) *E cominciò uno commento sopra quattordici delle sopraddette sue canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si truova, se non sopra le tre; la quale, per quello che si vede, alta, bella, sottile, e grandissima opera riuscia, perocchè ornato appare d'alto dittato e di belle ragioni filosofiche e astrologiche. Altresì fece uno libretto che l' intitola* de vulgari eloquentia, *ove promette fare quattro libri, ma non se ne truova se non due, forse per l' affrettato suo fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni ripruova tutti i vulgari d' Italia.* Questo Dante per lo suo savere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi a guisa di filosafo mal grazioso non bene sapea conversare co' laici; ma per l' altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino, ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le sue nobili opere lasciateci in iscrittura facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra cittade.

(a) Ciò ch' è in carattere corsivo manca nel cod. Davanz. ed è tratto dal cod. ricc. 1533.

CAP. CXXXVII.

Come i Fiorentini rimasono fuori della signoria del re Ruberto, e feciono parte delle mura della città.

Nel detto anno 1321, in calen di Gennaio, i Fiorentini uscirono della signoria del re Ruberto, la quale era durata per otto anni e mezzo, e tornaro a fare lezione di loro podestà e capitano, com' erano usati per antico, e cominciaronsi a fare le mura e le torri dalla porta di san Gallo a quella di santo Ambrogio della città di Firenze. E io scrittore, trovandomi per lo comune di Firenze uficiale con altri onorevoli cittadini sopra fare edificare le dette mura, di prima adoperammo, che le torri si facessono di dugento in dugento braccia, e simile s' ordinò si cominciassono i barbacani, ovvero (13) confessi di costa alle mura e di fuori da' fossi, per più fortezza e bellezza della cittade, e così si seguirà poi pertutto.

CAP. CXXXVIII.

Come il re d'Inghilterra fece uccidere il cugino e più suoi baroni, e come gli Scotti gli cominciarono guerra.

Nel detto anno 1321, fallirono le triegue dalli Scotti al re d'Inghilterra, e con grande isforzo corsono gli Scotti gran parte de'confini d'Inghilterra dalla loro parte, (14) tenendo tutti gl' Inghilesi di

quelle marce sotto tributaría; e ciò avvenne per grande discordia, che il re Adoardo il giovane re d'Inghilterra ave' quasi con più de' suoi baroni, ond'era capo il conte di Lancastro, cugino del re e della casa reale. E la detta lega e giura era fatta per gli baroni contro al re, perch' egli si reggea per male consiglio e vile portamento, dando più fede a uno messer Ugo il dispensiero, cavaliere di picciolo affare, che a tutti gli altri suoi baroni. E crebbe tanto la detta scisma, che i detti congiurati teneano arme contro al re, e s' èrano rubellati nella contrada del Trento verso Bonobruco, cioè Ponte. E tornando uno conestabile del re con più di sua gente d' arme dalle frontiere della Scozia, e per mandamento del re gente a piè del paese ragunò in buona quantità per offendere a' detti allegati, trovandogli male ordinati al detto Ponte, ch' era uno stretto passo, gli sorprese e sconfisse con piccola fatica di combattere, e quasi tutti s' arrendero; onde il re fece dicapitare il detto conte di Lancastro e'l conte d' Ariforte con ottantotto tra conti e baroni. E ciò fu all' uscita del mese di Marzo anni 1322, e fu tenuta una grande crudeltà, per la qual cagione la forza del reame d' Inghilterra molto affiebolio.

CAP. CXXXIX.

Come i Perugini ebbono la città d' Ascesi per assedio.

Nell' anno di Cristo 1322, essendo il comune di Perugia stato allo assedio della città d' Ascesi

per più d'uno anno con più battifolli, per cagione che s'erano rubellati da parte di Chiesa, e signoreggiavala il popolo in parte ghibellina, quella città molto afflitta di guastamento intorno intorno, e tolte loro tutte le castella, e oltre a ciò di più avvisamenti la loro gente sconfitta, e fallendo loro la vittuaglia e molte cose bisognevoli, si rendero al comune di Perugia, i quali le disfeciono le mura e le fortezze, e recarla a loro giuridizione, e tolsono il suo contado infino al fiume di Chiaccio a piè della città: e questo fu del mese d'Aprile del detto anno. E entrati i Perugini in Ascesi corsono la terra, e oltre a' patti più di cento cittadini uccisono a furore nella terra, ch' erano stati loro ribelli.

CAP. CXL.

Come la parte ghibellina furono cacciati di Fano.

Nel detto anno e mese d' Aprile, i guelfi della città di Fano della Marca coll'aiuto de' Malatesti da Rimini, cacciarono di Fano la parte ghibellina, e si renderono al marchese, ch' era per lo papa.

CAP. CXLI.

Come Federigo conte da Montefeltro fu morto a romore da quegli d' Urbino.

Nel anno 1322, essendo stata, e era grande guerra nella Marca d' Ancona, la quale mante-

nea il conte Federigo da Montefeltro colla città d'Urbino, e d'Osimo, e di Recanati, contra il marchese che v' era per la Chiesa, e morto in Recanati uno nipote e uno cugino del detto marchese con molta di sua gente, il papa per la detta cagione, a richesta del marchese, fece processo, e sentenzia diede contra il detto conte Federigo, e contra i caporali e rettori della città d' Osimo e di Recanati, trovandoli in più articoli di resia, e tali in idolatria, secondo la sentenzia; e croce fece contro a loro predicare in Toscana e in più parti d' Italia, perdonando colpa e pena chi andasse o mandasse in servigio di santa Chiesa. Più crociati v' andarono di Firenze e di Siena e di più altre cittadi. E'l marchese essendo con sua oste intorno a Recanati, avvenne, che essendo il conte Federigo in Urbino, e fatta a quegli della cittade una grande taglia, ovvero imposta di moneta, per andare al soccorso di Recanati con certi soldati del vescovo d' Arezzo e di Castruccio, come piacque a Dio, maravigliosamente e di subito il popolo d'Urbino si levò a romore contro al detto conte Federigo, ed egli improvviso rinchiuso e assediato dal popolo nella sua fortezza della terra, vedendosi non guernito nè da potere riparare, s'arrendè come morto al popolo, pregandogli per grazia gli tagliassono la testa; e spogliato in giubba, col capestro in collo, e con uno suo figliuolo scese al popolo cheggendo misericordia, il quale popolo a furore lui e 'l figliuolo uccisono, e poi faccendo il corpo suo tranare per la terra, vituperosamente a' fossi in uno (15) carcame di cavallo morto il soppellirono, siccome scomunicato; e due

altri suoi figliuoli fuggendo d'Urbino furono presi da quegli d'Agobbio; e un altro suo piccolino fanciullo fu preso dal popolo d'Urbino, e Speranza da Montefeltro si fuggì nel castello di san Marino. E per questo modo venne il giudicio di Dio improvvisamente a quegli della casa da Montefeltro, gli quali erano stati sempre ribelli e perseguitori di santa Chiesa; e questo fu a dì 26 d'Aprile 1322.

CAP. CXLII.

Come la città d'Osimo si rendè alla Chiesa.

Nel detto anno, per cagione del rubellamento d'Urbino e della morte del conte Federigo, quegli della città d'Osimo si levaro a romore contra i loro rettori, gridando che voleano pace colla Chiesa; e veggendo i detti il popolo scommosso a romore, per paura di quello ch'era avvenuto al conte Federigo, si fuggiro della terra, e 'l comune e 'l popolo d'Osimo si rendero alla Chiesa e al marchese; e questo fu a dì 3 di Maggio 1322.

CAP. CXLIII.

Come la città di Recanati si rendè alla Chiesa, e come il marchese la fece disfare.

Nel detto anno e mese, quegli della città di Recanati veggendo renduti al marchese Urbino e Osimo, s'arrendero al detto marchese e a sua oste liberamente, e cacciarne i loro rettori e caporali.

Il marchese presa la città, per vendetta del nipote e di sua gente ch' aveano morti, dicendo che in Recanati s' adoravano gl' idoli, la città sanza misericordia fece ardere tutta, e appresso i muri diroccare infino a' fondamenti; e ciò fu a' dì 15 di Maggio 1322, la quale fu tenuta grande crudeltà, ovvero fu sentenzia di Dio per gli loro peccati.

CAP. CXLIV.

Come i Visconti signori di Milano furono scomunicati, e come la Chiesa fece venire contra loro il dogio d' Osterich.

Nel detto anno 1322, veggendo papa Giovanni che 'l capitano di Milano e' figliuoli nol voleano ubbidire per richeste fatte più volte che facesse levare l'assedio dalla città di Genova, e ammoniti dal cardinale legato e scomunicati, sentenzia diede la Chiesa contra loro siccome eretici e sismatici, e fece predicare la croce contra loro in Italia e in Alamagna, e perdonare colpa e pena. E oltre a ciò, veggendo la Chiesa che la 'mpresa fatta con messer Filippo di Valos era venuta a neente, che solamente per la forza di messer Ramondo di Cardona e di sua gente non si potea resistere alla forza de' detti tiranni, ordinò e richiese con trattato del re Ruberto Federigo dogio d' Osterich, eletto re de'Romani, che s' egli mandasse d' Alamagna le sue forze in Lombardia contra i detti scomunicati e sismatici, di confermarlo per la Chiesa imperadore, e uno suo fra-

tello cherico farebbe arcivescovo di Maganza. Per la qual cosa Federigo detto mandò in Lombardia Arrigo dogio d' Osterich suo fratello con cinquecento cavalieri a elmo; e giunse nella città di Brescia domenica d' ulivo del detto anno; e poi più signori e genti d' arme crociati d' Alamagna vi s' aggiunsono, sicchè si trovò in Brescia con duemila Tedeschi d' arme a cavallo. Sentendo ciò il capitano di Milano e' suoi seguaci, parea loro male stare, e al tutto temendo di perdere la signoria, veggendo sì grande esercito venire contra lui dalla parte di Brescia della Magna, e d'altri Lombardi fedeli della Chiesa, e Fiorentini e Bolognesi e Sanesi per fornire la loro lega colla Chiesa e 'l re Ruberto, e mandati i loro sindachi con molta moneta in Frioli e in Alamagna per soldare quattrocento cavalieri a elmo, e dugento balestrieri a cavallo per aggiugnerli a Brescia, colla forza del detto dogio Arrigo d' Osterich d' altra parte.

CAP. CXLV.

Come i signori di Milano sotto trattato d' accordo colla Chiesa corruppono il dogio d' Osterich, sicchè si tornò in Alamagna.

Messer Ramondo di Cardona era collegato a Valenza con millecinquecento uomini a cavallo, e con gente a piè innumerabile crociati per venire verso Milano dalla parte di Pavia. Il detto capitano veggendosi così assalire da tutte parti dalla forza della Chiesa, mandò dodici de' maggiori

cittadini di Milano per ambasciadori al legato cardinale per acconciarsi colla Chiesa, perocchè 'l popolo di Milano veggendosi sì fatti eserciti di gente venire addosso, non voleano essere scomunicati, nè distrutti per quegli della casa de' Visconti. Essendo i detti ambasciadori col legato a Valenza trattando d' accordo, il detto capitano di Milano mandò segretamente suoi ambasciadori in Alamagna, e eziandio moneta assai a Federigo dogio d' Osterich, mostrando come facea contro lo 'mperio e contro a se medesimo; e che se la Chiesa e 'l re Ruberto avessono la signoria di Milano, avrebbono tutta Lombardia, e' fedeli dello 'mperio di Lombardia e di Toscana distrutti per modo, che mai non porrebbe passare in Italia nè avere la corona dello 'mperio. Il Tedesco per queste ragioni e per la cupidigia della moneta fu scommosso, e mandò al suo fratello Arrigo, ch' era a Brescia, che cogliesse alcuna cagione e si tornasse addietro. Il quale avuto il mandato del fratello, e disparte dal capitano di Milano e dagli altri tiranni di Lombardia moneta assai, avendo ordinato co' Bresciani e col patriarca d' Aquilea e con loro seguaci d' andare ad oste sopra la città di Bergamo, ch' era in trattato di rendersi a loro, mosse quistione a'Bresciani, che in prima che si partisse volea la signoria di Brescia. I Bresciani negando che non la poteano dare, perchè vacando imperio s' erano dati al re Ruberto, incontanente sanza niuno ritegno si partì della terra a dì 18 di Maggio 1322, e con tutta sua gente se n'andò a Verona; il quale da messer Cane della Scala signore di Verona onorevolemente fu ricevuto e

presentato di ricchi doni; poi appresso sanza dimoro se n'andò in Alamagna, guastando alla Chiesa si grande impresa e sì bello servigio incominciato, per si fatto tradimento.

CAP. CXLVI.

Come i Pistolesi feciono triegua con Castruccio contra 'l volere de' Fiorentini.

Nel detto anno 1322 del mese d'Aprile, essendo i Pistolesi molto gravati di guerra da Castruccio signore di Lucca, il quale tenea il castello di Serravalle presso a tre miglia a Pistoia, trattato ebbono con lui di triegua; onde i Fiorentini entraro in grande gelosia, che Castruccio sotto la detta triegua non prendesse la terra; per la quale cosa più volte vi mandarono loro ambasciadori per isturbarla. Alla fine la terra si levò a romore, e feciono loro capitano di popolo l'abate di Pacciana di Tedici, che volea la detta triegua, e contra volontà de' Fiorentini la feciono, dando di tributo a Castruccio tremila fiorini d'oro l'anno, e cacciarne per ribelli il vescovo e altri caporali che teneano co' Fiorentini.

CAP. CXLVII.

Come in Siena ebbe romore e novitade.

Nell'anno 1322 del mese d'Aprile, la città di Siena fu a romore per cagione che quegli della casa de'Salimbeni uccisono una notte due fratelli

carnali figliuoli di cavaliere della casa de'Tolomei, loro nemici, nelle loro case. Per la potenza delle dette due case i Sanesi quasi tutti (16) parati per combattersi insieme, e temendo di certe masnade tedesche ch'e'Pisani e Castruccio mandavano per lo loro contado al vescovo d'Arezzo, per aiuto mandarono a'Fiorentini, i quali mandarono loro le masnade de'Friolani, ch'erano trecentocinquanta cavalieri, molto buona gente, e tutte le leghe del contado di Firenze di genti a piè vicini de'Sanesi; per la qual cosa la città di Siena si guarentì di battaglia cittadina con tutto rimanesse assai pregna di male volontadi tra loro.

CAP. CXLVIII.

Come i ghibellini di Colle vollono prendere la terra e furono sconfitti.

Nell'anno 1322 del mese d'Aprile, gli usciti di Colle di Valdelsa coll'aiuto di certi ribelli di Firenze entrarono per forza nel borgo di Colle. Quelli della terra combattendo per forza gli ripinsono fuori, e assai ve ne rimasono morti e presi; e quegli di Colle feciono popolo colla 'nsegna a croce del popolo di Firenze.

CAP. CXLIX.

Come il soldano della Soria corse e prese quasi tutta l'Erminia.

Nel detto anno 1322 del mese d'Aprile, il soldano della Soria con più di venticinquemila uomini

a cavallo corsono l'Erminia di sotto, e quella presono e guastarono tutta infino alla marina, salvo alcuna fortezza di montagne; e tutti gli Ermini e cristiani che in quella correria presono, assai n'uccisono e menarono in servaggio; e questa persecuzione si disse fu per loro peccato e discordia, che essendo morto il re d'Erminia, e rimasi di lui due piccioli figliuoli, il signore del Curco suo zio prese per moglie sanza dispensazione di papa la reina stata moglie del nipote, e figliuola del prenze di Taranto, per aversi la signoria del reame; e quella reina ripresa del matrimonio che volea fare, e che mandasse al papa per dispensazione, disse, che prima si peccava che si domandasse perdono; onde i baroni sdegnati furono in discordia e partiti, per la qual cosa quando fu bisogno non difesono il reame da' saracini, onde l'Erminia fu quasi distrutta.

CAP. CL.

Come il re di Tunisi cacciato di signoria la racquistò.

Nel detto anno 1322 del mese d'Aprile, il re di Tunisi, ch' era stato cacciato di Tunisi, come addietro fa menzione, s' accordò co' signori degli Arabi, e raunato suo sforzo, con alquanti cristiani di soldo e' venne verso Tunisi con quattromila uomini a cavallo e con gente a piè assai. L'altro re che tenea Tunisi, uscì fuori a battaglia e fu sconfitto; sicchè il primo re fu vincitore e racquistò il suo reame. Questo re fu figliuolo di madre cristiana, e assai si riteneva co'cristiani.

CAP. CLI.

Come il vescovo d'Arezzo cominciò guerra a' Conti, e prese Castelfocognano.

Nell'anno 1322 del mese di Maggio il vescovo d'Arezzo ch' era di quegli da Pietramala, fece raunata di seicento cavalieri con centocinquanta Tedeschi ch'ebbe da'Pisani e da Castruccio signore di Lucca: dissesi, che ciò avea fatto per soccorrere il conte Federigo da Montefeltro; ma sentendo ch' era morto, cavalcò colla detta gente in Casentino, e tolse il castello di Fronzole sopra Poppio, il quale teneano i figliuoli del conte da Battifolle; e fatto ciò, incontanente cavalcò e puosesi a oste a Castelfocognano. I Fiorentini a richesta dei Conti e de' signori del Castelfocognano mandarono in Casentino trecentocinquanta cavalieri friolani, e fermossi in Firenze di dare loro aiuto generale, quanto il comune potesse fare, per levare il detto assedio, ricordandosi i Fiorentini, che 'l detto vescovo, non istante la pace fatta con loro alla sconfitta a Montecatini, centocinquanta de' suoi cavalieri mandò incontro all' oste de'Fiorentini; e poi quando Castruccio ruppe la pace a'Fiorentini e cavalcò in sul contado di Firenze, ne mandò cento cavalieri in suo aiuto. Faccendo i Fiorentini l'apparecchiamento d' oste, e richesti gli amici di Toscana e di Romagna e della Marca, il detto vescovo per tradimento che ordinò con uno piovano di que'signori del castello, ebbe a patti il detto castello, ch'era fortissimo e ben fornito; e come gli fu

renduto, sanza attenere patti il fece tutto ardere, e poi diroccare infino a' fondamenti.

CAP. CLII.

Come Romeo de' Peppoli e suo seguito vennono per prendere Bologna e andarne in isconfitta.

Nel detto anno del mese di Maggio, il grande ricco uomo Romeo de'Peppoli cacciato di Bologna, come addietro è fatta menzione, essendo a Cesena in Romagna, de' suoi propri danari e con amici subitamente raunò quattrocento cavalieri: venne alla città di Bologna, e con aiuto di certi suoi amici ch' erano nella città, entrò dentro all' antiporte ne' borghi. I Bolognesi quasi improvvisi della subita venuta, francamente difendendo la terra, i detti loro ribelli per forza e con grande loro dammaggio gli pinsono fuori della città, e poi più confinati e ribelli feciono di quella parte, rimanendo Bologna in grande sospetto e in male stato, e mandarono per aiuto a'Fiorentini, i quali mandarono loro centocinquanta di loro cavalieri.

CAP. CLIII.

De' romori e grandi novità ch' ebbe nella città di Pisa per la setta de' cittadini.

Nel 1322 del mese di Maggio, la città di Pisa si levò a romore per cagione delle sette ch' erano tra' cittadini. Messer Corbino della casa de'Lan-

franchi uccise messer Guido da Caprona de' maggiori cittadini che vi fosse; e quello de'Lanfranchi preso a romore di popolo, a lui e al fratello fu tagliato il capo. E per cagione di ciò non cessò il romore nella terra, ma più caldamente si raccese, che il conte Nieri de'Gherardeschi signore delle masnade tedesche co' grandi della terra corsono la città, e a furore da'detti grandi Lanfranchi e Gualandi e Sismondi e Capronesi ch'erano dell'altra setta contra il popolo, uccisono tre possenti popolani, e cercando per tutto quegli ch'erano della setta di Coscetto dal Colle per ucciderli, dicendo ch'aveano fatto uccidere quello da Caprona, e feciono venire Coscetto dal Colle: il popolo per la detta ingiustizia e micidii isdegnarono contra il conte Nieri e contra i grandi. Il secondo dì s'armarono e corsono la terra, e vollono che giustizia si facesse, onde furono condannati quindici de' maggiori delle dette case per ribelli, e guasti i beni loro: il conte medesimo sarebbe stato corso dal popolo di Pisa, se non che si trovò forte delle masnade; e sì si disse, che ne'micidii detti non avea avuto colpa, ma più il campò, che Castruccio con tutto suo isforzo venne per due volte infino in sul monte san Giuliano. I Pisani temendo della sua venuta, ch'egli e la sua gente non corressono e rubassono la città, sì gli contradissono la venuta. Istando i Pisani sotto l'arme e in grande sospetto più giorni per le dette divisioni e sette, Coscetto dal Colle popolano, uomo di grande valore e ardire, il quale era stato capo di popolo in Pisa a cacciare Uguccione dalla Faggiuola, e poi a uccidere quegli della casa de'Lanfranchi, come ad-

dietro ha fatta menzione, e allora era fuori di Pisa per ribello, sentendo le dette divisioni in Pisa per certi trattati dei suoi amici d'entro, venía in Pisa per mutare stato alla città, e per uccidere e cacciare il conte Nieri e suoi seguaci; essendo fuori di Pisa assai presso alla città in una piccola casa d' uno villano per entrare la mattina per tempo in Pisa, uno suo compare e confidente il tradì e l'appostò al conte, il quale a grande furore fu menato preso in Pisa, e sanza altro giudicio fatto, il fe' tranare, e tranando tagliato a pezzi, e gittato in Arno. E fatto ciò, la terra si racquetò, e feciono grande festa e processione, e mandaro a' confini più nobili e popolani della setta del detto Coscetto in diverse e lontane parti del mondo, e 'l detto conte Nieri feciono signore e difensore del popolo di Pisa, dì 13 di Giugno 1322: e così in pochi dì il detto conte fu in così varie e diverse fortune.

CAP. CLIV.

Come Castruccio fece uno grande castello in Lucca.

Nel detto anno del mese di Giugno 1322, Castruccio signore di Lucca spaventato per la morte del conte Federigo da Montefeltro, e per le mutazioni fatte per lo popolo di Pisa contro al conte Nieri, temendo che 'l popolo di Lucca nol corressono a furore, ordinò nella città uno maraviglioso castello, che quasi la quinta parte della città dalla parte di verso Pisa prese, e murò di fortissimo muro con ventinove grandi torri intorno, e puosegli nome

l' Agusta, e caccionne fuori tutti gli abitanti, e egli e sua famiglia e sue masnade vi tornaro ad abitare; la qual cosa fu tenuta grande novità e magnifico lavorío.

CAP. CLV.

Come il re di Tunisi fu ricacciato della signoria.

Nel detto anno del mese di Giugno, il re di Tunisi ch' avea racquistata la signoria del mese d'Aprile passato, siccome è fatta menzione, fu cacciato della signoria dall' altro re suo nimico: coll' aiuto di certa parte degli Arabi riprese la signoria.

CAP. CLVI.

Come morì messer Maffeo Visconti capitano di Milano.

Nel detto anno 1322 a dì 28 di Giugno, morì messer Maffeo Visconti capitano per lo 'mperio di Milano alla badia di Chiaravalle fuori di Milano, scomunicato dalla Chiesa di Roma, e con processo d'eretico e sismatico. Questi fu uno savio signore e tiranno, e molte grandi cose trasse a fine per suo senno e industria, e visse più di novant'anni, e infino all' ultimo fu savio e di grande signoria. Il detto dì che morì, Galeasso suo maggiore figliuolo e capitano di Piacenza corse la città di Milano colle masnade de' soldati, e fecesi fare quasi per forza capitano di Milano uno anno.

CAP. CLVII.

Come nella Chiesa di Roma nacque grande quistione sopra la povertà di Cristo.

Nel detto anno, grande quistione nacque nella Chiesa di Roma, onde seguì nuovo errore tra'cristiani, per movimento che fece uno grande maestro in divinità de' frati minori, che predicava in Proenza, che Gesù Cristo fu tutto povero sanza avere nullo propio nè in comune, onde molti prelati e frati predicatori, ed eziandio in corte papa Giovanni e' suoi cardinali contradissono a ciò, provando che Cristo con gli apostoli ebbe propio e in comune, come si mostra per glì Vangeli, che Giuda Scariotto era camerlingo e spenditore de'beni loro dati per Dio, e ancora così seguiro i discepoli, come si mostra per gli Atti degli apostoli. Per la qual cosa il papa crucciato contro a quegli frati e altri prelati che sosteneano l'altra oppinione, dicendo ch' erano eretici, o egli e gli altri papi passati e cardinali e prelati ch' aveano proprietà comune erano eretici; e di ciò diede termine a' frati, che a questo articolo diliberatamente rispondessono. Per la qual cosa i frati minori feciono capitolo generale a Perugia, nel quale dichiararono e rispuosono al papa, ch' eglino ne credeano quella opinione che la Chiesa di Roma per antico avea consueto, e quello che ne fu dichiarato per papa Niccola III. Il papa per questa cagione fece uno dicreto, che l' ordine de' frati minori non potesse avere nullo comu-

ne propio, nè loro procuratori potessono nullo bene temporale domandare sotto titolo della Chiesa di Roma, nè potere essere a nulla esecuzione di testamento, nè quello che a loro fosse lasciato per favore di Chiesa, nè secolare braccio potere domandare. La quale cosa fu tenuta grande novità nella Chiesa di Dio.

CAP. CLVIII.

Come in Firenze s' ordinò una fiera, e altre novitadi.

Nel detto anno 1322 del mese di Giugno, i Fiorentini ordinarono una fiera in Firenze di cavalli e di tutte cose per la festa di san Giovanni di Giugno, la quale feciono franca a' forestieri otto giorni innanzi alla festa e otto giorni appresso, la quale si facesse nel prato d'Ognissanti; ma poco tempo appresso durò, per cagione delle grandi gabelle ch' erano allora in Firenze; e d' altra parte, considerando il vero della piena arte e mercatanzia ch'è in Firenze ogni dì si può dire vi sia fiera. E a dì 7 di Luglio vegnente s'apprese il fuoco in sul ponte vecchio, e arsono tutte le botteghe ch' erano da mezzo il ponte in qua, con molte case di sotto le volte. E infra quattro semmane vegnenti s' appresono l' altre botteghe dall' altro lato, e arsono tutte le case de' Mannelli. E in quello tempo uno sottile maestro di Siena per suo artificio fece sonare la gran campana del popolo di Firenze, ch' era stata diciassette anni che nullo maestro l' avea saputo farla

sonare a distesa, essendo dodici uomini, e acconciolla per sì sottile e bello artificio, che due la poteano muovere, e poi mossa, uno solo la sonava a distesa (e pesa più di diciassette migliaia di libbre); onde il detto maestro per suo servigio ebbe dal comune di Firenze trecento fiorini d'oro.

CAP. CLIX.

Di guerra che fu in Cicilia e in Calavra.

Nel detto anno 1322, all' uscita del mese di Giugno, e all' entrata di quello di Luglio, il duca di Calavra figliuolo del re Ruberto mandò da Napoli in Cicilia diciotto galee armate in corso sopra i Ciciliani, le quali presono e guastarono l' isola di Lipari, e poi guastarono le tonnare di Palermo, e corseggiaro intorno all' isola con danno assai de' Ciciliani. Partite le dette galee, il re Federigo fece armare in Messina ventisei galee e con più legni puose cavalieri e genti a piè assai a Reggio in Calavra, e guastollo intorno, e simigliante Nicotera e più altre terre sanza altro acquistare, ma le sopraddette galee del duca misono in caccia.

CAP. CLX.

Come messer Ramondo di Cardona capitano per la Chiesa fu sconfitto al ponte a Basignano.

Nel detto anno 1322 a dì 6 di Luglio, essendo messer Ramondo di Cardona capitano in Lom-

bardia per la Chiesa, della gente della Chiesa e del re Ruberto, all'assedio della rocca di Basignano, e quella molto distretta, ch'egli avea fatto fare ponti di navi in sul Po, sicchè vittuaglia non vi potea entrare, messer Marco Visconti di Milano con suo isforzo di ventidue centinaia di cavalieri e con popolo a piè grandissimo venne al soccorso, e puosesi a oste sopra i borghi di Basignano, e messer Gherardino Spinoli uscito di Genova capitano della detta oste con grande navilio scese giù per Po, per combattere il ponte e fornire la detta rocca, e messer Marco per terra assaliro a un' ora l' oste di messer Ramondo ch' era fuori de' borghi, ov' ebbe grandissimi assalti e battaglie, e per più riprese. E volendo rompere il detto ponte sopra al Po mettendo fuoco, e l' altra parte difendendo, grandissimo dammaggio vi ricevettono quegli del capitano di Milano di morti e d' annegati: e avendo perduto in Po, si ritrassono in terra, ov' era cominciata la battaglia per la cavalleria e popolo, la quale durò da mezzo dì a vespro; e per due volte rotti quegli di Milano, e morti più di trecento uomini di cavallo, e di que' da piè grande quantità; alla fine essendo la forza di messer Marco maggiore che quella di messer Ramondo, il quale non avea che dodici centinaia di cavalieri, e di quelli gli convenia guardare di qua e di là da Po e il ponte sopra Po, la gente sua ch' era dal lato de' borghi, per soperchio di gente fu ripinta per forza ne' borghi e sconfitti, ove morirono di sua gente da centocinquanta uomini di cavallo, e di que' da piè assai; e così quegli che maggiore dammaggio ricevettono furono vincitori del cam-

po, e rifornirono la rocca di Basignano, e rimasono all' assedio della gente della Chiesa ch' era ritratta ne' detti borghi.

CAP. CLXI.

Conta di grande guerra tra il re d'Inghilterra e quello di Scozia.

Nel detto anno 1322 del mese di Luglio, il re di Scozia con suo isfòrzo sentendo la divisione ch'era in Inghilterra tra 'l re e'suoi baroni, venne in su l'Inghilterra, e tutte le frontiere de'suoi confini guastò. Sentendo ciò il re d' Inghilterra, del mese presente d' Agosto con tutto suo isforzo andò ad oste in Iscozia per terra, e per mare vi mandò bene trecento cocche e navi armate. Gli Scotti sentendo l'esercito che venia loro addosso, si ritrassono fra la Scozia in foreste e fortezze. Gl' Inghilesi male provveduti di vittuaglia, grandissimo difetto ebbe nell' oste, per la qual cosa moltitudine morirono di fame, e si corruppe l'oste per modo che non poterono durare; e così sanza nullo acquisto fare si tornò il re d' Inghilterra con sua oste addietro del mese di Settembre, con grande vergogna e dammaggio di ventimila uomini morti di fame e d' infermità. E in quello medesimo tempo i Fiamminghi per discordia ch'aveano con gl' Inghilesi, sì guerreggiarono in mare rubando e corseggiando sopra gl' Inghilesi, i quali in quello anno d' una parte e d' altra e tra loro molto furono afflitti.

CAP. CLXII.

Come la città d' Osimo si rubellò alla Chiesa.

Nel detto anno del mese d'Agosto, messer Lippaccio, ch' era stato signore della città d' Osimo della Marca e ribello della Chiesa, coll' aiuto di quegli della città di Fermo e d' altri ghibellini della Marca, in Osimo ritornò e caccionne la gente del marchese, e coll'aiuto de'Fermani si cominciò grande guerra al marchese, e feciono rubellare Fabriano.

CAP. CLXIII.

Come i Fiorentini feciono una grande raunata di gente credendosi avere alcuna terra di Castruccio.

Nel detto anno del mese d'Agosto, i Fiorentini subitamente feciono raunata di venticinque centinaia di cavalieri tra di loro gente e d' amici, e di quindicimila uomini d' arme a piè. La cagione nullo sapea, se non certi segretari: dissesi, che doveano avere una terra ovvero città di loro nimici. Per la qual cosa i Pisani e 'l signore di Lucca, e ancora gli Aretini, stettono in grande guardia e gelosia, e più confinati mandarono fuori. Alla fine non potendosi compiere il trattato, a dì 9 d' Agosto diedono commiato a tutti i forestieri, e 'l migliore fu; e perchè di ciò avemo fatta menzione, che mai non si scoperse la cagione del segreto, che di rado suole avvenire a' Fiorentini.

CAP. CLXIV.

Come ambasciadori del dogio d' Osterich feciono fare triegua in Lombardia a danno della Chiesa.

Nel detto anno 1322 del mese d'Agosto, il dogio d' Osterich, uno degli eletti re de' Romani, mandò in Lombardia suoi ambasciadori al legato del papa per discusarsi della laida partita da Brescia del dogio Arrigo suo fratello, e per fare trattare accordo dalla Chiesa a' figliuoli del capitano di Milano; e giunti loro in Milano, messer Galeasso fece loro grande onore, e con sindachi del detto comune e di nove d' altre città di Lombardia, ond' erano signori, privilegiaro, e si diedono al detto dogio d'Osterich, acciocchè gli accordasse, o difendesse dalla forza della Chiesa. I quali ambasciadori andati a Valenza al legato cardinale, feciono fare triegua dall'oste della Chiesa a quella del signore di Milano, infino a calen d' Ottobre vegnente; e ciò assentì il cardinale per la gente della Chiesa ch'era assediata ne'borghi di Basignano a grande distretta, i quali n' uscirono sani e salvi, lasciando la terra a guardia de' detti ambasciadori: e simigliante lasciarono que' di Milano la rocca di Basignano. E fallite poi le dette triegue, non possendo poi essere accordo, i detti ambasciadori rendero a messer Marco capitano dell'oste di Milano la rocca di Basignano e eziandio i borghi, opponendo, che se messer Ramondo rivolesse i borghi, rimettesse nella terra la sua

gente assediata, e nello stato ch' era quando si feciono le triegue; onde il legato e messer Ramondo si tennono traditi e ingannati da' detti ambasciadori.

CAP. CLXV.

Come i Pisani in certa parte ruppono la pace a' Fiorentini.

Nel detto anno del mese d' Agosto, i Pisani feciono certe nuove gabelle sopra loro legni e galee che adducessono roba di franchi o portassono, faccendo pagare alla roba, rompendo la libertà de' Fiorentini, e' patti della pace in più guise sotto il detto colore. I Fiorentini vi mandarono ambasciadori, e niente valse, onde si tennono forte gravati da' Pisani.

CAP. CLXVI.

Come i Fiorentini racquistaro il castello di Caposelvoli.

Nel detto anno dì 7 di Settembre, i Fiorentini riebbono il castello di Caposelvoli di Valdambra, il quale aveano tenuto gli Aretini dalla venuta dello 'mperadore, e rendési a patti per certi del castello. Quegli della rocca si tennono alquanti dì attendendo soccorso dagli Aretini. I Fiorentini vi cavalcarono popolo e cavalieri; per la qual cosa gli Aretini non ardirono di venire al soccorso, e feciono rendere la rocca.

CAP. CLXVII.

Come il signore di Mantova e quello di Verona vennono a oste a Reggio.

Nel detto anno 1322, del detto mese di Settembre, messer Cane della Scala signore di Verona, e messer Passerino signor di Mantova vennono a oste sopra la città di Reggio con millecinquecento cavalieri, e quello guastando, si puosono a oste a uno loro castello de' Reggiani dicendo di venire a Bologna. I Bolognesi temendo mandarono per aiuto a' Fiorentini, i quali vi mandarono trecento cavalieri. Stando i detti a quello assedio, subitamente si levarono da oste, lasciando di loro arnesi, e con danno d' alquanti di loro gente. La cagione della subita partita, si disse che fu per tema che 'l detto messer Cane ebbe, che 'l dogio di Chiarentana e 'l conte di Gorizia per comandamento del dogio d' Osterich re de'Romani non venissono sopra Verona e Vicenza, come faceano l' apparecchiamento.

CAP. CLXVIII.

Come nella città di Parma ebbe battaglia tra' cittadini.

Nel detto anno 1322 dì 18 del mese di Settembre, la città di Parma si levò a romore, e si combatterono insieme i cittadini: dell' una parte era capo Orlando Rosso, dell'altra Gianni Quirico

e l'abate di san Zeno, i quali dal detto Orlando e dal popolo di Parma furono sconfitti e presi col loro seguito: ciò si disse che fu, perchè il detto Gianni Quirico trattava co'Fiorentini e'Bolognesi di recare Parma a parte guelfa; ma i più dissono, ch' egli trattava di dare la terra a messer Cane e a messer Passerino suoi parenti, e però aveano fatta la detta cavalcata sopra Reggio. Il detto Orlando Rosso rimase signore, e rimise in Parma i figliuoli di messer Ghiberto da Coreggia.

CAP. CLXIX.

Come i signori di Ravenna s' uccisono insieme.

Nel detto anno e dì, i figliuoli di messer Bernardino da Polenta di Ravenna, con trattato de' Malatesti signori di Rimini, sì uccisono l' arciprete di Ravenna loro cugino e consorto, ch' era signore della terra, e di quella rimasonò signuori.

CAP. CLXX.

Come gli usciti di Genova ebbono Albingano.

Nel detto anno 1322 del mese di Settembre, il re Federigo di Cicilia fece de' suoi danari armare in Saona diciassette galee per guerreggiare la città di Genova e 'l re Ruberto, e quelle galee con gli usciti di Genova e coll' aiuto di Castruccio assediarono Portovenero per mare e per terra; e poi appresso coll' aiuto del marchese dal Finale assediarono la città d' Albingano che teneano quegli

di Genova. Per la qual cosa il re Ruberto co'Genovesi d'entro armarono in Genova ventuna galea, e in Proenza dodici uscieri con dugento cavalieri per levare il detto assedio. E vegnendo i detti uscieri di Proenza, per contrario tempo non poterono porre i cavalieri in terra ad Albingano, ma se ne vennero in Genova. L' armata delle diciassette galee disarmarono e lasciarono l' assedio di Portovenero, ma perciò non lasciarono quello d'Albingano. I Genovesi per altra volta caricarono gli uscieri di loro cavalieri per porre ad Albingano, e per contrario tempo non poterono prendere terra. Per la qual cosa la detta terra di Albingano molto stretta di vittuaglia, e non soccorsa, s' arrendè poi agli usciti di Genova e al marchese dal Finale a patti, a dì 13 di Dicembre vegnente.

CAP. CLXXI.

Come papa Giovanni fece battere moneta, fatta come il fiorino d' oro.

Nel detto tempo e anno, papa Giovanni fece fare in Vignone una nuova moneta d'oro fatta del peso e lega e conio del fiorino d' oro di Firenze sanza altra intrasegna, se non che dal lato del giglio diceano le lettere il nome del papa Giovanni; la qual cosa gli fu messa a grande riprensione, a fare dissimulare sì fatta moneta come il fiorino di Firenze.

CAP. CLXXII.

Come il re di Francia lasciò la prima moglie, e prese la figliuola che fu d'Arrigo imperadore.

Nel detto anno 1322 e mese di Settembre, Carlo il giovane re di Francia, lasciata la prima sua moglie figliuola che fu del conte di Borgogna, perchè si trovò in avolterio, prese per moglie la figliuola che fu dello'mperadore Arrigo e serocchia del re Giovanni di Boemia. Compensò il papa il detto matrimonio opponendosi per la petizione, che la madre della prima moglie figliuola che fu del conte d'Artese aveva tenuto a battesimo il detto re. Questa prova si disse che fu falsa, e che alla contessa d'Artese il convenne assentire per iscampare la figliuola di morte; e così del detto mese di Settembre a Tresi in Campagna sposò la detta seconda moglie vivendo la prima.

CAP. CLXXIII.

Come il re Ruberto volle essere morto a Vignone.

Nel detto anno e mese, il re Ruberto essendo colla corte di papa a Vignone volle esser morto per suoi familiari, a petizione di messer Ugo di Parizzo di Borgogna, per cagione che il re gli contradisse a moglie la prenzessa della Morea; e dissesi, ch'e' tiranni di Lombardia e di Toscana di

parte ghibellina aveano procacciato ciò. Non se ne seppe il vero. I detti familiari furono presi e distrutti; intra gli altri fu uno Fiorentino.

CAP. CLXXIV.

Come i Fiorentini rifeciono Casaglia, e ripresono le ville e popoli d' Ampinana in Mugello.

Nel detto anno e mese di Settembre, i Fiorentini feciono rifare il castello di Casaglia sopra l' Alpe, il quale avea fatto guastare il conte a Battifolle a Sinibaldo Donati, quand'era in bando al tempo de' bianchi, e levarono uno passaggio, che 'l detto conte vi facea ricogliere. E in quello medesimo tempo il detto comune di Firenze riprese la signoria d' undici popoli di più di mille uomini, i quali furono sotto il castello d'Ampinana in Mugello, i quali fedeli erano stati del conte Guido da Raggiuolo, e per suo lascio succedeano a' figliuoli del conte a Battifolle. Il comune di Firenze vi cusava ragione, che infino nel 1292 essendo all' assedio della detta Ampinana, dal conte Manfredi che v'era entro la comperarono tremila fiorini d' oro, e posseduto alcuno tempo. Per la qual cosa in Firenze venne il conte Simone da Battifolle e'l conte Ruggeri da Doadola, domandando al comune che si commettesse a ragione la quistione in giudice comune; non furono uditi, e così si partirono male appagati da'Fiorentini.

CAP. CLXXV.

Come l' eletto d'Osterich fu sconfitto da quello di Baviera.

Nel detto anno 1322, martedì a dì 29 di Settembre, nella duchea di Baviera in Alamagna fu grande assembiamento e battaglia tra il re Federigo d'Osterich e il re Lodovico di Baviera, amendue eletti re de'Romani. La quale battaglia durò dal sole levante insino al tramontare, perocchè non v' avea pedoni, e combatteano a riprese a modo di torniamenta; e fu sì aspra e sì dura, che più di quattromila combattitori a cavallo vi furono morti tra dall' una parte e dall' altra, e più di seimila cavalli morti. Alla fine la vittoria e la signoria del campo rimase al re Lodovico di Baviera; e 'l sopraddetto Federigo re e Arrigo dogio d'Osterich suo fratello con molti baroni furono presi in forza del detto re Lodovico; e quasi tutta la gente del re Federigo rimasono tra morti e presi, infra' quali rimasono più di duemila cavalieri ungari, che Carlo Umberto re d'Ungaria avea mandati in aiuto al detto re Federigo suo parente. Il duca Lupoldro d'Osterich, il quale venia con millecinquecento cavalieri a elmo in aiuto al fratello, ed era presso già a quindici miglia all'oste, non giunse a tempo alla battaglia, perocchè quello di Baviera sentendo sua venuta affrettò saviamente la battaglia, e passò la riviera. Il re Federigo, per isdegno di sua potenza e grandezza, non curando il nimico nè essendo ordinato per lo modo detto, fu sconfitto.

CAP. CLXXVI.

Come il re d'Ungheria venne sopra il re di Rassia.

Nel detto anno 1322 del mese di Settembre, Carlo Umberto re d'Ungheria con più di ventimila Ungari a cavallo corse sopra le terre del re di Rassia in Ischiavonia, e venne presso a Giadra a due giornate guastando il paese, per cagione che gli Schiavi non lo ubbidieno; per la quale cosa si temette per que'di Schiavonia, e ancora per gli Viniziani, ch' eglino non prendessono infino alle marine. Alla fine il detto re di Rassia fece le sue comandamenta, e ancora per la sconfitta di sua gente in Baviera si ritornò addietro in Ungheria. Questo Carlo Umberto fu figliuolo di Carlo Martello, che fu figliuolo di Carlo secondo re di Cicilia e di Puglia; e se 'l padre non fosse in prima morto che 'l detto Carlo secondo, gli succedea il reame, il quale succedette poi al re Ruberto suo secondo fratello; ma però il detto Carlo non ne fu mai contento.

CAP. CLXXVII.

Come gli Ubaldini si diedono alla signoria de' Fiorentini.

Nel detto anno 1322 del mese d'Ottobre, i signori Ubaldini per iscandalo che surse tra loro, l'una parte e l'altra a gara insieme, eglino e' loro fedeli si diedono alla signoria del comune di Fi-

renze, il quale comune loro promise di trarre d'ogni bando, e feceli esenti di gravezze per due anni; il quale acquisto fu di più di tremila distrettuali; ma come per addietro sono usati, poco stettono fedeli de'Fiorentini per la guerra di Castruccio.

CAP. CLXXVIII.

Come messer Vergiù di Landa rubellò Piacenza a messer Galeasso Visconti di Milano.

Nel detto anno 1322, Obizzo chiamato Vergiù della casa di Landa di Piacenza, tutto fosse ghibellino, discacciato di quella città da messer Galeasso Visconti di Milano signore di Piacenza, per cagione di vergogna fatta per lo detto messer Galeasso alla donna del detto Vergiù, e ancora lui battuto, e toltogli Ripalta suo castello, sì si rubellò, e andonne al cardinale legato per la Chiesa. Ed essendo messer Galeasso a Milano, il detto Vergiù subitamente con quattrocento cavalieri di quegli della Chiesa venne a Piacenza, e per suoi amici d'entro una porta gli fu aperta, e così con questa gente entrò nella città a dì 9 d'Ottobre, e corse la terra, e di quella prese la signoria sanza contasto: fu fatto vicario per la Chiesa, e fecesi fare cavaliere, e caccionne Azzo figliuolo del detto messer Galeasso che n'era signore, e rimise in Piacenza tutti gli usciti guelfi. Per la qual cagione ebbe appresso in Lombardia grandi commutazioni. E del mese di Novembre venne il legato cardinale in Piacenza, e fu ricevuto a grande onore: e poco

appresso i Piacentini racquistarono tutte le loro castella, che tenea la gente di messer Galeasso.

CAP. CLXXIX.

Di grande fortuna che fu in mare e in terra.

Nel detto anno 1322 dì 26 d'Ottobre, fu delle maggiori fortune di vento a greco e tramontana con neve che si ricordasse per niuno che allora vivesse; e fece maggiori pericoli in mare di rompere navi e galee e altri legni in più parti del mondo, spezialmente nel golfo di Vinegia: e simigliante fu in terra, che in più parti divelse grandissimi alberi, e ruppene innumerabile quantità, e molte case fece cadere in Toscana, onde più genti ne moriro.

CAP. CLXXX.

Come gli Scotti sconfissono gl' Inghilesi.

Nel detto anno 1322, all'uscita del detto mese d' Ottobre, essendo il re d' Inghilterra tornato di Scozia con sua oste con grande vergogna e dammaggio, come addietro fa menzione, e essendo di là da Vervich alla badia di Rivalse, e i suoi baroni erano dimorati più innanzi alle frontiere della Scozia per contrastare gli Scotti che non passassono, ed erano in numero di cinquecento cavalieri e tremila uomini d'arme a piede; gli Scotti gli assaliro, e gl' Inghilesi per tema si ritrassono in su uno monte per essere forti. Gli Scotti asse-

diarono il detto monte, e ismontati da cavallo assalirono gl'Inghilesi, e quegli misono in isconfitta, e quasi la maggiore parte furono tra morti e presi; intra' quali furono presi Gianni di Brettagna, il conte di Riccemonte, il signore di Sugli e più altri baroni. Il re d'Inghilterra sentita la detta sconfitta, quasi solo con poca compagnia si fuggì della detta badia vituperosamente.

CAP. CXXXI.

Come messer Galeasso Visconti fu cacciato di Milano.

Nel detto anno 1322 del mese di Novembre, dopo la rubellazione che quegli di Piacenza aveano fatta di messer Galeasso Visconti, i nobili e 'l popolo di Milano veggendosi scomunicati e in sentenzia della Chiesa per la signoria di messer Maffeo Visconti e de' figliuoli, si elessono dodici de'migliori della città grandi e popolani, che trattassono accordo dal comune di Milano al legato cardinale, i quali più volte furono al legato con volontà del capitano di Milano, promettendo di lasciare la signoria, acciocchè la città di Milano avesse sua pace colla Chiesa. La quale promessa fatta infintamente per messer Galeasso, non volendo assentire all'accordo, si levò a romore la città di Milano a petizione de'detti dodici caporali, volendo che messer Galeasso lasciasse la signoria, come aveano promesso al cardinale; e recaro da loro parte grande parte delle masnade de' Tedeschi per impromesse e danari

diedono loro, e per cagione che più tempo messer Galeasso non gli avea pagati, e a furore il popolo e' cavalieri corsono al palazzo gridando *pace pace, e viva la Chiesa*. Messer Galeasso credendosi riparare co' soldati italiani e altri che gli erano rimasi, si mise al contasto, e in tre parti nella città ebbe battaglia, e in ciascuna parte ebbe il peggiore con danno di sua gente: veggendo che non potea durare si partì di Milano con poca di sua gente, e andossene a Lodi a dì 8 di Novembre, e della città di Milano rimasono signori i detti dodici, i quali erano messer Luigi Visconti consorto di messer Galeasso, messer Giacomino da Postierla, messer Simone Crevelli, messer Francesco da Barbagnano e altri grandi cattani e varvassori, che non sapemmo di tutti il nome. Di questa mutazione di Milano ebbe in Firenze grande allegrezza, e fecesene grande festa e belle giostre, istimando che la guerra di Lombardia avesse fine. Ma se avessono saputo la mutazione futura e contraria che fu assai di presso, e quello danno che ne seguì a' Fiorentini, come innanzi si potrà vedere, avrebbono non fatta festa, ma il contrario: e però di felicità mondana non si dee l'uomo troppo allegrare, nè d'avversità troppo turbare, perocch'ell'è fallace, e con diverse e varie mutazioni.

CAP. CLXXXII.

Come Moncia fu presa e corsa per quegli di Milano.

Nel detto anno 1322 del mese di Novembre, essendo Galeasso Visconti e suoi seguaci cacciati

di Milano, quegli della terra di Moncia con seguito d'amici di quegli della Torre feciono raunanza per venire a Milano. Per gli dodici rettori di Milano fu mandato a quegli di Moncia che cessassono la detta raunata, perocchè voleano riformare prima la città per gli patti ordinati colla Chiesa; e di vero, tutto fosse Galeasso cacciato di Milano, per gli detti dodici si reggea la città a parte d'imperio e non di Chiesa. Quegli di Moncia per troppa volontà disubbedienti, furono assaliti dalle masnade di Milano e dal popolo, e per forza presono la terra e rubarla tutta, e cacciarne la detta raunanza con danno di più di dugento uomini morti.

CAP. CLXXXIII.

Come certi della casa de' Tolomei feciono grande guerra nel contado di Siena.

Nel detto anno 1322 del mese di Dicembre, messer Deo de' Tolomei co'suoi seguaci ribelli di Siena, coll'aiuto e trattato del vescovo d'Arezzo e di certi loro amici di Firenze, con danari e impromesse corruppono cinque conestabili oltramontani con loro masnade in quantità di dugento a cavallo, i quali erano al soldo del comune di Firenze, i quali sanza saputa del detto comune si partirono da Fucecchio e andarne in Valdichiane, e congiunti col detto messer Deo e colla gente del vescovo d'Arezzo e con cento cavalieri d'Orbivieto, presono il castello d'Asinalunga e quello di Torrita, e corsono per lo contado di Siena guastando e rubando sanza nullo riparo; e fa-

cevansi chiamare la compagna, ed erano bene cinquecento cavalieri e gente a piè assai sanza ordinato soldo, vivendo di ratto e di ruberia; per la qual cosa in Siena n' ebbe grande paura e gelosia: mandarono per soccorso a' Fiorentini, i quali vi mandarono trecento cavalieri e mille pedoni, e 'l capitano del popolo con grande ambasceria per trattare accordo, il quale da' Sanesi non fu inteso, temendo ch' e' Fiorentini in servigio di quegli della casa de' Tolomei non avessono fatta ismuovere la detta gente; ma feciono più confinati della casa de' Tolomei e di loro amici, e fortificarsi di soldati assai, e feciono loro capitano di guerra il conte Ruggeri da Doadola de' conti Guidi. E stando la detta compagna nel contado di Siena, per gli Sanesi furono contastati di guerra guerriata non assicurandosi d'abboccarsi a battaglia, siccome a gente disperata; e così stettono tutto il verno. Alla fine la detta compagna per più difetti non possendo durare si partirono a dì 16 di Febbraio 1322, e sbarattarsi nella Marca e in più parti, e così per buona sofferenza i Sanesi rimasero liberi di quella afflizione, e sì riconobbono, che quella ismossa di gente non fu con volontà del comune di Firenze, anzi gli sbandirono come traditori i detti soldati.

CAP. CLXXXIV.

Come messer Galeasso Visconti ritornò in Milano.

Nel detto anno 1322 del mese di Dicembre, essendo i dodici rettori della città di Milano in

istretto trattato col legato cardinale di dargli la signoria della città di Milano, e d'essere ricomunicati dalla Chiesa, e la maggior parte de' detti nobili si voleano dare liberamente; e mandati loro ambasciadori e sindachi a Piacenza al cardinale che venisse in Milano, la parte de'Visconti ch'era rimasa in Milano, ond'era capo messer Lodovico Visconti, non piacendogli il detto accordo, mandò segretamente a Lodi per Galeasso Visconti e per gli fratelli, che venissono col loro isforzo alla terra; e in Milano corruppe le masnade tedesche, i quali erano stati a cacciare Galeasso, che fossono in suo aiuto, e loro promise diecimila fiorini d'oro; e 'l detto Galeasso venuto di notte, gli fu data e aperta la porta de'Sonagli, e per quella entrò in Milano sabato all'alba del giorno dì 11 di Dicembre, e corse la terra. Per la qual cosa quasi tutti i nobili di Milano ch'erano stati contra Galeasso e al trattato della Chiesa, col loro seguito uscirono di Milano, e poi il detto Galeasso si fece fare signore della terra a grido di popolo, dì 29 di Dicembre nel detto anno. E così in corto termine si cambiò la sua fortuna per accrescimento di maggiori mali in Milano e in Lombardia per punizione de' peccati, come innanzi faremo menzione.

CAP. CLXXXV.

Come Luis d'Universa fu fatto conte di Fiandra.

Nel detto anno 1322 del mese di Gennaio, Luis d'Universa figliuolo del figliuolo del conte di Fian-

dra, fu fatto conte di Fiandra con volontà delle buone ville di Fiandra per asseguire i patti della pace; messer Ruberto di Fiandra suo zio, volendo essere conte egli, perchè il padre di Luis era prima morto che'l conte suo avolo, onde piato fu a Parigi dinanzi al re di Francia, e per sentenzia fu renduto per osservazione dei patti della pace, che'l detto Luis fosse conte, e non messer Ruberto.

CAP. CLXXXVI.

Del grande freddo che fu in Italia e carestia.

Nel detto anno 1322 del mese di Novembre, e Dicembre, e Gennaio, fu in Italia la maggiore vernata, e di più nevi che fosse grande tempo passato; e in Puglia fu sì grande secco, che più di mesi otto stette che non vi piovve, per la qual cosa grandissimo struggimento e carestia di tutti i beni fu nel paese; e così seguì quasi in tutta Italia, spezialmente in Pisa e in Lucca e Pistoia, grandissima fame e carestia, onde tutti i poveri di loro contado fuggirono per la fame a Firenze, e in Firenze medesimo fu caro; le due e mezzo staia di grano uno fiorino d'oro.

CAP. CLXXXVII.

Come i Fiorentini mandarono loro gente in Lombardia sopra Milano.

Nel detto anno in calen di Febbraio, a richesta del detto papa Giovanni i Fiorentini mandarono

in Lombardia in aiuto del legato e all' oste della Chiesa dugento cavalieri con loro capitani e ambasciadori, e altrettanti ne mandaro i Bolognesi, e' Parmigiani cento, e i Reggiani cento, e' Romagnuoli simigliante, per andare sopra la città di Milano, e per abbattere i tiranni e ribelli di santa Chiesa della casa de' Visconti.

CAP. CLXXXVIII.

Come gli usciti di Genova furono sconfitti e levati dall' assedio di Genova.

Nel detto anno 1322 a dì 17 di Febbraio, essendo ancora gli usciti di Genova ad assedio della città ne' borghi di Prea (come addietro fa menzione, stati allo assedio di Genova presso di cinque anni tra due volte con piccolo intervallo) quegli della città feciono uscire di notte delle masnade del re Ruberto centocinquanta uomini a cavallo e mille a piè per combattere la fortezza del monte di san Bernardo, e saliti al poggio combattero co' nimici, e sconfissongli, cacciandogli infino a' borghi. Quegli della città sentendo la detta rotta uscirono della terra per la porta delle Vacche, e per forza entrarono ne' borghi; e seguendo la detta caccia e sconfitta racquistarono i detti borghi con tutte le fortezze. E degli usciti furono morti alquanti, ma più presi, e guadagnarono di robe e avere ch' era ne' detti borghi, più di libbre ventimila di genovini, perocchè gli usciti stavano ne' detti borghi con loro famiglie, e faceano l' arti e mercatanzie come nella città, e quegli che

scamparo, fuggirono a Saona e a Voltri; per la qual cosa la forza degli usciti molto affiebolio, e fu tenuto miracolo di Dio, che per piccola rotta perderono quello che per tutta la forza del re Ruberto e del comune di Genova prima per tanto tempo non si potè acquistare.

CAP. CLXXXIX.

Come il re di Tunisi cacciato ricoverò la signoria.

Nel detto anno e mese, il re di Tunisi, che 'l Giugno passato era stato cacciato della signoria, come addietro fa menzione, racquistò la signoria e caccionne l'altro. E così mostra, che i detti saracini abbiano picoola stabilità in loro signorie, che tre volte in due anni mutaro la detta signoria per due re.

CAP. CXC.

Come la città di Tortona s' arrendè alla Chiesa e al re Ruberto.

Nel detto anno 1322 dì 19 di Febbraio, messer Ramondo di Cardona con cinquecento cavalieri e con gli usciti guelfi della città di Tortona in Lombardia, per trattato fatto per lo legato cardinale entrò nella detta città, la quale gli fu data da' cittadini, e fattone signore; e la signoria e masnade che v' erano per lo capitano di Milano, a pochi dì appresso renduta la città del poggio colla rocca, a patti se n'uscirono salve le persone,

e più castella del contado di Pavia si renderono a messer Ramondo.

CAP. CXCI.

Come l'oste di Milano furono sconfitti da quegli della Chiesa in sul fiume d'Adda.

Nel detto anno del mese di Febbraio, essendo cavalcata la cavalleria e l'oste della Chiesa da Piacenza in sul contado di Milano nella contrada della Ghiaradadda al castello di Cravazzo, il quale si teneva per gli nuovi usciti di Milano, là si trovarono tra soldati della Chiesa e l'amistà di Lombardia e di Toscana più di duemila cavalieri d'arme e popolo assai, ond'era capitano messer Castrone nipote del legato e messer Vergiù di Landa. Messer Marco Visconti con ottocento cavalieri delle masnade di Milano e popolo assai era venuto in su la riva del fiume d'Adda alla villa di Trinazzo e a Bassano per contrastare il passo alla detta oste della Chiesa: avvenne che venendo (25 di Febbraio 1322) messer Vergiù di Landa con gli usciti di Milano con cinquecento cavalieri, dilungandosi alquanto dall'oste su per la riva d'Adda passarono il fiume; messer Marco con sua gente andò contra loro, e assaligli vigorosamente per modo, che gli avea quasi sconfitti; e già morto il fratello di messer Vergiù, e messer Simonino Cravelli, e messer Francesco da Garbagnana usciti di Milano e più altri; l'altra oste della Chiesa ch'era in su la riva, veggendo la detta battaglia per lo capitano e conestabili e insegna

del comune di Firenze, ch' era messer Filippo Gabbrielli d'Agobbio, e messer Urlimbacca Tedesco, prima messi a passare l'Adda e l'altra gente appresso, con grande contasto de'nimici nel fiume, e alla riva combattendo vittoriosamente passaro, e trovando la gente di messer Marco sparta e travagliata gli misono in isconfitta; ove grande quantità ne rimasono morti e presi, e fuggito il detto messer Marco col rimaso di sua gente a Milano, l' oste della Chiesa presono Trinazzo e più ville e castella; e a dì 27 di Febbraio presono la terra di Moncia presso a Milano otto miglia, e incontanente più gente cittadini uscirono di Milano a cavallo e a piè, e vennono alla detta oste.

CAP. CXCII.

Come i Padovani si pacificaro insieme co' loro usciti.

Nel detto anno 1322 e mese di Febbraio, i Padovani, i quali erano sotto la signoria del dogio di Chiarentana, si pacificaro insieme, e rimisono in Padova tutti i loro usciti; la quale cosa non seppono fare innanzi, quand' erano in migliore e maggiore stato e in loro libera signoria.

CAP. CXCIII.

Come Castruccio racquistò certe castella di Garfagnana che gli erano fatte rubellare per gli Fiorentini.

Nel detto anno del mese di Marzo, Castruccio signore di Lucca fece oste sopra il castello di Luc-

chio in Garfagnana che gli s'era rubellato, e sopra le terre della montagna di Pistoia ; e quegli abbandonati da'Pistolesi, per tema che Castruccio non rompesse loro le triegue, mandarono a Firenze per aiuto. I Fiorentini per farlo spendere e consumare, vi mandarono settantacinque cavalieri e quattrocento pedoni per la guardia di quelle terre. Castruccio vigorosamente, non guardando alle nevi ch'erano grandi alla detta montagna, assalì in persona le dette terre ch'erano sopra Lucchio con suo seguito di cavalieri a piè. Quegli che v'erano alla guardia abbandonaro i passi, e si ridussono alle fortezze, i quali poco appresso s'arrenderono, e salve le persone se n'andarono; e partita la detta gente, il detto castello di Lucchio fortissimo si rendè a patti, dì 17 di Marzo. I Fiorentini per lo soccorso del detto castello di Lucchio trattato feciono d'avere il ponte e'l castello di Cappiano in su la Guisciana: essendo Castruccio a oste in Garfagnana, vi cavalcaro le cavallate e' soldati di Firenze infino a Empoli, e non vegnendo fornito il tradimento, si ritornarono in Firenze con grande riprensione dell' una impresa e dell' altra.

CAP. CXCIV.

Come pace fu tra l'eletto imperadore di Baviera e quello d' Osterich.

Nel detto anno e mese, il re Lodovico di Baviera eletto re de'Romani fece grande parlamento in Alamagna di tutti i suoi baroni, e in quello si fece l'accordo da lui al duca d' Osterich, e tras-

selo di pregione sotto certi patti e saramento di non chiamarsi re, e di non esserli incontro; ma poco l'attenne.

CAP. CXCV.

Come Alessandria in Lombardia si rendè al legato del papa e al re Ruberto.

Nell'anno 1323 a dì 2 d'Aprile, essendo stato trattato da quelli della città d'Alessandria in Lombardia al legato cardinale, si rendero alla signoria della Chiesa e del re Ruberto; e messer Ramondo di Cardona v'entrò, e prese la signoria con quattrocento cavalieri, e caccionne quegli che v'erano per lo capitano di Milano. E in quegli giorni messer Arrigo di Fiandra, maliscalco che fu dello imperadore Arrigo, non possendo riavere la contea di Lodi, che gli avea privilegiato lo 'mperadore, e teneala il capitano di Milano, venne al servigio della Chiesa e del legato, il quale gli confermò per la Chiesa la detta signoria, e privilegiò e fecelo capitano nell'oste di tutti gli oltramontani.

CAP. CXCVI.

Come il dogio di Baviera eletto imperadore mandò al legato in Lombardia che non guerreggiasse le terre dello 'mperio.

Nel detto anno e mese d'Aprile, Lodovico eletto re de' Romani, a richesta e sommossa de' ghi-

bellini di Toscana e di Lombardia, per soccorrere il signore di Milano, mandò tre ambasciadori in Lombardia, Bertoldo conte di Niferi e Bertoldo conte di . . . . e uno suo mastro scrivano di sua corte, i quali furono a Piacenza al legato cardinale, a richiederlo e pregarlo che non gravasse il signore nè la città di Milano, perocch'erano allo'mperio. Il legato rispuose, che quando fosse imperio legittimo, non s' intendea per la Chiesa d' occupargli nulla sua ragione, ma di conservarla e mantenerla; ma che si maravigliava, che il loro signore volesse difendere e favorare gli eretici; e domandò loro per iscritto e con suggelli il mandato ch' aveano dal loro signore. Queglino accorgendosi che se per iscritto mostrassono che il loro re favorasse i ribelli della Chiesa, cadea in indegnazione di quella, incontanente negaro che di ciò ch' aveano detto non aveano mandato dal loro signore, e chiesono perdono al legato, e partirsi: e l' uno di loro venne a Lucca e a Pisa, e gli altri andarono a Mantova e Verona con loro ambasciata.

CAP. CXCVII.

Come la città d'Orbino si rubella alla Chiesa.

Nel detto anno e mese d'Aprile, il popolo d'Orbino si levò a romore, e cacciarono della città la signoria che v'era per lo marchese e per la Chiesa, per soperchi e incarichi che faceano loro.

CAP. CXCVIII.

Come giudice d'Arborea di Sardigna si rubellò da'Pisani a petizione del re d' Araona.

Nel detto anno e mese d'Aprile, faccendo il re d'Araona grande apparecchiamento di navile e di cavalieri per venire a prendere l' isola di Sardigna, la quale gli fu privilegiata per papa Bonifazio ottavo, il comune di Pisa, che della detta isola teneano grande parte, avendo fatta murare Villa di Chiesa e più altre fortezze, e mandatavi gente a cavallo e a piè al loro soldo, e a soldo di giudice d'Arborea, per contastare al detto re d'Araona, avvenne che 'l detto giudice, il quale tenea ed era signore d'Arestano e bene del terzo di Sardigna, a dì 11 d'Aprile tradì i Pisani, e si rubellò da loro per trattati fatti da lui al re d'Araona, e fece mettere a morte quanti Pisani e loro soldati che si trovarono in sue terre, e eziandio i Pisani suoi familiari e soldati. E fatto questo malificio, incontanente mandò suoi ambasciadori al re d' Araona, che venisse per la terra. La cagione del detto rubellamento si disse che fece, perchè i Pisani il trattavano male, e che quando il detto giudice prese la signoria, i Pisani oppuosono ch' egli era bastardo, e convennesi ricomperare dal comune di Pisa per avere la signoria diecimila fiorini d' oro sanza il privato costo de' cittadini di Pisa; per la qual cosa poi non fu loro amico di cuore.

CAP. CXCIX.

Come messer Marco Visconti di Milano fu sconfitto dalla gente della Chiesa.

Nel detto anno martedì a dì 19 d'Aprile, messer Marco de' Visconti si partì di Milano con mille cavalieri e duemila pedoni, molto buona gente d'arme, per prendere e guastare il ponte da Vaveri e quello da Casciano sopra il fiume d'Adda, acciocchè vittuaglia non potesse venire all'oste della Chiesa ch'era a Moncia. Sentendo ciò i capitani della detta oste, messer Arrigo di Fiandra, e messer Gianni della Torre, e messer Castrone nipote del legato, e messer Vergiù di Landa, e messer Filippo Gabbrielli capitano de' soldati del comune di Firenze, con loro masnade in numero di milledugento cavalieri e da tremila pedoni, si partirono da Moncia per contrastare il detto messer Marco Visconti e sua gente. E scontratisi insieme al luogo detto la Gargazzuola, quasi in sul tramontare del sole, la battaglia fu aspra e dura d'una parte e d'altra, perocchè in ciascuna parte era la migliore cavalleria delle dette osti; e grande pezzo durò la battaglia, che non si sapea chi avesse il migliore. Alla fine Marco Visconti e sua gente furono rotti e sconfitti, e di sua gente a cavallo vi rimasono tra morti e presi intorno quattrocento, e rimasonvi diciassette bandiere, sanza quegli da piè in gran quantità; e cavalli vi rimasono morti tra dell'una parte e dell'altra ottocento e più; di quegli della Chiesa vi rimasono da venticinque

a cavallo tra morti e presi, e uno Tedesco conestabile de' Fiorentini con tre altri conestabili della Chiesa vi rimasono presi nella lunga caccia; la notte si trovaro partiti da' suoi infra' nimici, e furono ritenuti. E così Marco Visconti col rimanente di sua gente si tornò a Milano; ma se non fosse la notte, la detta guerra era finita, che della gente di Marco Visconti pochi ne scampavano.

CAP. CC.

Come il conte di Gorizia morì per veleno.

Nel detto anno 1323 il dì di calen di Maggio, il conte di Gorizia essendo in Trivigi stato a nozze e a festa, subitamente morì: dissesi, che messer Cane di Verona il fece avvelenare: fu uomo molto valoroso in arme.

CAP. CCI.

Come il conte Novello venne in Firenze per capitano di guerra.

Nel detto anno a dì 15 di Maggio, il conte di Montescheggioso e d'Andri, detto il conte Novello, venne da Napoli a Firenze con dugento cavalieri al soldo del detto comune, e per essere capitano di guerra de' Fiorentini.

CAP. CCII.

Come grande scandalo fu nell'oste della Chiesa a Moncia.

Nel detto anno e mese di Maggio, grande scandalo e zuffa fu nell' oste della Chiesa ch' era a Moncia tra' Tedeschi e' Latini, ove n'ebbe morti più di cinquanta uomini di cavallo; e il figliuolo di messer Simonino Crivelli con certi si partì della detta oste e si tornò in Milano; per le quali novità, e per non avere nell' oste uno sovrano capitano, grande sturbo fu alla detta oste.

CAP. CCIII.

Ancora di grande scandalo che fu in Piacenza tra la gente della Chiesa.

Nel detto anno 1323 del mese di Maggio, simigliante fu nella città di Piacenza grande scandalo tra' guelfi e' ghibellini, ed ebbevi più micidii tra' cittadini, essendo la città in arme e a romore; e ciò addivenne per sospetto, che messer Vergiù di Landa era andato a parlamentare con messer Cane della Scala e con messer Passerino da Mantova sanza coscienza del cardinale legato; e tornato lui in Piacenza, o ch' avesse intenzione di rimutare stato nella terra, o si pentesse per animo di parte d' avere data la terra alla Chiesa, o perchè gli paresse ch' e' guelfi avessono presa troppa signoria, fu il cominciamento del detto scandalo.

E temendo il cardinale, mandò a Tortona per messer Ramondo di Cardona, il quale vi venne con cinquecento cavalieri, e riformossi la città a parte di Chiesa, e messer Vergiù lasciò la signoria, e'l cardinale il mandò a corte al papa per ambasciadore, e messer Ramondo mandò nell' oste a Moncia per capitano generale.

CAP. CCIV.

Come i Fiorentini per lettere di papa feciono imposta al chericato.

Nel detto anno e mese di Maggio, per commessione di lettere di papa Giovanni, tratte per ambasciadori del comune di Firenze, i Fiorentini impuosono al chericato del vescovado di Firenze ventimila fiorini d' oro per aiuto alle mura della città, de' quali con grande scandalo si ricolsono la metade, e per bisogno del com une si convertirono in altre spese; e poi per lettere di papa di contramandato, per istudio del vescovo e del chericato, non se ne ricolsero più danaio per lo comune.

CAP. CCV.

Come gli Aretini feciono oste sopra la terra d' Uguccione da Faggiuola.

Nel detto anno e mese di Maggio, il comune d' Arezzo e quello del borgo a Sansepolcro con dugento cavalieri e tremila pedoni feciono oste sopra le terre d' Uguccione da Faggiuola, perchè

s' aveano fatto privilegiare al re de' Romani il detto borgo e Castiglionaretino e più castella; in quella andàta vi ricevettono danno e vergogna. E poi i detti figliuoli d' Uguccione feciono lega co' guelfi di Romagna e co' conti Guidi guelfi incontro agli Aretini. Nel detto anno a dì 20 di Maggio, la notte vegnente scurò la luna, quasi le due parti nel segno del Sagittario.

CAP. CCVI.

Come lunga triegua fu fatta dal re d' Inghilterra e quello di Scozia.

Nel detto anno all' uscita di Maggio, triegua fu fatta tra 'l re d' Inghilterra e quello di Scozia per tredici anni, la quale si fece per lo male stato ch' avea il re d' Inghilterra, che per suo male reggimento quasi tutti i baroni del paese l'aveano abbandonato; e come il padre Adoardo fu re di grande senno e prodezza e temuto, così questo Adoardo suo figliuolo fu il contradio. Per la qual cosa Ruberto di Bristo cavaliere di scudo fattosi re delli Scotti, perocch' era nato d' una delle figliuole d' Alepandro re di Scozia, colla sua gente a piè più che a cavallo lo sconfisse, e prese dell'Inghilterra, e in più modi gli fece danno e vergogna; e per non potere meglio, fece il re d' Inghilterra la detta ontosa triegua.

CAP. CCVII.

Come i Perugini tornarono all' assedio di Spuleto.

Nel detto anno all' uscita di Maggio, i Perugini per comune tornarono all' assedio della città di Spuleto, ove aveano loro battifolli; e tutto intorno assediarono la detta città, sicchè nullo vi potea entrare nè uscire sanza grande pericolo.

CAP. CCVIII.

Come il capitano de' soldati friolani, ch' erano co' Fiorentini, se n' andò a Castruccio.

Nel detto anno 1323, avendo i Fiorentini fatta ordine con loro amistà e con loro isforzo di fare oste sopra Castruccio signore di Lucca, e' Genovesi d' entro per terra e per mare doveano venire a richesta de' Fiorentini in Lunigiana sopra quello di Lucca, e con trattato d' avere il castello di Buggiano e altre castella di Valdinievole; il detto Castruccio non pigro, scoperse i detti trattati, e dodici di Buggiano impiccò, e cercò tradimento con Iacopo da Fontanabuona capitano de' soldati friolani, ch' erano al soldo de' Fiorentini, promettendogli molti danari; il quale traditore sanza nulla cagione dalla parte de' Fiorentini, se non che gli era scemato soldo, e partita sua masnada a più bandiere, e con le sue masnade in numero di

dugento cavalieri, essendo in Fucecchio, e faccendo vista di cavalcare sopra i nimici, a dì 7 di Giugno se n'andò a Lucca, il quale da Castruccio fu bene ricevuto. Per lo quale tradimento e partita i Fiorentini rimasono molto sconfortati, perocch' era la migliore masnada ch' avessono, e sturbò loro tutta la detta impresa.

CAP. CCIX.

Come Castruccio fece oste alle castella di Valdarno di ponente.

Incontanente il detto Castruccio con sua gente, e co' detti Friolani, e con aiuto di certe masnade di Pisa, con quantità di ottocento cavalieri e ottomila pedoni, a dì 13 del detto Giugno passò la Guisciana al ponte a Cappiano, e puosesi a oste a piè di Fucecchio, e quello in parte guastò; e poi fece il simigliante al castello di Santacroce e quello di Castelfranco; e poi passò l' Arno, e guastò a piè di Montetopoli, e poi tornò in su l' Elsa, e guastò a piè di Samminiato, e tornossi a Lucca con grande onore, dì 23 di Giugno. I Fiorentini mandarono per loro amistà; ma però non cavalcarono contra il detto Castruccio, se non che intesono a fare guardare le frontiere; e così quello ch' aveano ordinato di fare a Castruccio, per suo senno e prodezza fece a' Fiorentini con loro vergogna.

CAP. CCX.

Come Nanfus figliuolo del re d' Araona andò con sua armata in su l' isola di Sardigna.

Nel detto anno 1323 a dì 8 di Giugno, Nanfus figliuolo primogenito del re d'Araona con armata di settanta galee, e con più cocche e legni grossi e sottili, in numero di dugento vele, e con millecinquecento cavalieri e gente a piè grandissima arrivò in Arestano in Sardigna, il quale da giudice d' Arborea fu ricevuto onorevolemente, e da tutti i Sardi come loro signore; e tutte le terre che teneano i Pisani si rubellaro, e s' arrendero al figliuolo del re d'Araona, salvo Villa di Chiesa e Castello di Castro, e Terranuova, e Acquafredda, e la Gioiosa guardia. Il quale si mise l' assedio a Villa di Chiesa e a Castello di Castro; e dimorandovi tutta la detta state e 'l verno, di sua gente e di quella de'Pisani vi morì in grandissima quantità di più di dodicimila uomini; e però non cessò l' assedio. I Pisani, del mese d' Ottobre nel detto anno, armarono trentadue galee per levare la detta oste, e andarono infino nel golfo di Calleri; incontanente la gente del re d' Araona n' armarono altrettante e trassonsi fuori per combattere. I Pisani non si vollono mettere alla battaglia, ma si tornarono in Pisa, e disarmarono con loro danno e vergogna.

CAP. CCXI.

Come messer Ramondo di Cardona colla gente della Chiesa e della lega di Toscana e Lombardia puose oste alla città di Milano.

Nel detto anno 1323 a dì 11 del mese di Giugno, messer Ramondo di Cardona, capitano generale dell' oste della Chiesa, con quantità di trentotto centinaia di cavalieri tra soldati della Chiesa e del re Ruberto, la gente del comune di Firenze, e di Bologna, e di Parma, e di Reggio , e usciti di Milano, e con più cavalieri tedeschi fuggiti di Milano e ancora de' presi in battaglia , a cui il legato avea fatti francare e rendere loro l' arme e'cavalli e dato il soldo , e con gente a piè innumerabile si partì dalla terra di Moncia per andare all' assedio della città di Milano. E giunti alla villa di Sesto presso di Milano, Galeasso e Marco Visconti signori di Milano con loro cavalleria e popolo uscirono di Milano intorno di duemila cavalieri, faccendo segno di volere la battaglia. Messer Ramondo ordinate sue schiere francamente, non (18) rifusando la battaglia, si ristrinse verso la città ; quegli di Milano per sospetto de' cittadini rimasi dentro , o per tema di soperchi nimici, si ritornarono in Milano con danno e vergogna: messer Ramondo con sua gente pugnando contra loro prese per forza i borghi di porta Nuova, e quello di porta Lenza, e quello di porta Commasina ; e arsi i primi due borghi, in quello di porta Commasina s' accampò con sua oste, a dì 19 di Giu-

gno, e quello afforzando, la città molto strinse, e tolse l' acqua di Tesinello, con intendimento di lasciare battifolle da quella parte, e al monastero di santo Spirito da porta Vercellina che per lui si tenea, e mutare l' oste tra porta Romana e quella di Pavia per chiudere al tutto la città: nel quale oste i Fiorentini, il dì di santo Giovanni di Giugno, feciono correre il palio, onde i Milanesi si recarono a grande disdegno, e poi ne feciono bene vendetta, come innanzi farà menzione.

CAP. CCXII.

Come la città di Milano fu soccorsa, e come l' oste della Chiesa se ne partì.

Nel detto anno e mese di Giugno, quegli di Milano veggendosi a mal punto, sì mandarono per soccorso al signore di Verona, e a quello di Mantova, e all' altre terre ghibelline di Lombardia, e ancora agli ambasciadori del re Lodovico di Baviera ch' erano in Lombardia, mandando a dire, se non dessono loro subito aiuto, che renderebbono la città di Milano alla Chiesa. I quali non osservando patti nè saramenti fatti al legato, e promesse di non soccorrere i ribelli della Chiesa, sì vi mandarono i detti ambasciadori con titolo d' imperio con quattrocento loro soldati. E giunti in Milano i detti ambasciadori e cavalieri, quello Bertoldo conte di Niferi della Magna si fece fittizziamente vicario d' imperio, e a Galeasso Visconti fece lasciare il titolo della signoria, e rafforzò lo stato della città; ma per ciò non s'ardiro

d' uscire a campo contra l' oste della Chiesa, la quale era molto possente. Appresso, a dì 20 di Luglio, i detti signori di Mantova e di Verona e'marchesi da Esti, che allora erano di loro lega contra la Chiesa, mandando ancora in aiuto di quello di Milano cinquecento cavalieri e mille pedoni; e passando il fiume del Po, per trattati fatti, credettono i detti cavalieri torre la città di Parma a petizione della parte di Gianni Quirico; il quale trattato scoperto con danno di loro, non venne loro fatto; e credettono ancora prendere Firenzuola, e con danno di loro si partirono, e andarne a Milano. In quello assedio di Milano trattati avea assai da quegli di Milano a quegli dell'oste della Chiesa, tutti coverti di tradimenti dall'una parte e dall' altra; e credendosi messer Ramondo e gli altri capitani dell' oste della Chiesa, con ispendio di moneta assai e grandi promesse trattando co' Tedeschi ch' erano nel campo, che facessono co' Tedeschi ch' erano nella città, che dessono loro l' entrata della città, o almeno l' abbandonassono e venissono nel campo dalla loro parte, avvenne tutto il contradio: che dieci bandiere di Tedeschi ch'erano nell'oste della Chiesa in quantità di cinquecento a cavallo, subitamente si partirono dell'oste e entraro in Milano. Per la qual cagione, e ancora perchè grande infermeria si cominciò nell' oste, gli usciti di Milano isbigottiti e colla paura del tradimento, quasi tutti si partirono dell' oste e si ritrassono a loro castella e alla terra di Moncia. Messer Ramondo veggendosi rimaso pur co'soldati del re e della Chiesa e degli altri comuni, in quantità di duemilacinquecento

cavalieri, si ricolse con sua oste, e mise innanzi prima la salmeria e popolo minuto, dando battaglia alla città: colle schiere fatte si partì da Milano a dì 28 di Luglio, e se n'andò a Moncia sano e salvo, che per sua levata quegli di Milano non ardirono d' uscire loro dietro a battaglia, ovvero per più savia capitaneria. E così è da notare, che in niuna forza umana si può avere ferma speranza, che in sì piccolo tempo sì possente e vittoriosa oste, come era quella della Chiesa, per gli sopraddetti avvenimenti si partì isbarattata dal detto assedio di Milano.

CAP. CCXIII.

Come quegli di Milano assediaro l' oste della Chiesa in Moncia, ma levarsene in isconfitta.

Nel detto anno dì 8 d'Agosto, quegli di Milano uscirono ad oste sopra la città di Moncia con tremila cavalieri e popolo grandissimo. In Moncia era messer Ramondo di Cardona coll' oste della Chiesa rimaso con duemila uomini di cavallo. Quivi si puosono ad assedio, e dimoraronvi infino al primo dì d'Ottobre; ed essendo nella detta oste grandissima infermeria e mortalità, e molta gente di quella oste partita, uscendo fuori la gente della Chiesa a piè con balestrieri venuti da Genova per assalire il campo, quegli dell' oste sanza riparo di battaglia si partiro a piè e a cavallo, chi meglio e più tosto si potè guarentire; e cosi rimase il campo e tutti i loro arnesi alla gente

della Chiesa. Poca gente vi fu morta e presa, se non degl' infermi, perchè l'assalto fu sprovveduto e sanza la cavalleria, sicchè poca fu la caccia e tardi, che già i Milanesi s' erano ricolti.

CAP. CCXIV.

Come Castruccio venne ad oste a Prato, e come i Fiorentini vi cavalcarono, e le novità che ne furono in Firenze.

Nel detto anno 1323, Castruccio signore di Lucca prese audacia e baldanza della cavalcata che poco dinanzi aveva fatta sopra le terre del Valdarno sanza contasto de'Fiorentini: il dì di calen di Luglio subitamente cavalcò in sul contado del castello di Prato, perchè i Pratesi non gli voleano dare tributo come i Pistolesi, e puosesi a campo alla villa d' Aiuolo presso a Prato a poco più d' uno miglio, con seicentocinquanta uomini a cavallo e con quattromila pedoni, con tutto si credesse in Firenze che fossero presso a due cotanti genti. I Fiorentini incontanente saputa la novella, serrate le botteghe e lasciata ogni arte e mestiere, cavalcarono a Prato popolo e cavalieri isforzatamente; e ciascuna arte vi mandò gente a piede e a cavallo, e molte case di Firenze grandi e popolani vi mandaro masnade a piè a loro spese; e per gli priori si mandò bando, che qualunque isbandito guelfo si rassegnasse nella detta oste sarebbe fuori d' ogni bando; il quale bando non saviamente fatto, ne seguì poi grande pericolo alla città. Avvenne poi appresso, che il dì seguente si trovarono i Fiorenti-

ni in Prato millecinquecento cavalieri e ben ventimila pedoni, che i quattromila e più erano isbanditi, molto fiera gente: e ordinarono il seguente dì d'uscire a battaglia contra Castruccio, e spianando le vie il detto Castruccio, la mattina tre di Luglio si levò da campo, e con grande paura de'Fiorentini; e ancora di tradimento de'Pistolesi, si partì d'Aiuolo, e colla preda ch'avea fatta in sul contado di Prato passò l'Ombrone, e sanza arresto, e di buono andare di galoppo, si ridusse a Serravalle: e con tutto che Castruccio n'andasse a salvamento per la discordia de'Fiorentini, fu tenuta la sua venuta folle condotta. Che se i Fiorentini avessono mandata di loro gente, come poteano, tra Serravalle e l'oste di Castruccio, a certo Castruccio e sua gente rimanevano morti e presi; ma a cui Dio vuol male, gli toglie il senno. I Fiorentini rimasi in Prato con poca ordine e con difettuoso capitano, e per vizio de'nobili, che non voleano vincere la guerra in onore e stato di popolo, scisma e discordia nacque nella detta oste; che il popolo tutto volea seguire dietro a Castruccio, o almeno andare a oste in su quello di Lucca, e'nobili quasi tutti non voleano, assegnando loro ragioni, ch'era il peggio. Ma la cagione era, perchè parea loro essere gravati degli ordini della giustizia, che non voleano essere tenuti l'uno per lo malificio dell'altro; la qual cosa per lo popolo non si acconsentia, e per questa cagione più dì stettono in quello errore, e mandarono a Firenze ambasciadori per la(19) diliveragione del cavalcare o tornare l'oste in Firenze. Consigliando sopra ciò in Firenze in sul palazzo del popolo, simigliante

errore nacque tra' nobili e popolani, e addurando di pigliare partito di consiglio in consiglio, il popolo minuto ch'era di fuori, cominciando da' pargoli fanciulli, raunandosi in quantità innumerabile di gente, gridando *battaglia battaglia, e muoiano i traditori*, e gittando pietre alle finestre del palazzo; essendo già notte, per tema del detto romore e del popolo, i signori priori col detto consiglio, quasi per necessità e per acquetare il popolo minuto a romore, stanziaro che l'oste procedesse. Questo fu a dì 7 di Luglio. E fatta la detta diliberazione, tornati gli ambasciadori all' oste a Prato, si partì la detta oste di Prato, dì 9 di Luglio, con mala voglia e infinta per gli nobili, se n'andarono per la via di Carmignano a Fucecchio, e giunti a Fucecchio, sanza niuno buono fare, od onore del comune di Firenze: ma se in Prato avea errore tra' nobili e 'l popolo del cavalcare, maggiore fu a Fucecchio di non valicare nè entrare in sul contado di Lucca. E sì era cresciuta l'oste e crescea tutto dì, che'l comune di Bologna vi mandò dugento cavalieri, e'l comune di Siena altri dugento; e oltre a quegli tutti i nobili delle case di Siena a gara, chi meglio potè, vennono in quantità di dugentocinquanta a cavallo molto bella gente, e' Conti e altre terre e amici; onde l'oste era sì possente, se vi fosse stato l'accordo, che all' assedio di Lucca e più innanzi poteano con salvezza andare, che Castruccio s'era ritratto alla guardia di Lucca con grande paura, e poca di sua gente mandati a guardare i passi sopra la Guisciana. Ma sempre ov'è la discordia è il minore podere, tutto sia più gente; e ancora per difetto del

non sufficiente duca, il conte Novello, che non era capitano a conducere sì fatto esercito, per necessità convenne tornassono a Firenze sanza nulla fare, con grande onta e vergogna di loro e del comune di Firenze. E oltre a questo, crescendo peggio al male, che certi nobili scommossono gli sbanditi, che non sarebbono dal comune tratti di bando, onde a bandiere levate vennono i detti isbanditi innanzi alla città, credendo per forza entrare dentro, la sera dì 14 di Luglio. Sentendo ciò il popolo, a suono di campane s'armò, e trassono alla guardia della città e del palazzo del popolo; e tutta la notte guardaro francamente, temendo di tradimento dentro ordinato per gli detti certi de' nobili. Gli sbanditi perduta la speranza, e la mattina vegnente, dì 20 di Luglio, tornando la cavalleria e l'altra oste, si fuggirono i detti isbanditi, e la città si racquetò. Avemo seguito per ordine questo processo de' Fiorentini, perchè siamo di Firenze e fummo presenti, e 'l caso fu nuovo e con più contrarii, e per quello seguì appresso, per dare esemplo a' nostri successori per lo innanzi d'essere più franchi e più interi e di migliore consiglio, vogliendo onore e stato della repubblica e di loro.

CAP. CCXV.

Come il vescovo d'Arezzo prese il castello di Rondine.

Nel detto anno, a dì 17 di Luglio, s'arrendè il castello di Rondine al vescovo d'Arezzo, e gli

Aretini che v' erano stati ad assedio più mesi. Stando que' d' entro a speranza ch' e' Fiorentini gli soccorressono, nol vollono fare, tra per non potere per le cagioni di su dette, e per non rompere pace agli Aretini.

CAP. CCXVI.

Come Castelfranco si rubellò a' Bolognesi, e come lo riebbono.

Nel detto anno, a dì 19 di Luglio, si rubellò per tradimento del signore di Modona Castelfranco de' Bolognesi, i quali Bolognesi subitamente vi trassono per comune; e per lo sollecito soccorso, e che quegli di Modona non v'erano ancora giunti, racquistarono il castello, e'traditori strussono.

CAP. CCXVII.

Come dieci galee de' Genovesi furono prese da' Turchi per tradimento.

Nel detto anno e mese di Luglio, dieci galee di Genovesi guelfi andarono in corso in Romanía rubando amici e nimici, e presono tanta roba, che si stimava trecentomila fiorini d' oro, e feciono compagnia col cerabì di Sinopia, uno grande ammiraglio di Turchia; e corseggiato tutto il mare maggiore, tornati al porto di Sinopia, per quello ammiraglio nobilemente ricevuti, e fatta gran festa e conviti per trarli a terra, e dato loro uno ricco desinare, al levare delle tavole gli fe-

ce assalire a' suoi Turchi, e uccidere e prendere, e simigliante le galee e la roba ch' era in porto; e così perderono l'avere male acquistato, e le persone: che delle dieci galee e di tutta la ciurma non iscamparono che tre galee; e rimasonvi quaranta e più de' maggiori nobili di Genova, e bene millecinquecento altri per lo tradimento del detto saracino.

CAP. CCXVIII.

Come santo Tommaso d'Aquino fu canonizzato da papa Giovanni.

Nel detto anno 1323, all' uscita di Luglio, per lo sopraddetto papa Giovanni e per gli suoi cardinali appo Vignone, fu canonizzato per santo frate Tommaso d'Aquino dell' ordine di san Domenico, maestro in divinità e in filosofia, e uomo eccellentissimo di tutte scienze, e che più dichiarò le sacre scritture che uomo che fosse da santo Agostino in qua, il quale vivette al tempo di Carlo primo re di Cicilia. E andando lui a corte di papa al concilio a Leone, si dice, che per uno fisiziano del detto re, per veleno gli mise in confetti, il fece morire, credendone piacere al re Carlo, perocch' era del lignaggio de' signori d'Aquino suoi ribelli, dubitando che per lo suo senno e virtù non fosse fatto cardinale; onde fu grande dammaggio alla chiesa di Dio: morì alla badia di Fossanuova in Campagna. E quando venne alla sua fine, prendendo corpus Domini, fece questa santa orazione con grande divozione

Ave praetium meae redemptionis; ave viaticum meae peregrinationis; ave praemium futurae vitae in cuius manus commendo animam et spiritum meum: e passò in Cristo.

CAP. CCXIX.

Di grande novitade ch' ebbe in Firenze per cagione degli sbanditi.

Nel detto anno e tempo, essendo gli sbanditi di Firenze, i quali erano stati nell' oste a Prato e a Fucecchio, in isperanza d' essere ribanditi per la promessa loro fatta e per lo bando mandato per gli priori, non si trovò via per gli forti ordini che potessono essere ribanditi. Per la qual cosa otto di loro caporali, ch'erano in Firenze a sicurtà per sollecitare d'essere ribanditi, veggendo che la loro speranza era fallita, sì ordinaro congiurazione e tradimento nella città col favore di certi nobili delle case, ond'erano di quegli isbanditi; e la notte di santo Lorenzo, dì 10 d' Agosto 1323, vennero alle porte della città da più parti, in quantità di sessanta a cavallo e più di millecinquecento a piè, con iscuri assai per tagliare la porta che va verso Fiesole. Sentendosi la sera a tardi la venuta, non per certo, ma per alcuno indizio, la città fu ad arme e in grande tremore, dubitandosi il popolo non tanto degli sbanditi di fuori, che piccolo podere era il loro alla potenza della città, quanto di tradimentro dentro si facesse per gli grandi. Per la qual cosa la città si guardò la notte con grande sollecitudine, e per

la buona guardia nullo s' ardì a scuoprire dentro di tradimento. Gli sbanditi ch' erano di fuori, veggendo la grande guardia e luminare sopra le mura, e che nullo rispondea loro dentro, si partirono in più parti, e così per la grazia di Dio e di messer santo Lorenzo iscampò la città di Firenze di grande pericolo e rivoluzione; che di vero si trovò, che doveano correre la città e ardere in più parti, e rubare e fare micidii in assai buoni uomini, e abbattere l' uficio de' signori priori e gli ordini della giustizia, che sono contra i nobili, e tutto il pacifico stato della città sovvertere; e cominciato per gli sbanditi il male, quasi tutti i nobili doveano essere con loro per disfare il popolo. E così si trovò; ma perchè l'opera era grave a pulire, tanti n' erano colpevoli, si rimase di fare giustizia per non peggiorare stato, che l' una setta e parte del popolo, i quali non reggeano la città, voleano pure che giustizia si facesse, perchè si volgesse stato nella città. Quegli che reggeano, perchè scandalo non crescesse onde nascesse mutazione nella città, sì la passarono il più temperatamente che poteano. Ed essendo alla fine opposto per la fama del popolo e per gli più caporali de' nobili, ch' avessono acconsentito alla detta congiura, a messer Amerigo Donati, a messer Tegghia Frescobaldi, e a messer Lotteringo Gherardini, ma non si trovò nullo ch' accusasse; ma nel consiglio de' priori e del popolo per dicreto convenne ciascuno in polizze scrivesse, chi gli parea fosse colpevole: trovossi per gli più i tre cavalieri nomati; che fu nuova legge, e modo. I quali tre cavalieri dinunziati per lo modo e sor-

te che detto avemo, essendo richesti per messer Manno della Branca d'Agobbio, allora podestà, a sicurtà privata di loro persone, compariro e confessarono, che sentirono il trattato ma non vi si legaro; ma perchè nol palesarono a' priori, furono condannati ciascuno in libbre duemila, e a' confini per sei mesi fuori della città e contado quaranta miglia. Per molti si lodò di passarla per questo mezzo per non crescere scandalo nella città; e per molti si biasimò, che giustizia non si fece de' detti e di molti nobili, che si dicea che v'aveano colpa alla detta congiurazione. E per questa novità, e per fortificare il popolo, a dì 27 d'Agosto 1323 si diedono cinquantasei pennoni della 'nsegna delle compagnie, tre per gonfalone e tali quattro, e così a quegli della setta che non reggeano come a quegli che reggeano, mischiatamente; e tutti i popolani a sesto a sesto si congregarono insieme, e promisono d'essere a una concordia alla difensione del popolo; per la qual cagione poi nacque mutazione in Firenze, e si creò nuovo stato, come innanzi farà menzione.

CAP. CCXX.

Come Castruccio guastò le castella di Valdarno di sotto.

Nel detto anno, a dì 24 d'Agosto, essendo per quegli del castello di Montopoli fatta preda e danno a quegli del castello di Marti, Castruccio signore di Lucca a richiesta de' Pisani mandò trecento cavalieri, e fece guastare le vigne di Mon-

topoli e ciò che v' era scampato, ch' egli non avea guasto quando vi fu a oste; e simigliante feciono a Castelfranco e a quello di santa Croce sanza niuno contasto o soccorso delle masnade de' Fiorentini, ch' erano in maggiore quantità di cavalieri in Valdarno, onde fu grande vergogna a'Fiorentini. E tutto ciò avvenia per le divisioni della città.

CAP. CCXXI.

Come quegli di Bruggia in Fiandra presono e arsono il porto delle Schiuse.

Nel detto anno e mese d' Agosto, essendo quistione tra 'l conte di Fiandra e quegli di Bruggia col conte di Namurro suo zio, il quale tenea la villa e 'l porto delle Schiuse, e quella terra era molto cresciuta e moltiplicata per lo buono porto; il detto conte di Fiandra, ciò fu il giovane Luis, con quegli di Bruggia andarono ad oste sopra le dette Schiuse, e per forza l' acquistaro, e uccisono e presono gente assai, e 'l conte di Namurro fu preso; e poi rubarono e arsono la detta villa e porto, che v' avea più di millecinquecento abitanti sanza i forestieri navicanti.

CAP. CCXXII.

D' uno vento pestilenzioso che fu in Italia e in Francia.

Nel detto anno 1323, all' uscita d'Agosto e all' entrar di Settembre, fu uno vento a favognano, per lo quale ammalorono di freddo con alquanti

dì con febbre e dolore di testa la maggiore parte degli uomini e delle femmine in Firenze: e questa pestilenza fu generale per tutte le città d'Italia, ma poca gente ne morì; ma in Francia ne morirono assai.

CAP. CCXXIII.

Come quegli di Bergamo furono sconfitti da gente della Chiesa.

Nel detto anno e mese di Settembre, gente di Bergamo in buona quantità a cavallo e a piè, vegnendo in servigio di que' di Milano all' oste e assedio ch'era a Moncia, per la gente della Chiesa furono scontrati e sconfitti, e rimasonne tra morti e presi cinquecento e più.

CAP. CCXXIV.

Come i mercatanti viniziani sconfissono gl'Inghilesi in mare.

Nel detto anno e mese di Settembre, essendo partite sette galee de'Viniziani di Fiandra cariche di mercatanzia, trentaquattro cocche d' Inghilesi l' assaliro per rubare, le quali galee francamente difendendosi, quelle cocche sconfissono, e presonne dieci, e uccisonvi molti Inghilesi.

CAP. CCXXV.

Come i Fiorentini perderono il castello della Trappola con loro vergogna.

Nel detto anno e mese di Settembre, il castello della Trappola in Valdarno, il quale teneano i Pazzi, si diede a' Fiorentini: mandovvisi per lo comune di Firenze gente e guernimento; e stando a sicurtà con mala guardia quegli che v' erano entro, i Pazzi e Ubertini, per tradimento fu loro data l' entrata del castello, e quanti guelfi vi trovarono in su le letta gli uccisono, in numero più di quaranta gagliardi fanti di Castelfranco. Sentendo ciò i Fiorentini, vi mandarono dugento cavalieri e pedoni assai. Quegli ch' erano nella Trappola per tema se ne partiro, e rubarono il castello e misonvi fuoco, e ridussonsi nel castello di Lanciolina. La gente de' Fiorentini seguendogli, gli assediarono nel detto castello per più giorni; poi i Pazzi e Ubertini con gli Aretini isforzatamente con più di dugento cavalieri e popolo assai vennono al soccorso; per la qual cosa la gente de' Fiorentini sanza attendere se ne partirono dall' assedio, e con grande vergogna se ne tornarono a Firenze.

CAP. CCXXVI.

Come il vescovo d'Arezzo ebbe la città di Castello per tradimento.

Nel detto anno, a dì 2 d'Ottobre, signoreggiando la città di Castello messer Branca Guelfucci a guisa

di tiranno, e i più de' migliori guelfi cacciati della terra, certi di quegli che v'erano rimasi popolani si feciono trattato col vescovo d'Arezzo per cacciare messer Branca, il quale vi mandò trecento uomini a cavallo con Tarlatino suo fratello. E' detti traditori gli diedono la notte una delle porte, e come gli Aretini furono dentro, co' figliuoli di Tano da Castello degli Ubaldini e più altri ghibellini, corsono la terra, e per forza ne cacciarono il detto messer Branca, ed eziandio tutti quegli guelfi che aveano loro data la terra, e ben quattrocento altri guelfi caporali, e in tutto si riformò a parte ghibellina. Per la qual cosa i Perugini, e Agobbini, e Orbitani, e Sanesi, e Bolognesi, e conti Guidi guelfi mandarono ciascuno a Firenze loro ambasceria, e in Firenze fermarono taglia di mille cavalieri, e capitano il marchese da Valiana per guerreggiare la città di Castello e 'l vescovo d'Arezzo. E fermarono compagnia di tremila cavalieri per tre anni a richesta del capitano della taglia, che 'l terzo e più ne toccò a' Fiorentini. Piuvicossi la detta compagnia in Firenze in santo Giovanni a dì 21 di Marzo 1323.

CAP. CCXXVII.

Come il papa scomunicò Lodovico di Baviera eletto imperadore.

Nel detto anno 1323, a dì 8 d'Ottobre, papa Giovanni sopraddetto appo Vignone in Proenza, in piuvico concestoro diede sentenza di scomunicazione contra Lodovico dogio di Baviera, il quale

si dice re de'Romani, perocch'avea mandato aiuto di sua gente a Galeasso Visconti e a' fratelli, che teneano la città di Milano e più altre città di Lombardia contra la Chiesa, opponendogli, che non gli era licito d' usare l' uficio dello imperio infinochè non fosse approvato degno e confermato per la Chiesa, dandogli termine tre mesi, ch'egli dovesse avere rinunziata la sua elezione dello imperio, e personalmente venuto a scusarsi di ciò, ch'avea favoreggiati gli eretici e sismatici e ribelli di santa Chiesa: e privò tutti i cherici che al detto Lodovico dessono consiglio aiuto o favore, se disubbidisse. Il quale Lodovico com'ebbe il detto processo, con savio consiglio appellò al detto papa o suo successore e al concilio generale, quando egli fosse alla sedia di san Piero a Roma; e mandò a corte grande ambasceria di prelati e d'altri signori scusandosi al papa, faccendo promettere di non essere contra la Chiesa; onde gli fu prolungato termine tre altri mesi, e secondo che aoperasse, così si procederebbe contra lui.

CAP. CCXXVIII.

D'una grande tempesta che fu nel mare maggiore.

Nel detto anno e mese d' Ottobre, fu sì grande tempesta nel mare maggiore di là da Costantinopoli, che bene cento legni grossi vi periro; onde fu gran danno a'mercatanti di Vinegia e di Genova e di Pisa e ancora de' Greci, che molto avere e mercatanzia e gente vi si perdero.

CAP. CCXXIX.

Di novità che furono in Firenze per cagione degli ufici e delle sette.

Nel detto anno, all' uscita d'Ottobre, i priori e gonfalonieri che allora erano alla signoria di Firenze, e erano de' maggiori popolani della città, presono balía di fare priori per lo tempo avvenire, e feciongli per quarantadue mesi avvenire, e mischiarono della gente che non avea retta la terra dal tempo del conte a Battifolle allora, due in tre per uficio di priorato, per mostrare di raccomunare la terra per la novità degli sbanditi ch' era stata l' Agosto dinanzi, e' detti eletti priori misono i bossoli ordinati di trargli di due in due mesi; onde poi nacque novità innanzi che finisse l'anno, come innanzi farà menzione.

CAP. CCXXX.

Come Castruccio volle pigliare Pisa per tradimento.

Nel detto anno 1323, a dì 24 d'Ottobre, si scoperse in Pisa uno tradimento ch' avea ordinato Castruccio signore di Lucca con messer Betto Malepa de' Lanfranchi e con quattro conestabili tedeschi, di fare uccidere il conte Nieri e 'l figliuolo e più altri che reggeano la città, e correre la terra, e dare la signoria a Castruccio; per la qual cosa fu tagliata la testa al detto messer Betto,

e presi i detti conestabili, e cacciata la loro gente; e d' allora innanzi il conte con quegli che reggeano in Pisa si palesarono nimici di Castruccio, e feciono dicreto che chi l' uccidesse avesse dal comune di Pisa diecimila fiorini d' oro, e tratto d' ogni bando. Questo tradimento scoperse uno de' Guidi e Bonifazio de' Cerchi rubelli di Firenze, che dimoravano in Lucca e in Pisa; e guadagnarne danari da' Pisani.

CAP. CCXXXI.

Come la gente della Chiesa ebbono danno a Carrara in Lombardia.

Nel detto anno e mese d'Ottobre, essendo nella villa di Carrara nel contado di Milano trecento cavalieri di quegli della Chiesa, messer Marco con cinquecento cavalieri di Milano subitamente assalì la detta villa; quella poco forte e male fornita, abbandonata da' soldati della Chiesa, presono e rubarono e arsono con alcuno danno de' nimici, partendosi la gente della Chiesa in isconfitta. E poi nel detto anno, a dì 12 di Novembre, il detto messer Marco Visconti con millecinquecento cavalieri venne all'assedio alla rocca e ponte di Basciano in su il fiume d' Adda, il quale era molto bene fornito di vittuaglia e di gente per la Chiesa. Non avendo soccorso da messer Ramondo e dalla sua gente ch'erano a Gargazzuola, vilmente s' arrendero, e chi dice per moneta; che n' era capitano uno oltramontano. E tornato messer Marco in Milano, dissensione nacque tra

la sua gente dagli Alamanni di sopra a quegli di sotto, cioè di Valdireno, per invidia che quegli di Soavia erano più di presso al signore, e meglio pagati; e ben cinquecento a cavallo se ne partirono, e parte se n'andarono in Alamagna, e parte vennono nell' oste della Chiesa sotto la bandiera di messer Arrigo di Fiandra. Di questo è fatta menzione per la poca fede de' Tedeschi.

CAP. CCXXXII.

Come il popolo minuto di Fiandra si rubellarono contra i nobili, e distrussongli.

Nel detto anno e mese di Novembre, il popolo minuto del Franco di Bruggia in Fiandra, cioè i paesani d'intorno a Bruggia, si rubellarono contra i nobili della contrada, e feciono uno capitano il quale appellavano il Conticino, e a furore corsono il paese, e arsono e guastarono tutti i manieri e fortezze de' nobili, e molti ne presono e incarceraro. E la cagione fu, perchè i nobili gli gravavano troppo della taglia ch' aveano a pagare per la pace al re di Francia; e crebbe tanto la detta congiura, che contaminarono tutto il paese di Fiandra, e non ubbidieno il conte di Fiandra loro signore; e alla fine, a dì 21 di Febbraio vegnente entrarono in Bruggia per forza coll' aiuto del popolo minuto di Bruggia, e corsono la terra, e accisono a furore molti grandi borgesi, e mutarono lo stato e signoria della terra a loro volontà.

CAP. CCXXXIII.

Come Castruccio prese Fucecchio, e incontanente ne fu cacciato in isconfitta.

Nel detto anno 1323, a dì 19 di Dicembre, Castruccio signore di Lucca subitamente con suo isforzo si partì da Lucca, e la notte vegnente venne intorno a Fucecchio per prendere la terra; e per alcuno di quegli d'entro di piccolo essere fu ismurata una piccola postierla, la quale era in luogo solitario presso alla rocca, e per quella entraro molti di sua gente di Castruccio, che non furono sentiti, perchè piovea diversamente, e Castruccio in persona v'entrò con più di centocinquanta uomini a cavallo e cinquecento a piè. E combattendo la notte la terra e' presene una parte, e prese la rocca che v'aveano cominciata a fare i Fiorentini, salvo la torre; e credendosi avere vinta la terra, e già n'avea scritto a Lucca, quegli di Fucecchio feciono la notte cenni di fuoco per soccorso alle castella vicine, ov'era la guernigione de' soldati de' Fiorentini; per gli quali cenni soccorso vi venne delle masnade fiorentine, ch'erano a Santacroce, e a Castelfranco, e a Samminiato, e vegnente il giorno, vigorosamente combattero con Castruccio e sua gente, il quale era abbarrato alle bocche delle vie d'in su la piazza, e per forza gli sconfissono e cacciarono della terra; e'l detto Castruccio fu fedito nel volto, e a grande pena scampò, e più vi rimasono morti e presi in quantità di centocinquanta uomini

tra a cavallo e a piede, e quasi tutti i loro cavalli ch'aveano condotti dentro vi rimasono, perchè si fuggirono a piè; e se fossono stati seguiti, era finita la guerra castruccina a'Fiorentini. Grande allegrezza n'ebbe in Firenze, perocchè al cominciamento aveano la terra per perduta, e più bandiere di Castruccio e de' suoi conestabili co' cavalli presi ne vennono a Firenze.

CAP. CCXXXIV.

D' uno grande miracolo ch' apparve in Proenza.

Nel detto anno 1323, il giorno dell' Epifania, apparve in Proenza in una terra c' ha nome Alesta uno spirito d' uno uomo di quella terra, il quale di poco era morto, e con sentore quando venia scortamente parlando, dicendo grandi cose e maravigliose dell' altra vita e delle pene di purgatorio; e 'l priore de' frati predicatori, uomo di santa vita, con più de'suoi frati e con più di cento buoni uomini della terra il venne a disaminare e a scongiurare, recando seco privatamente *corpus Domini*, per tema non fosse spirito maligno e fittizio, il quale incontanente conobbe, e confessò quello essere vero Iddio, dicendo al priore: *Tu hai teco il Salvatore del mondo;* e per la virtù di Cristo, scongiurandolo, più secrete cose disse, e come per l' aiuto e meriti del detto priore e suoi frati tosto avrebbe requia eternale.

CAP. CCXXXV.

Come il vescovo d' Arezzo ebbe e prese la rocca di Caprese.

Nel detto anno, a dì 7 di Gennaio, il vescovo d'Arezzo ebbe la rocca di Caprese del conte da Romena, alla quale era stato ad assedio più di tre mesi; e per lo detto conte e per gli Fiorentini tardi fu soccorsa, onde al detto vescovo crebbe podere di più di cinquecento fedeli di Valdicaprese, ch'erano tutti guelfi.

CAP. CCXXXVI.

Come gli usciti di Piacenza furono sconfitti dalla gente della Chiesa.

Nel detto anno, dì 10 di Gennaio, messer Manfredi di Landa uscito di Piacenza, che tenea castello Aquaro, con dugento cavalieri e gente a pie venne verso il borgo a Sandonnino per levare preda e mercatanzia ch'andava a Piacenza: sentendosi in Piacenza, quattrocento cavalieri di quegli del legato cavalcarono contra loro, e tra Firenzuola e Sandonnino gli sconfissono, e gran parte ne furono presi e menati in Piacenza.

CAP. CCXXXVII.

Come i Pisani furono sconfitti in Sardigna dallo 'nfante d' Araona.

Nel detto anno 1323, all' uscita di Gennaio, i Pisani feciono un' armata di cinquantadue tra galee e uscieri, con cinquecento cavalieri tra Tedeschi e Italiani, e con duemila balestrieri pisani, ond'era capitano messer Manfredi figliuolo del conte Neri naturale, e si partirono di Pisa a dì 25 di Gennaio, per andare in Sardigna per soccorrere Villadichiesa, ch'era assediata da don Anfus figliuolo del re d' Araonà, il quale era in su la Sardigna per conquistarla, come addietro è fatta menzione. E per contradio tempo soggiornò la detta armata al porto di Lungone in Elba infino a dì 13 di Febbraio, e in Sardigna arrivarono a dì 25 di Febbraio a capo di terra nel golfo di Calleri, e trovarono che Villadichiesa s'era renduta al detto don Anfus a dì 7 di Febbraio, il quale v'era stato ad assedio otto mesi, e venuto era con sua oste ad assediare Castellodicastro. I Pisani scesi in terra con loro oste andando verso Castello, e la gente di Castello venieno per congiugnersi con loro, a dì 29 di Febbraio s'affrontarono a battaglia col detto don Anfus, e combattendo aspramente, alla fine la gente de' Pisani furono sconfitti e morto il loro capitano e degli altri, e morirne assai de' Tedeschi a cavallo: la maggior parte de' Pisani che poco ressono alla battaglia si fuggirono in Castellodicastro. E do-

po la detta sconfitta e perdita, le galee di don Anfus, ch' erano nel porto di Castello incatenate per contradiare il porto e la scesa a' Pisani, si scatenaro e vennono contro all'armata de'Pisani; quegli incontanente si misono alla fuga, e lasciarono tutti i loro legni grossi carichi di vittuaglia e d' arnese d' oste; i quali furono presi dalle galee de'Raonesi. E ciò fatto, il detto don Anfus puose l' assedio per terra e per mare a Castellodicastro. Per questa sconfitta e perdita di Villadichiesa fu grande abbassamento de' Pisani, che più di dugentomila fiorini d' oro costava già loro la detta guerra, onde rimasono in male stato e in grande discordia dentro per le sette che v' erano nella città, e con grande sospetto di Castruccio ch' era loro contradio, e allegato col re d'Araona.

CAP. CCXXXVIII.

Come i Fiorentini mandarono in Francia per cavalieri.

Nel detto anno, del mese di Gennaio, i Fiorentini mandarono in Francia ambasciadori per cinquecento cavalieri franceschi, che venissono al soldo del detto comune.

CAP. CCXXXIX.

Come messer Ramondo di Cardona fu sconfitto da quegli di Milano, e preso.

Nel detto anno, a dì 29 di Febbraio, messer Ramondo di Cardona capitano dell'oste della Chie-

sa in Lombardia si partì da Moncia con mille cavalieri e con gente a piè assai, e venne e prese il castello e 'l ponte di Vavri in sul fiume d' Adda. Galeasso e Marco Visconti incontanente vi cavalcarono da Milano con dodici centinaia di cavalieri tedeschi e popolo assai a piè, e misonsi all' assedio del detto castello di Vavri. Messer Ramondo non essendo fornito di vittuaglia uscì fuori al campo colla sua gente, e affrontossi a battaglia con quegli di Milano, la quale fu aspra e forte. Alla fine per soperchio di gente il detto messer Ramondo coll' oste della Chiesa furono sconfitti, e preso il detto messer Ramondo e più altri conestabili, intra' quali due di quegli che v' erano per lo comune di Firenze vi rimasono, e menati presi in Milano; messer Simonino di messer Guidotto della Torre, uomo di gran valore, annegò nel fiume d'Adda, e più altra buona gente vi rimasono presi e morti; e messer Arrigo di Fiandra vi fu preso, ma riscattossi da' Tedeschi che l' aveano, e con loro insieme e con gli altri ch' erano scampati della battaglia ne venne in Moncia. E poi il detto messer Ramondo essendo preso in Milano colle guardie, del mese di Novembre scampò e venne a Moncia.

CAP. CCXL.

Come il vicario del re Ruberto fu cacciato da' Pistolesi.

Nel detto anno 1323, dì 3 di Marzo, tornando a Pistoia per patti il vicario del re Ruberto, che

n' era stato cacciato, con trenta a cavallo della masnada del conte Novello, per gli Pistolesi fu assalito e sconfitto sotto a Tizzano, e fattagli grande vergogna; e ciò fu opera di messer Filippo Tedici, che volea per tirannia signoreggiare la terra.

CAP. CCXLI.

Come i Tartari di Gazzeria corsono Grecia.

Nel detto anno, del mese di Febbraio, il Tartaro della Gazzeria e Russia con esercito di trecento migliaia d'uomini a cavallo vennono in Grecia infino a Costantinopoli e più qua più giornate, consumando e guastando ciò che innanzi si trovaro; e dimorarvi infino all'Aprile vegnente con grande consumazione e distruzione de' Greci d' avere e di persone, che più di centocinquanta migliaia di persone, tra'morti, e'ne menarono in servaggio. Alla fine per difetto di vittuaglia per loro e di loro bestiame furono costretti a dipartirsi, e tornarono in loro paese. Per questo avvenimento ancora si mostra il flagello di Dio a coloro che non sono suoi amici, che gli fa perseguitare a' peggiori di loro. E non si maravigli chi leggerà di tanta quantità di gente a cavallo; perocchè ciascuno Tartaro va a cavallo, e' loro cavalli sono piccoli e sanza ferri e con (20) brettine sanza freno, e la loro pastura è d'erbaggio e di strame sanza biada; e'detti Tartari vivono di pesce e carne mal cotta, con poco pane, e di latte di loro bestiame, che ne' loro eserciti menano grandissima moltitudine;

e sempre stanno a campo, e poco in cittadi e in castelli o ville abitano, se non sono gli artefici.

CAP. CCXLII.

Come papa Giovanni ancora fece processo contro l' eletto di Baviera.

Nel detto anno, a dì 22 del mese di Marzo, papa Giovanni ventesimo secondo appo Vignone fece e piuvicò nuovi processi contra Lodovico dogio di Baviera eletto re de' Romani, per cagione dell' aiuto dato a' Visconti di Milano contra la Chiesa, e scomunicollo se personalmente non venisse alla sua misericordia in fra tre mesi appresso, e ordinò perdono di croce, perdonando colpa e pena chi andasse o mandasse per tempo d' uno anno al servigio della Chiesa in Lombardia contra i Visconti signori che teneano Milano.

CAP. CCXLIII.

Come l' oste di Milano si partì dall' assedio di Moncia con loro danno.

Nell'anno 1324, a dì 28 del mese di Marzo, essendo il signore di Milano Galeasso Visconti a oste a Moncia, e per più giorni data battaglia alla terra, quegli ch' erano per la Chiesa in Moncia, ond' era capitano messer Arrigo di Fiandra, uscirono fuori a combattere le torri e altri ingegni de' nimici, e quegli per forza di battaglia arsono e presono con gran danno di quegli dell' oste.

Per la qual cosa tutta l' oste si ritrasse dall' assedio della terra per ispazio d' uno miglio e più, lasciando il campo con gran danno di loro; poi appresso a due dì si partirono e ritornarono in Milano. E intra l'altre cagioni, perocchè'l campo della detta oste, che v' era per lo eletto di su detto re de' Romani, per lettere del suo signore per non fare contra la Chiesa si partì, e tornossi con sue genti in Alamagna.

CAP. CCXLIV.

Come i Perugini coll' aiuto de' Toscani ebbono la città di Spuleto.

Nel detto anno, a dì 9 d'Aprile, essendo la città di Spuleto assediata per gli Perugini e per lo duca di Spuleto che v' era per la Chiesa, per due anni e più, e avevavi intorno quattordici battifolli, per tale modo l' aveano afflitta e distretta di vittuaglia, che s' arrenderono liberamente alla Chiesa e al comune di Perugia sanza nullo patto salve le persone; e i primi per patti che entrarono nella città, acciocchè non si corresse nè guastasse, furono i cavalieri ch' erano nella detta oste del comune di Firenze e quelli di Siena, ch'erano dugentocinquanta, i quali guarentirono la terra; poi v' entrarono i Perugini sanza nullo malificio fare; e riformarono la terra a loro signoria in parte guelfa, e siccome terra loro distrettuale, e come loro sudditi.

CAP. CCXLV.

Di certi ordini fatti in Firenze contra gli ornamenti delle donne, e di trarre di bando isbanditi.

Nel detto anno 1324, del mese d'Aprile, arbitri furono fatti in Firenze, i quali feciono molti capitoli e forti ordini contra i disordinati ornamenti delle donne di Firenze. Feciono decreto ch'ogni isbandito potesse uscire di bando pagando certa piccola cosa al comune, e rimanendo il bando al suo nimico, salvo i rubelli, e quegli che furono condannati per la venuta ch'aveano fatta alle porte l'Agosto dinanzi per essere ribanditi. Non fu per gli più lodato il decreto, perocchè la città non era in bisogno nè iscadimento, ch'e'bisognasse ribandire i malfattori. Ma fecesi per la promessa fatta loro nell'oste a Prato, come dinanzi si fece menzione.

CAP. CCXLVI.

Come il papa scomunicò il vescovo d'Arezzo.

Nel detto anno, dì 12 d'Aprile, papa Giovanni appo Vignone, in piuvico concestoro scomunicò e privò il vescovo d'Arezzo, ch'era di quegli della casa da Pietramala d'Arezzo, a condizione, se infra due mesi non avesse fatta ristituire la città di Castello nel primo stato a parte di Chiesa e guelfa, e lasciata la signoria temporale d'Arezzo,

e venuto personalmente in sua presenza in fra tre mesi; la qual cosa non attenne, e rimase in contumacia della Chiesa.

CAP. CCXLVII.

Come il conte Novello prese Carmignano.

Nel detto anno, a dì 21 d' Aprile, il conte Novello capitano di guerra de' Fiorentini colla sua gente e usciti di Pistoia guelfi subitamente prese Carmignano, salvo la rocca, sanza saputa de'Fiorentini; e per vendetta dell' onta che que'che teneano Pistoia feciono al vicario del re e alla sua gente, e'non si volea partire se non avesse la rocca. Per questa cagione Castruccio signore di Lucca, a richesta dell' abate da Pacciano che tenea Pistoia, venne a Serravalle con cinquecento cavalieri; e faccendo segni di volere rendere Pistoia a Castruccio, i Fiorentini feciono partire il conte da Carmignano per tema e gelosia di Pistoia, e perchè il conte avea fatta l' impresa sanza loro saputa.

CAP. CCXLVIII.

Come il re di Francia venne in Proenza per procacciare d' essere imperadore.

Nel detto anno e mese d' Aprile, Carlo re di Francia venne in Tolosana colla reina sua moglie, figliuola che fu d' Arrigo imperadore, e col re Giovanni di Boemia suo cognato, e più baroni e signori; e per gli più si credette che venisse al

papa a Vignone per farsi eleggere imperadore. Tornossi addietro in Francia, e tornando, la detta reina morì sopra partorire, ella e la creatura; e per gli più si disse, ch'avvenne perch'egli l'avea tolta per moglie vivendo la sua prima, ond'è fatta menzione.

CAP. CCXLIX.

Come il re Ruberto si partì di corte di papa e andonne a Napoli.

Nel detto anno e mese, il re Ruberto si partì da corte di papa e di Proenza con cinquantasei tra galee e uscieri e trecento cavalieri, e arrivò in Genova dì 22 d'Aprile, e in Genova dimorò più giorni, e per gli Genovesi gli fu fatto grande onore, e cresciuta la signoria di Genova per sei anni, oltre al primo termine gli s'erano dati. Poi rassettata la terra a sua signoria si partì di Genova del mese di Maggio, e puose a Porto pisano, e fece uno cavaliere di casa i Bardi di Firenze, e da' Pisani ebbe grandi presenti e onore, e poi si tornò a Napoli colla moglie del duca suo figliuolo, la quale era figliuola di messer Carlo di Valos di Francia, e a grande onore la sposò a Napoli.

CAP. CCL.

Come gente di Milano furono sconfitti da messer Arrigo di Fiandra.

Nel detto anno, a dì 28 d'Aprile, essendo partito di Milano messer Vercellino Visconti con

trecento cavalieri e cinquecento pedoni, e presa la villa di Decimo, e quella intendea d' afforzare acciocchè vittuaglia non entrasse in Moncia, messer Arrigo di Fiandra si partì di Moncia con cinquecento cavalieri, e subitamente sorprese la detta gente di Milano e sconfisse, e pochi ne camparono, che non fossono morti o presi.

CAP. CCLI.

Come i Pisani furono sconfitti un' altra volta in Sardigna.

Nel detto anno, all'entrante di Maggio, i Pisani ch' erano in Castellodicastro, con tutta loro cavalleria e Tedeschi, uscirono un' altra volta fuori a battaglia con don Anfus figliuolo del re d'Araona, i quali furono sconfitti, e tra morti e presi più di trecento cavalieri; il rimanente si fuggirono in Castello; e pochi dì appresso il rimanente delle galee e tutto il navile de'Pisani si partirono di Sardigna e tornarono a Pisa, per tema di venticinque galee sottili, che 'l re d' Araona avea mandate in Sardigna in aiuto a don Anfus suo figliuolo, onde i Pisani rimasono in Sardigna disperati d'ogni salute. Nel detto anno, a dì 9 di Maggio, scurò la luna in gran parte in sulla sera nel segno dello Scorpione.

CAP. CCLII.

Come gente di Castruccio ricevettono danno a Castelfranco.

Nel detto anno, a dì 22 di Maggio, vegnendo la gente di Castruccio signore di Lucca a Castelfranco in quantità di centocinquanta a cavallo, i soldati de'Fiorentini intorno di centoventi a cavallo uscirono di Castelfranco, e vigorosamente s'affrontarono insieme; e durò la battaglia per più di tre ore, che poco avea vantaggio dall'uno all'altro. Alla fine sopravvenne da Fucecchio in soccorso de'soldati di Firenze della gente del conte Novello intorno di cento cavalieri. Per la qual cosa i soldati di Lucca si misono in rotta, e rimasonne morti dieci a cavallo. Della gente del conte trascorsero tra'nemici Porcelletto d'Arli e uno suo compagno, e tanto andarono innanzi, che furono presi da' nemici.

CAP. CCLIII.

Come i Fiorentini mandarono aiuto a' Perugini sopra la città di Castello.

Nel detto anno, a dì 28 di Maggio, i Fiorentini mandarono a Perugia per fare guerra alla città di Castello la parte loro della taglia, che furono trecentoquaranta cavalieri soldati, onde fu capitano messer Amerigo de'Donati; e simigliante feciono i Sanesi, e'Bolognesi, e l'altre città che tennono alla taglia, che furono mille cavalieri.

CAP. CCLIV.

Come il conte Novello si tornò a Napoli.

Nel detto anno, in calen di Giugno, il conte Novello, ch'era a soldo de'Fiorentini con dugento cavalieri, si tornò con sua gente a Napoli, e poco onore e meno ventura di guerra ebbe in uno anno che dimorò al servigio de'Fiorentini e capitano di guerra.

CAP. CCLV.

Come il dogio d'Osterich e quello di Chiarentana passarono in Lombardia contra messer Cane.

Nel detto anno, all'entrante di Giugno, il dogio di Chiarentana, e il duca Otto d'Osterich con molti altri baroni, e con più di seimila cavalieri con più di dodicimila cavalli e con arcieri ungari vennono nella Marca di Trevigi e a Padova, per fare guerra a messer Cane della Scala signore di Verona, per cagione che tenea Vicenza e molte castella de' Padovani; e i Padovani s'erano dati al dogio di Chiarentana. Ed erano tanta gente e sì disordinata, che distruggeano amici e nimici, e per gl' Italiani erano chiamati Barbanicchi. Messer Cane prima con grande paura del detto esercito e poi con gran senno si ritenne alle fortezze, e tenne trattati co' detti Tedeschi menandoli più tempo in isperanza di fare i loro comandamenti, per modo che a loro fallì vittuaglia, e cominciò mortalità in

loro oste; per la qual cosa feciono triegua con messer Cane, e per moneta che diede a' consiglieri de' detti signori, infino alla seguente Pasqua di Risorresso, e tornarsi in loro paese con peggioramento dello stato de' Padovani e Trevigiani, e (21) asaltamento del detto messer Cane.

CAP. CCLVI.

Della grandezza ed edificazione della città di Firenze alle nuove cerchia e mura.

Nel detto anno 1324, si stanziarono per lo comune di Firenze e si cominciarono i barbacani alle mura nuove della città di Firenze, a fargli a costa alle dette mura e al di fuori de' fossi; e simigliante s' ordinò, che in ogni dugento braccia di muro avesse e si facesse una torre alta quaranta braccia e larga braccia quattordici, per fortezza e bellezza della detta città. E acciocchè sempre sia memoria della grandezza della detta città, e ad altre genti che non fossono stati di Firenze che vedessono questa Cronica, sì faremo menzione ordinata della edificazione delle dette mura, e la misura come furono diligentemente misurate ad istanzia di noi autore, essendo per lo comune uficiale sopra le mura. Prima in su la fronte di levante di costa al fiume d' Arno dalla parte di settentrione, ove sono le cinque sestora della città, si ha una torre alta sessanta braccia fondata sopra una pila di ponte ordinato a ivi edificare, il quale si dee chiamare il ponte reale. Dipresso a quella torre a novanta braccia si ha

una porta con una torre alta ottanta braccia, che si chiama porta reale, e chi la chiama porta di santo Francesco, perchè è dietro alla chiesa de' frati minori. Dalla detta porta reale a quattrocentoquarantadue braccia, una torre in mezzo, si ha poi un' altra grossa torre alta simigliantemente sessanta braccia e larga braccia ventidue, con una porta, che si chiama porta guelfa. Dalla detta porta conseguendo la detta frontiera e linea di muro a trecentottantaquattro braccia, un' altra torre in mezzo, e poi si ha una torre di simile altezza con una porta chiamata della Croce, ovvero di santo Ambrogio, porta mastra, onde si va in Casentino. Dalla detta porta conseguendo la detta frontiera di levante, si ha seicentotrenta braccia, infra lequali ha tre torri infino a una grossa torre con cinque facce alta sessanta braccia, sanza porta; ivi fa il muro gombito, ovvero angolo, e si mostra verso tramontana, e da quella torre chiamata la Guardia del Massaio alla porta detta fiesolana, e chi la chiama da Pinti, che si guarda inverso Fiesole, con una simigliante torre alta sessanta braccia, si ha di misura braccia novecentoventicinque, e cinque torri. E dalla detta porta e torre fiesolana a un' altra torre e porta detta per nome de' Servi sante Marie, per uno munistero de' frati così chiamato, si ha braccia seicento, con una torre in mezzo. Dalla detta porta e torre de' Servi conseguendo la linea del muro infino alla mastra porta e torre della porta a san Gallo, dalla quale esce la strada di Bologna, e di Lombardia, e quella di Romagna, si ha braccia ottocento quarantadue, e quattro torri in mezzo. E

dalla detta porta fa gombito ovvero angolo alle dette mura, mostrandosi al segno di maestro; e dalla detta porta di san Gallo a quella si dice di Faenza, per uno monistero di donne ch'è di fuori e si chiamano di Faenza, si ha braccia milleottocentoquarantotto, e nove torri; e ivi fa gombito il muro e discende al ponente. E dalla detta porta e torre di Faenza infino a quella che va in Polverosa, si ha braccia trecentoventi, e una torre in mezzo. E dalla detta porta di Polverosa infino alla porta mastra del Prato d' Ognissanti, onde esce la strada che va a Prato e a Pistoia e a Lucca, si ha braccia millesettanta, e cinque torri in mezzo. E dalla detta porta e torre del Prato infino a una torre ch' è in su la gora d' Arno, ha braccia dugentosettantacinque e una torre in mezzo. E dalla detta torre infino alla riva d'Arno, la quale gira l' isola dalla gora al fiume che si chiama la Sardigna, ordinata di chiudere di mura, ha braccia da trecentosettanta. E così troviamo, che il detto spazio delle cinque sestora della città di Firenze, alle nuove cerchia di mura, sono colla testa di Sardigna settemilasettecento braccia sansa la larghezza dell' Arno, ch' è da braccia cinquecento, dalla Sardigna a Verzaia: e havvi nove porte con torri di sessanta braccia alte, molto magne, e ciascuna con antiporto, che le quattro sono mastre e le cinque postierle; ed havvi in tutto torri quarantacinque con quelle delle porte, murata la frontiera di Sardigna. E dalla torre della Sardigna su per la riva d' Arno infino alla torre reale, dove cominciammo di verso levante, si ha braccia quattromilacinquecento, ch'è miglio uno e mezzo.

Avemo diterminata la città di qua dal fiume d' Arno; diremo appresso del sesto d' oltrarno, che per se è di grandezza e potenza come un' altra buona cittade, e seguiremo il primo trattato. E trovammo, che dalla torre della Sardigna, ch' è in su la riva d' Arno dalla parte di ponente, infino dall' altra riva d' Arno dalla contrada detta Verzaia, l' ampiezza del fiume d'Arno si è braccia trecentocinquanta. Bene non è la detta torre della Sardigna appunto allo 'ncontro alla torre delle mura d'oltrarno, ch'è fondata in sul fiume d'Arno, perocchè la lunghezza del sesto d' oltrarno, il quale è murato, non è tanto quanto quello delle cinque sestora, anzi è più addietro da . . . . . braccia; ma la ritondità della città e circuito pigliamo solamente alla latitudine del fiume d' Arno, come avemo detto di sopra, braccia trecentocinquanta.

CAP. CCLVII.

Ancora dell' edificazione delle mura d'oltrarno.

Nel detto anno si cominciò il muro in su la riva d' Arno dalla coscia del ponte alla Carraia oltrarno andando insino a Verzaia, ove si fece una torre fondata in sul fiume (la detta torre fece rovinare poi il fiume d' Arno per uno diluvio) ove fa capo il muro che chiude il sesto d'oltrarno; e da quella torre alla porta da Verzaia, ovvero detta di san Friano, la quale strada va a Pisa, si ha braccia di muro dugentocinquanta, e una torre in mezzo. E dalla detta porta andando al diritto verso mezzogiorno infino a una torre a cinque

facce, ove fa canto, ovvero angolo, il detto muro, si ha braccia seicento e torri cinque, computando la detta porta e la detta torre coll' altre. E dalla detta torre si volge il muro verso il segno di scilocco assai bistorto e male ordinato, e con più gomiti; e ciò si prese per fretta, e fondossi in su'fossi sanza addirizzarsi, ed havvi di misura infino alla porta Romana, ovvero detta di san Piero Gattolino, braccia milledugentocinquanta, e torri nove. E per me' la via dinanzi alla chiesa di Camaldoli, si ha una postierla con torre; e quella porta Romana è molto magna, e alta braccia...., ed è in su la strada che va a Siena e a Roma. E dalla detta porta andando al diritto, quasi verso levante verso la villa di Bogole, salendo al poggio infino a una torre a cinque facce, che fa canto alle mura, ha braccia millecinquecento, e torri dieci. E dalla detta torre andando le mura su per Bogole infino alla vecchia torre e porta di san Giorgio al poggio, che va in Arcetri, si ha braccia quattrocento, e torri... E poi dalla detta porta di san Giorgio seguono le mura vecchie fatte al tempo de' ghibellini, scendendo verso levante alla postierla che va a san Miniato, si ha braccia mille, e torri. E poi seguono le mura di sopra del borgo di san Niccolò infino allo'ncontro della torre reale di qua dall' Arno, ove dee essere una ricca porta, le quali mura sono di spazio di braccia da settecentocinquanta, con torri....., quando fieno compiute, dalla porta di san Miniato a quella di fuori dal borgo di san Niccolò; sicchè la parte d'oltrarno, si ha tre porte mastre e tre postierle e..... torri; e poi la larghezza del fiume d'Arno

dal detto luogo allo 'ncontro della torre fondata sopra la pila del ponte reale di qua dall' Arno, si ha braccia trecentoquaranta: e in questo spazio è stanziato uno ponte. Sicchè raccogliendo le dette misure, sono in somma braccia .... che sono da cinque miglia di misura. E tanto gira la città dentro, cioè le mura sanza i fossi e le vie di fuori; che braccia trentacinque sono larghi i fossi di qua da Arno, e trenta quelli di là da Arno, e la via di fuori braccia sedici, e altrettanto quella dentro, e le mura di qua dall' Arno grosse braccia tre e mezzo, sanza i barbacani, e alte braccia venti co' merli, e quelle d' oltrarno grosse pur braccia tre, sanza i barbacani; ma aggiunsevi per ammenda gli arconcelli al corridoio di sopra. E così gira la nostra città di Firenze miglia quattordici, e dugentocinquanta braccia; che le tremila braccia alla nostra misura fanno uno miglio. Puossi ragionare giri cinque miglia al di fuori; ma rimase dentro assai del voto di casamenti con più orti e giardini. La larghezza e croce della detta città facemmo misurare, e trovammo, che dalla porta alla Croce ovvero di santo Ambrogio, ch' è da levante, infino alla porta del Prato d' Ognissanti in sul Mugnone ch' è dal ponente, andando per la via diritta onde si corre il palio, ha braccia quattromilatrecentocinquanta; e dalla porta di san Gallo in sul Mugnone ch' è di verso tramontana, infino alla porta Romana di san Piero Gattolino oltrarno, ch'è dal mezzogiorno, si ha braccia cinquemila; e dalla sopraddetta porta alla Croce a Gorgo infino a mezzo mercato vecchio, si ha da braccia duemiladugento; e dal detto mercato

infino alla porta del Prato d'Ognissanti, si ha quasi altrettante; e dalla porta di san Gallo infino in Mercato vecchio ha braccia duemila dugento, e dalla porta Romana di san Piero Gattolino in Mercato vecchio si ha da braccia duemilaottocento; sicchè mostra, che'l punto della croce e del centro del giro della cittade si ha in su la Calimala, quasi ov' è oggi la casa de' consoli dell' arte della lana, ch'è tra Calimala e la piazza e loggia d' Orto san Michele. La detta città di Firenze ha sopra il fiume d' Arno quattro ponti di pietra: quello si chiama Rubaconte, e il ponte Vecchio, e quello di santa Trinita, e quello della Carraia, sanza quello ordinato di fare alla fronte di levante detto reale. E nella detta città si ha da cento chiese, tra cattedrali, e badie, e monisteri e altre cappelle, dentro alle dette mura; e all'uscita quasi d' ogni porta n' ha una chiesa, o monistero, o spedale. Lasceremo omai del sito della cittade di Firenze, ch' assai n' avemo detto, e torneremo a nostra materia.

CAP. CCLVIII.

Come gente della Chiesa furono sconfitti da quelli di Milano.

Nel detto anno 1324, a dì 8 di Giugno, partendosi della terra di Moncia in Lombardia messer Passerino della Torre uscito di Milano, con seicento cavalieri di quegli della Chiesa, per andare a . . . . ., da messer Marco Visconti colla gente di Milano fu assalito e sconfitto, e rimasonne ben

dugento a cavallo, tra morti e presi, di quegli della Chiesa.

CAP. CCLIX.

Come i Pisani fecero pace con l' infante d' Araona in Sardigna.

Nel detto anno, a dì 18 di Giugno, essendo la gente de'Pisani strettamente assediati in Castellodicastro in Sardigna da don Anfus figliuolo del re d' Araona, come addietro fa menzione, non possendo più durare, avute due sconfitte, e per difetto di vittuaglia, s' arrenderono, e pace feciono per lo comune di Pisa col detto don Anfus in questo modo: che riconoscieno il detto re d' Araona per signore e re dell' isola di Sardigna, e promisongli, che ciò ch' e' Pisani singulari e il comune avessono possessione in Sardigna, di tenerle da lui e fargline omaggio, e Castellodicastro riconoscere da lui, dandogline l'anno libbre duemila di genovini d' omaggio, rimanendo la terra a' Pisani, ma ciò attenne loro poco appresso, che al tutto volle la signoria del castello. Ed essendo all' assedio il detto don Anfus di Castellodicastro, avea fatta una terra murata e accasata in su la riva del porto di Calleri a piè di Castellodicastro, e popolata di Raonesi e Catalani, alla quale puose nome Aragonetta, e chi Bonaria. E per tanto lasciò loro la terra di Castello, perocchè nulla persona vi poteva entrare sanza la volontà di quegli della terra di Raonetta di sul porto. E altri dissero, che come i Pisani erano (22) a misagio dentro

al castello, così e più erano di fuori i Catalani per pestilenzia d' infermità e di mortalità, e però ne prese ogni patto che ne potè avere. Ma con tutto il danno che 'l detto don Anfus vi sostenesse di perdita di sua gente, che per corruzione d' aria vi morirono quindicimila e più Catalani, egli per forza d' arme e con grande senno e provedenza vinse e conquise la detta isola di Sardigna sopra i Pisani in uno anno; onde tutti gl'Italiani si maravigliarono, come ciò potea essere. Partissi di Sardigna il detto don Anfus a dì 16 di Luglio con cinquantasei tra galee e uscieri, e tornossi in Catalogna, lasciando fornite le fortezze dell' isola.

CAP. CCLX.

Come il legato ebbe Castellaquaro.

Nel detto anno, a dì 8 di Luglio, Castellaquaro del contado di Piacenza, forte e nobile castello, s' arrendè al legato cardinale e al comune di Piacenza per difetto di vittuaglia, e non avea soccorso. Ebbene messer Manfredi di Landa, il quale il tenea, cinquemila fiorini d' oro dal legato; ed eravi stata l'oste della Chiesa e del comune di Piacenza più tempo all' assedio.

CAP. CCLXI.

Come messer Filippo Tedici di Pistoia tolse la terra all' abate da Pacciano suo zio.

Nel detto anno, a dì 23 di Luglio, messer Filippo de' Tedici di Pistoia levò a romore la città di

Pistoia, e tolse la signoria all' abate da Pacciano suo zio, e fecesi chiamare signore per uno anno. I Fiorentini mandandovi i loro cavalieri, non gli lasciò entrare dentro alla terra, ma incontanente riformata la terra a sua guisa, si rifermò triegua con Castruccio signore di Lucca, dandogli l'anno tremila fiorini d' oro di tributo; e questa mutazione della signoria di Pistoia per molti si disse che fu di tacito consenso dell' abate da Pacciano, perche messer Filippo potesse meglio fornire i suoi conceputi tradimenti, come innanzi si farà menzione.

CAP. CCLXII.

Come il re di Francia tolse per moglie la cugina.

Nel detto anno 1324, a dì cinque di Luglio, Carlo il giovane re di Francia sposò e tolse per moglie la figliuola che fu di messer Luis di Francia, fratello di padre, ma non di madre, che fu del re Filippo suo padre, e sua cugina carnale, per dispensazione di papa Giovanni; la quale per tutti i cristiani fu tenuta sconcia e laida cosa, e ancora vivendo la sua prima moglie.

CAP. CCLXIII.

Come si cominciò guerra in Guascogna tra 'l re di Francia e quello d' Inghilterra.

Nel detto tempo, il detto Carlo re di Francia cominciò guerra in Guascogna contra il re d'In-

ghilterra, per cagione che la gente del re di Francia avendo cominciata una bastita, ovvero una nuova terra, in su i confini della Guascogna infra le terre della giuridizione del re d' Inghilterra, quegli del paese col balio del re d' Inghilterra presono la detta bastita, e disfeciono e guastarono, e 'l balio e gli sergenti che v' erano per lo re di Francia impiccarono in sul detto luogo; per la quale cosa il re di Francia sdegnato, vi mandò messer Carlo di Valos suo zio con più di tremila cavalieri franceschi a fare guerra, e per bisogno di danari peggiorò la sua buona moneta d'argento quattordici e più per cento, e fece medaglie e bianche d' argento a guisa del re Filippo suo padre, e fece prendere e ricomperare tutti gl' Italiani che prestavano in suo reame, e (23) fargli finare per moneta.

CAP. CCLXIV.

Come papa Giovanni scomunicò Lodovico di Baviera eletto re de' Romani.

Nel detto anno, a dì 13 di Luglio, papa Giovanni appo Vignone in Proenza diede l' ultima sentenzia contra Lodovico dogio di Baviera eletto re de' Romani, dispognendolo d' ogni beneficio di lezione d' imperio, siccome ribello di santa Chiesa, e fautore e sostenitore degli eretici di Milano in Lombardia, e di mastro Gian di Gandone, e di mastro Marsilio di Padova, grandi maestri in natura e astrolagi, ma di certo eretici in più casi; e comandò, che innanzi calen d' Ottobre prossimo fosse venuto il detto Lodovico personal-

mente dinanzi da lui a misericordia, e a fare penitenza del misfatto, o dal termine innanzi procederà contra lui e suoi beni, siccome scismatico e eretico.

CAP. CCLXV.

Come i Malatesti da Rimine furono sconfitti a Orbino.

Nel detto anno, a dì 11 d' Agosto, essendo i signori Malatesti da Rimine posti ad oste ad Orbino, e fatti loro sei cavalieri a grande onore, e con loro isforzo e del comune da Rimine posti ad oste ad Orbino, e pognendo una fortezza e battifolle in su uno poggetto chiamato Cavallino presso a Orbino, i ghibellini della Marca collo sforzo del vescovo d' Arezzo e di que' della città di Castello subitamente vi cavalcarono con più di ottocento cavalieri e popolo assai, e per forza presono la detta fortezza ancora non compiuta, e non si prendeano guardia, e sconfissongli e misono in rotta; e rimasonne di quegli da Rimine tra morti e presi più di settecento, i più pedoni.

CAP. CCLXVI.

Come i ghibellini di Romagna vollono pigliare Cesena.

Nel detto anno, a dì 16 d' Agosto, i ghibellini di Romagna coll' aiuto di parte della detta gente che levarono il battifolle ad Orbino, per tradimento entrarono in Cesena. Alla fine, combat-

tendo, da quegli della terra ne furono per forza cacciati con grande danno di quegli che v' erano entrati.

CAP. CCLXVII.

Come il re di Francia si credette essere eletto imperadore.

Nel detto anno 1324, essendo il re Carlo di Francia stato in grande speranza e trattato col papa e con più baroni della Magna d' essere eletto re de' Romani per le dissensioni de' due eletti re d'Alamagna, e colla detta speranza parlamento avea ordinato a Bari sovr' Alba in Borgogna alle confini dello 'mperio, ove dovea essere il re di Boemia suo cognato, e gran parte degli elettori dello 'mperio, e più altri signori e prelati d' Alamagna, al detto Bari andò con molta di sua baronia, e al giorno nomato del detto parlamento del mese di Luglio, al quale parlamento nullo de' detti baroni vi venne, se non il dogio Lupoldro d'Osterich. Per la qual cosa il re si tornò in Francia molto aontato, e con poco onore della detta impresa, veggendo (24) la diffalta che gli aveano fatta i baroni della Magna.

CAP. CCLXVIII.

Come messer Carlo di Valos acquistò parte di Guascogna.

Nel detto anno, del mese d' Agosto e di Settembre, messer Carlo di Valos ch'era ito coll'oste

del re di Francia in Guascogna, più terre della Guascogna di sotto ebbe a' suoi comandamenti, e la città di Regola ebbe a patti, e fece triegua colla gente del re d' Inghilterra sotto trattato d' accordo, e tornossi in Francia del mese d' Ottobre.

CAP. CCLXIX.

Come i Pistolesi feciono triegua con Castruccio contra'l volere de' Fiorentini.

Nel detto anno, a dì 31 d' Agosto, Castruccio signore di Lucca venne con suo isforzo di cavalieri e pedoni nel piano di Pistoia presso alla città, e poi si puose a campo a piè delle montagne, e cominciò a fare riporre il castello di Brandelli, e puosegli nome Bellosguardo, perchè del luogo si vede non solamente Pistoia, ma Firenze e tutto il piano di Firenze. I Pistolesi mandarono per soccorso a' Fiorentini, i quali vi cavalcarono popolo e cavalieri; ed essendo a Prato, mandarono innanzi di loro gente per entrare in Pistoia. Messer Filippo che n' era signore, non si fidò che nullo Fiorentino entrasse nella terra, ma voleva ch' andassono di fuori contro a Castruccio. Per la qual cosa i Fiorentini isdegnati, si tornaro in Firenze sanza andare più innanzi; e'Pistolesi rifermarono la triegua con Castruccio alla sua volontà, e con loro vergogna e crescimento di tributo. Per lo detto isdegno, i Fiorentini cercarono uno trattato coll' abate da Pacciano e con uno loro conestabile guascone ch' era in Pistoia alla guardia della terra, e dovea dare a' Fiorentini una delle

porte; ma tutto ciò era inganno e tradimento. I Fiorentini a dì 22 di Settembre, di notte, vi feciono cavalcare di loro soldati, e come furono alle porte di Pistoia, il detto conestabile avendo rivelato il trattato al signore di Pistoia, la terra fu in arme, e fu preso il detto abate dal nipote; e ambasciadori che v'avea del comune di Firenze, e tutti i Fiorentini che dentro v'erano, furono a gran periglio. Riposossi il romore, e que'ch'aveano cavalcato si tornarono a Firenze molto scornati.

CAP. CCLXX.

Come il signore di Milano riprese Moncia.

Nel detto anno e mese di Settembre, Galeasso Visconti signore di Milano con sua gente andò ad oste sopra la terra di Moncia, la quale si tenea per la Chiesa, ed eravi dentro per capitano messer Vergiù di Landa con trecento cavalieri e mille pedoni, strignendo la detta terra per modo, che sanza grande scorta e periglio non si potea fornire. Alla fine per diffalta di vivanda s'arrendeo a quegli di Milano a patti, se non avessono soccorso dal legato cardinale in fra dieci dì. Il quale cardinale non avendo forza di fargli soccorrere, si renderono, salve le persone e l'avere: a dì 10 di Dicembre nel detto anno, con grande vergogna della Chiesa e del detto legato, lasciarono Moncia a que' di Milano.

CAP. CCLXXI.

Come si mutò stato di reggimento in Firenze.

Nel detto anno 1324, del mese di Settembre, certi caporali grandi e popolani che reggeano la città di Firenze (parea che tra loro medesimi avea certi di quelli, che nel reggimento volessero più che parte, ciò erano detti Serraglini, ch' erano i Bordoni, e altri loro seguaci) vennono in divisione; e la maggiore parte di loro che si teneano migliori popolani, accostandosi con quegli che non aveano retto per addietro nè essuti di loro setta, che n' avea alquanti tra' priori; e i loro dodici consiglieri, che allora erano alla signoria della città, copertamente e con ordine fatta, feciono prendere balía a' detti priori e dodici consiglieri, a correggere e a riformare a loro volontà la lezione de' priorati fatti l' anno dinanzi, e quelle lezioni trovando assai bene fatte, non le mutarono, ma arrosono gente nuova per sei priorati, e mischiarsi insieme con gli altri, e mettendovi dell' altra setta che non avea retto, sotto colore di raccomunare la città, e dare parte a'buoni uomini. E conseguendo il detto processo, il seguente priorato, del mese di Novembre seguente, feciono lezione per quarantadue mesi di tutti gli ufici che doveano venire, sì de' gonfalonieri delle compagnie, e simigliante de' dodici consiglieri segreti de' priori, e de' condottieri delle masnade de' soldati, a trarli all' elezioni, come venieno,

di sei in sei mesi, (25) e mischiarono assai presso ch'ebbene di ciascuna setta, e misonli in bossoli. E simigliante corressono le lezioni delle capitudini dell'arti, che ogn'anno non facessono di loro più ch'una lezione. E così si rinnovellò nuovo stato in Firenze, sanza niuna novità o pericolo di città, mischiatamente della setta ch'avea retto la città dal tempo del conte a Battifolle infino allora, e di quella gente che non avea retto, rimagnendo quegli ch'aveano retto in assai buona parte della signoria. Avemo di questa mutazione fatta menzione per esempio a quegli che sono a venire, e perchè nullo viva in isperanza che le cose comuni e signorie, spezialmente in Firenze, abbiano fermo stato, ma sempre siamo in mutazioni; che faccendo ragione, la detta setta che si creò al tempo del detto conte a Battifolle, non compiè di durare otto anni interi, vincendo ancora delle loro opere assai il meglio.

CAP. CCLXXII.

Come il comune di Firenze acquistò il castello di Lanciolina.

Nel detto anno, in calen d'Ottobre, s'arrendè al comune di Firenze il castello di Lanciolina in Valdarno, per cagione, che guerreggiando il contado di Valdarno Aghinolfo figliuolo di Bettino Grosso degli Ubertini con sua masnada che dimorava in Lanciolina, fu sconfitto e preso da quegli di Castelfranco e di loro, e per riavere il detto Aghinolfo, renderono il detto castello, e donarne

ogni ragione al comune di Firenze, il quale avea avuto per retaggio della madre dal conte Alessandro da Romena suo zio.

CAP. CCLXXIII.

Come in Mugello si fece una terra.

Nel detto anno e mese d'Ottobre, si cominciò per lo comune di Firenze a fare una terra nuova in Mugello presso ove fu Ampinana, e le terre che s'erano racquistate per lo detto comune dai Conti, e puosesi nome Vico.

CAP. CCLXXIV.

Dell'appello che l'eletto di Baviera fece contro al papa.

Nel detto anno, del mese d'Ottobre, Lodovico di Baviera eletto re de' Romani, per cagione del processo e scomunica e privazione che papa Giovanni avea fatta contro a lui, sì fece in Alamagna uno grande parlamento, nel quale si discusò del processo che 'l papa fatto avea contra lui, come gli facea torto, e appellò alla detta sentenzia al concilio generale a Roma, opponendo contra il detto papa trentasei capitoli, come non era degno papa; e 'l detto appello mandò del mese di Novembre alla corte a Vignone; onde il detto papa e tutta la Chiesa ebbe grande turbazione.

CAP. CCLXXV.

Come i marchesi da Esti tolsono Argenta alla Chiesa.

Nel detto anno, a dì 31 d' Ottobre, i marchesi da Esti, che teneano Ferrara, tolsono la terra d'Argenta in Romagna alla Chiesa di Roma, sanza fare danno o micidio niuno nella terra.

CAP. CCLXXVI.

Della venuta de' cavalieri franceschi in Firenze.

Nel detto anno 1324, a dì 20 di Novembre, giunsono in Firenze cinquecento cavalieri franceschi, i quali il comune di Firenze avea fatti soldare in Francia, e furono molto bella gente e nobili, tutti gentili uomini, intra' quali avea più di sessanta (26) cavalieri di corredo. I capitani e conestabili furono: il siri di Basentino, il siri di Ciavignì, il siri d'Ipra, il siri di Giaconte, messer Miles d'Alzurro, messer Guiglielmo di Noren, messer Gian di Currì, messer Uttaso d'Ombrieres, Raolino Lanieri, messer Prenzivalle di ...., Rinaldo di Fontana, Raolino di Rocciaforte; e vennono per Lombardia armati e con bandiere levate. E messer Passerino signore di Mantova, che tenea la città di Modona per parte d'imperio, a richesta de' Fiorentini e Bolognesi largì il passo per lo contado di Modona presso alla città, pagando

certa gabella per cavallo, con tutto che per forza d' arme fossono passati, sì erano ridottati.

CAP. CCLXXVII.

Come il legato cardinale credette avere la città di Lodi, e furono sconfitti.

Nel detto anno, a dì 8 di Dicembre, sentendo il legato cardinale che la terra di Moncia non si potea tenere, cercò trattato con certi della città di Lodi, che gli dovessono tradire la terra, e doveanne avere ottomila fiorini d' oro: fece cavalcare da Piacenza cavalieri e gente a piè assai, e fu per gli traditori rotto del muro della terra, ed entrarono dentro parte della gente della Chiesa. Sentiti da quegli della città, per forza gli ruppono e sconfissono con grande danno di quegli che v' erano entrati, e vergogna della Chiesa.

CAP. CCLXXVIII.

Come il papa scomunicò chi facesse contraffare il fiorino d' oro.

Nel detto anno e mese di Dicembre, papa Giovanni fece grandi processi e scomunica contra chiunque facesse battere o battesse fiorini d' oro contraffatti e falsi alla forma di que' di Firenze, perocchè per molti signori erano fatti falsificare, com' era il marchese di Monferrato e Spinoli di Genova. Ma il papa per sue scomuniche corresse altrui, ma in questa parte non corresse se me-

desimo, che fece fare i fiorini alla lega e conio di quegli di Firenze, e non v'avea altra differenza, se non che dal lato della'mpronta di santo Giovanni diceano le lettere: *papa Giovanni:* e per intrasegna, di costa al san Giovanni una mitra papale, e dal lato del giglio diceano le lettere: *Sancto Petro et Paulo*

CAP. CCLXXIX.

Come Carmignano si rendè al comune di Firenze.

Nel detto anno, a dì 13 di Gennaio, i terrazzani del castello di Carmignano conoscendo che messer Filippo Tedici tenea Pistoia tirannescamente e a pregiudicio di parte guelfa, si renderono di loro buona volontade a perpetuo al comune di Firenze, il castello e la rocca e la corte, siccome distrettuali e contadini di Firenze: e furono fatti franchi sette anni, e che a loro guisa chiamassono loro podestà di Firenze che fosse popolano, ne' detti sette anni.

CAP. CCLXXX.

Come il re Ruberto volle esser morto in Napoli.

Nel detto anno, del mese di Gennaio, sentendo il re Federigo che tenea Cicilia, che'l re Ruberto e 'l duca suo figliuolo faceano a Napoli grande apparecchiamento per fare armata per andare in

Cicilia, ordinò con assassini catalani e toscani, che in Napoli dovessono uccidere il re Ruberto e 'l duca, e mettere fuoco alla Terzana ov' era il navilio; il quale tradimento scoperto, gli assassini furono presi e giudicati ad aspra morte.

CAP. CCLXXXI.

Come il prenze della Morea passò in Romania.

Nel detto anno 1324, del mese di Gennaio, messer Gianni fratello del re Ruberto prenze della Morea, si partì da Brandizio, con venticinque galee armate e altri legni, per andare in Romania a racquistare il principato della Morea; e arrivando all' isola di Cefalonia e del Giacinto, trovò che 'l conte di Cefalonia era stato morto per uno suo fratello, e avea rubellata l' isola. Il prenze per forza d' arme combattè co' ribelli, e sconfissegli e preseli, e le dette isole recò a sua signoria, disertando i detti ribelli; e poi passò a Chiarenza, e fuvvi ricevuto come signore a grande onore.

CAP. CCLXXXII.

Come quelli della terra di Bruggia si rubellarono al conte di Fiandra.

Nel detto anno, del mese di Gennaio, quegli della terra di Bruggia in Fiandra con quegli del Franco d' intorno, per cagione delle sette ch' avea il popolo minuto co' grandi borgesi, si rubellarono al conte Luis di Fiandra; per la qual cosa

tutti i mercatanti si partirono di Bruggia, e que'di Bruggia faccendo guerra assediarono nella terra d' Andiborgo la gente del conte, e per buono tempo molestando il paese. Alla fine quegli di Ganto e d' Ipro feciono accordo tra quegli di Bruggia e 'l conte per moneta, a grande vergogna del conte e de' nobili.

CAP. CCLXXXIII.

Come in Firenze ebbe mutazione per cagione delle sette.

Nel detto anno, del mese di Gennaio, essendo per setta accusato Bernardo Bordoni e altri suoi compagni all' esecutore della giustizia, ch' avessono fatta baratteria all' oficio della condotta de' soldati, i suoi compagni comparirono, e scusarsi; ma il detto Bernardo essendo a Carmignano per ambasciadore del comune, il detto esecutore volendolo condannare, e parte dello uficio de' priori il contastavano, che l' aveano mandato in pruova a Carmignano, e Chele Bordoni suo fratello col favore e famiglia de' priori comparì alla condannagione, protestando all' esecutore; zuffa e romore si cominciò tra la famiglia de' priori e quella dell' esecutore, onde tutta la città quasi romì. Alla fine l'esecutore il condannò in libbre duemila, e che non avesse mai uficio; e forse non sanza giusta cagione; e prese il detto Chele e più altri loro seguaci, e condannogli grossamente, e mandogli a' confini a torto sanza altra ragione, con tutto ne fossono degni; non per questa cagione,

ma per la loro soperchia arroganza, ch' erano i più prosuntuosi popolani di Firenze, e aveano guidata la terra assai tempo. Ma per abbattere loro e la loro setta, ch' erano chiamati Serraglini, fu loro fatto più che giustizia. E per cagione di ciò, uno che allora era de' priori loro amico e vicino, che gli aveva favorati, uscito del priorato, fu condannato dall'esecutore per contumacia sotto inquisizione di baratteria in libbre millecinquecento, a torto e sanza ragione, in abbassamento e disonore dell'uficio del priorato. E tutto fu per cagione delle sette, perocchè 'l detto esecutore favoreggiava coloro ch' erano tornati in istato in comune. Per la qual cosa l' uficio del detto esecutore, ch'avea nome Pietro Landolfo da Roma, montò in tanta audacia e tracotanza, che l' uficio de' priori avea per niente; e tanto crebbe, ch' avrebbe guasta la città a modo d'uno bargello; e già l'avea follemente cominciata, se non che poi ravveduti i buoni popolani che guidavano la città, che l'opera andava male, vi misono freno, e feciono decreto, ch' e'priori potessono privare dello uficio, podestà, e capitano, e esecutore, che non si portassono bene; per la qual cosa il detto esecutore si ritenne del suo folle intendimento. Di ciò avemo fatta menzione non tanto per lo piccolo fatto de' Bordoni, quanto per la mutazione che ne seguì, e per le sette di Firenze, e per esempio per l' avvenire; perocchè per la cagione di questa novità al tutto fu atterrata quella setta de' Serraglini, e non fu piccola mutazione tra'popolani di Firenze.

CAP. CCLXXXIV.

Di mutazione mossa nella città di Siena

Nel detto anno 1324, a dì 18 di Febbraio, in Siena risurse la congiura de'giudici e de' beccari e altri popolani contra l' uficio de' nove che governavano la città, per rivolgere lo stato della terra, la quale giura scoperta, ne furono presi alquanti e dicapitati, e molti condannati e fatti ribelli.

CAP. CCLXXXV.

Come Castruccio prese la Sambuca, e' Pistolesi s'accordarono co' Fiorentini.

Nel detto anno, a dì 25 di Febbraio, Castruccio signore di Lucca cavalcò la montagna di Pistoia, e più tenute prese; e poi andando al castello della Sambuca, gli si rendeo, lo quale era fortissimo castello. Ma per gli più si disse, che fu opera simulata per lo signore di Pistoia, per quello che ne seguì appresso. Rotta la detta triegua per Castruccio a'Pistolesi, mandarono a Firenze, e feciono accordo co' Fiorentini, e promisono d'essere alla guerra co' Fiorentini contra Castruccio, rimanendo messer Filippo Tedici signore in Pistoia, con più altri patti, promettendo i Fiorentini di rendere loro Carmignano, e di fare che 'l papa promoverebbe il vescovo di Pistoia in altro beneficio, ch' era contrario di messer Filippo; e vollono alla guardia di Pistoia cento cavalieri soldati di quegli

di Firenze con capitano, cui quegli di Pistoia sepporo eleggere. E tutto ciò che seppono domandare a' Fiorentini ebbono, salvo che domandava moneta il detto messer Filippo, ed era opera simulata; perocchè grossamente gli fu profferta per gli Fiorentini, lasciando là signoria, e non la vollono poi dare. I soldati de' Fiorentini entrarono in Pistoia il dì di Risorresso, a dì sette d'Aprile, onde i Fiorentini tenendosi poi al sicuro di Pistoia, si trovarono ingannati, perocchè tutto fu opera di tradimento del detto messer Filippo Tedici, come innanzi farà menzione.

CAP. CCLXXXVI.

Come la taglia de' cavalieri ch' erano a Castello cavalcarono sopra gli Aretini.

Nel detto anno, a dì 28 di Febbraio, il capitano della taglia ch' era sopra la città di Castello, il qual era messer Ferrante de' Malatesti d'Arimino, con tutta sua gente cavalcò sopra Castiglionearetino, che per tradimento gli si dovea rendere; il quale tradimento scoperto, e perduta la speranza, levarono gran preda, e feciono gran danno e arsione intorno, e per lo contado di Cortona, perchè i Cortonesi erano scesi contra loro.

CAP. CCLXXXVII.

Come si trassono de' grandi certe schiatte di Firenze.

Nel detto anno, all' entrare di quaresima, si feciono in Firenze arbitri sopra gli ordini e statuti

correggere e fare di nuovo. Intra l'altre cose che feciono, si trassono del numero de' grandi e potenti dieci casati minimi e impotenti di Firenze, e venticinque schiatte de' nobili di contado, e recargli a popolo. Per certi fu lodato; ma per molti biasimato, perocchè delle schiatte di popolani possenti e oltraggiosi erano degni di mettere tra' grandi per bene di popolo.

CAP. CCLXXXVIII.

Come Azzo Visconti di Milano prese il borgo san Donnino.

Nel detto anno, a dì 15 di Marzo, essendo i Parmigiani e' Piacentini ad assedio ad uno castello che si chiamava Castiglione, s' arrendeo loro a patti. E in quello stante, Azzo figliuolo di Galeasso signore di Milano, passò il fiume di Po con millecinquecento cavalieri per soccorrere il detto castello, ma non venne a tempo; ma in quello trattò d'avere il borgo a san Donnino, il quale a dì 18 di Marzo gli s' arrendeo, e iv' entro si dimorò colla maggiore parte di sua gente, faccendo grande guerra a' Piacentini, e alla gente della Chiesa e a'Parmigiani.

CAP. CCLXXXIX.

Come Castruccio volle fare uccidere il conte Nieri di Pisa.

Nel detto anno 1324, dì 20 di Marzo, Castruccio signore di Lucca mandò suoi assassini in Pisa

per fare uccidere il conte Nieri e più altri maggiorenti che reggeano la città, perchè non si voleano tenere a sua lega; i quali presi, furono distrutti: onde crebbe maggiormente la mala volontà da lui a quegli che reggeano Pisa.

CAP. CCXC.

Come nuova moneta picciola si fece in Firenze.

Nell' anno 1325, in calen d' Aprile, si fece in Firenze nuova moneta picciola della lega e peso dell' altra, mutando il conio con san Giovanni più lungo, e 'l giglio mezzo alla francesca, sanza fioretti; perocchè l' altra era molto falsificata. Ma molti indovinarono, che non dovea bene avvenire alla città, avendo levati i fioretti dentro a' gigli, come sempre erano stati.

CAP. CCXCI.

Di miracolosa neve che venne in Toscana.

Nel detto anno, a dì 11 d' Aprile, in tutta Toscana cadde una grande neve molto piena, e durò per più di quattro ore; non si prese nella città, ma di fuori per tutto; e credettesi ch'avesse guaste tutte le frutta e tutte le vigne, e non fece quasi danno niuno.

CAP. CCXCII.

Come Castruccio ordinò tradimento in Firenze.

Nel detto anno 1325, del mese d'Aprile, Castruccio signore di Lucca sentendo ch' e' Fiorentini

s' apparecchiavano di fargli guerra, fece cercare tradimento in Firenze, e in Pistoia, e in Prato per rompere l' ordine de' Fiorentini. In Firenze per uno suo famigliare, ch' era congiunto di Tommaso di Lippaccio di messer Lambertuccio Frescobaldi, il quale Tommaso cercò di corrompere le masnade francesche con uno messer Cristiano monaco, il quale il papa avea dato a'Franceschi per loro penitenziere, e ch'egli assolvesse colpa e pena. Questi con uno cavaliere della bandiera di messer Guiglielmo di Noren seguirono il trattato; e prometteano al detto messer Guiglielmo e messer Miles d' Alzurro conestabili, e degli altri, tornare da Castruccio. Il quale trattato si scoperse: e ancora che 'l detto Tommaso dovea rubellare al comune di Firenze Capraia e Montelupo. Furono presi il detto monaco, e 'l detto cavaliere: Tommaso si fuggì. E ritrovato il tradimento, al detto cavaliere fu tagliato il capo, e 'l detto monaco in perpetuale carcere, e Tommaso condannato come traditore, e disfatti i beni suoi, e messer Guiglielmo di Noren si scusò ch'era malato, e disse che non sentì il trattato; ma veramente ne fu colpevole, come innanzi si scoprì. Il trattato di Prato era per messer Vita Pugliesi cavaliere della terra. Scopersesi, e furonne decapitati, ed egli e' suoi cacciarono di Prato. A quello di Pistoia diede compimento, come innanzi farà menzione.

CAP. CCXCIII.

Come alcuno accordo fu tra gli eletti della Magna.

Nel detto anno e mese d'Aprile, il dogio di Baviera eletto re de' Romani trattato fece di pace con Federigo dogio d'Osterich simigliante eletto, il quale avea in sua pregione, e co' suoi fratelli sotto certi patti, faccendogli rinunziare alla sua lezione dello 'mperio, salvo che 'l duca Lupoldro suo fratello non volle acconsentire al detto accordo, ma s' allegò colla Chiesa e col re di Francia, e facea gran guerra al detto eletto di Baviera; e però non si compiè allora il detto trattato, ma poi per certo modo, come diremo innanzi nel capitolo CCCXVI.

CAP. CCXCIV.

Come Castruccio signore di Lucca ebbe la città di Pistoia.

Nel detto anno, domenica mattina anzi il giorno, dì 5 di Maggio 1325, messer Filippo Tedici che tenea Pistoia diede compimento al suo tradimento, che mise in Pistoia Castruccio signore di Lucca con tutta sua gente, e corse la terra; e' soldati che v'erano alla guardia per gli Fiorentini, e altri guelfi della terra che si levarono alla difensione, furono presi e morti, e tolto loro l'arme e' cavalli. Sentendosi la novella in Firenze, non però al certo che al tutto fosse perduta la ter-

ra, faccendosi per lo comune e popolo una grande festa, che la mattina aveano fatto cavaliere uno Pietro Landolfi da Roma esecutore degli ordini della giustizia del popolo, e Urlinbacca conestabile tedesco, per loro meriti; ed essendo i priori co' detti cavalieri novelli e tutte signorie, e buona parte della migliore gente di Firenze, a tavola a mangiare nella chiesa di san Piero Scheraggio, ove si faceva la corte, s' abbatterono le tavole, e ogni gente fu all' arme, e cavalcossi infino a Prato, credendo che parte della terra si tenesse, per aiutarla ricoverare. Sentendo il vero, come al tutto per lo detto tradimento era perduta, si tornarono in Firenze con gran dolore e tema. Di questo tradimento ebbe il detto messer Filippo da Castruccio diecimila fiorini d'oro, e la figliuola del detto Castruccio per moglie; e incontanente Castruccio vi fece cominciare a murare uno grande castello dentro alla città dalla porta Lucchese in sul prato di Pistoia. E intanto di questa perdita di Pistoia s'ebbono a riprendere i Fiorentini, che più volte avrebbono avuta la signoria della terra dal detto messer Filippo, dandogli la detta somma di moneta, o meno; ma per certi trattatori fiorentini, o volendolo ingannare, o della detta moneta per loro proprietà guadagnare, non si compiè il trattato; ma trattando più volte cercarono via, e feciono fare cavalcate infino a Pistoia per torre la terra; onde il detto messer Filippo con disperato tradimento si condusse a darla a Castruccio; la qual cosa fu cominciamento di molti mali e pericoli che ne seguirono a' Fiorentini, e a parte guelfa in Toscana. E il dì medesimo apparve in

aria due cerchietti congiunti così di due colori, quasi a modo d'arco, apparenti molto, e duraro-no assai; onde si disse per molti, che non era san-za grande significazione di future novitadi.

CAP. CCXCV.

Come messer Ramondo di Cardona venne in Firenze per capitano di guerra.

Nel detto anno, il seguente dì che si perdè Pistoia, dì 6 di Maggio, in su la terza giunse in Firenze subitamente messer Ramondo di Cardona eletto capitano di guerra per gli Fiorentini, che venia da corte per mare per la via da Talamone, onde i Fiorentini si riconfortarono molto; e il dì medesimo in sul vespro giurò l'uficio in su la piazza di san Giovanni, con grande trionfo e parlamento. E incontanente i Fiorentini cavalcarono e puosono assedio al castello d'Artimino, ch'era de' Pistolesi, e di poco tempo rimurato e afforzato per gli Pistolesi.

CAP. CCXCVI.

Come il duca di Calavra con grande armata andò sopra la Cicilia.

Nel detto anno, a dì 8 di Maggio 1325, Carlo duca di Calavra e figliuolo primogenito del re Ruberto, apparecchiata una grande armata di centoventi galee e uscieri, e legni di carico in grande quantità, con duemilacinquecento cavalieri e po-

polo grandissimo, si partì di Napoli per andare in Cicilia; ma per contrario tempo dimorò all'isola d'Ischia infino a dì 22, d Maggio: poi fatta vela arrivò a Palermo, il dì della Pentecosta dì 26 di Maggio, e puose assedio alla detta città di Palermo, e dievvi più battaglie di dì e di notte, e faccendo minare delle mura, ma niente v'acquistò altro che di guastarla intorno, e dimorovvi all'assedio infino a dì 18 di Giugno. Poi partita l'oste al terzo dì rovinarono delle mura di Palermo più di trecento braccia, dalla parte dov'era stata l'oste. Nota a che pericolosa fortuna furono i Palermitani, e come fu corta la felicità del duca. E partito il duca, fece la via per terra da Coriglione con sua oste, e 'l navilio per mare, guastando Trapali e tutto il paese d'intorno, e tutta Valdimazzara, e poi Seragosta e Cattania, e poi a dì 7 d'Agosto si puose a Messina dalla contrada detta Tavernabianca, infino presso alla città a due miglia, guastando tutto sanza riparo o contasto nullo. E a dì 20 d'Agosto si partì dell'isola sano e salvo con tutta sua oste e navilio, e arrivò in Calavra; e a dì.... di.... tornò in Napoli.

CAP. CCXCVII.

Di segno ch' apparve in aria.

Nel detto anno, dì 21 di Maggio, dopo il suono delle tre, venne uno grandissimo tremuoto in Firenze, ma durò poco, e la sera vegnente 22 di Maggio uno grandissimo raggio di vapore di fuoco si vide volare sopra la città, e chi sentì e vide i detti segni dubitò di futuro pericolo e novità.

CAP. CCXCVIII.

Come i Fiorentini ebbono il castello d' Artimino.

Nel detto anno, dì 22 di Maggio, s'arrendè il castello d' Artimino all' oste de' Fiorentini, salve le persone, vegnendo quegli che v' erano dentro presi a Firenze, che furono dugentosette tra terrazzani e Pistolesi: ma poi furono lasciati, e fecionsi abbattere le mura e le fortezze, e recossene la campana del comune d' Artimino.

CAP. CCXCIX.

Come la gente del marchese della Marca fu sconfitta ad Osimo.

Nel detto anno 1325, a dì 30 di Maggio, essendo l' oste del marchese della Marca intorno di cinquecento cavalieri e popolo grande d' intorno guastando la città d' Osimo, quegli di Fermo e di Fabbriano venuti chiusamente la notte dinanzi in Osimo, e l' oste della Chiesa essendo sparti al guasto, assaliti da quegli d'Osimo, furono sconfitti; onde vi rimasono di quegli della Chiesa più di dugento a cavallo, e più di mille a piè tra morti e presi.

CAP. CCC.

L' apparecchiamento dell' oste de' Fiorentini.

Nel detto anno, a dì 8 di Giugno, i Fiorentini ordinaro di fare oste sopra Pistoia e contra Ca-

struccio signore di Lucca: diedono loro insegne d' oste, e puosonle a san Piero a Monticelli. Castruccio sentendo ciò, non istando ozioso, a dì 11 di Giugno uscì di Pistoia, e venne in sul castellare del Montale, e quello con istudio fece riporre e afforzare. I Fiorentini sentendo ciò, mercoledì mattina a dì 12 di Giugno, feciono cavalcare messer Ramondo di Cardona capitano di guerra con tutti i soldati a Prato, e il giovedì vegnente cavalcarono tutte le cavallate di Firenze, e ogni gente, popolo e cavalieri, e sonando le campane del comune: intra l' altre sonava una campana che fu già del castello del Montale recata per gli Fiorentini quando l' acquistarono: cominciando a sonare si ruppe; onde per molti si dubitò di segno di mala fortuna. Ma perchè cresce materia di grandi cose da' Fiorentini a Castruccio, lascieremo ogni altra ricordanza d' altre novità di diversi paesi infino che sia tempo e luogo, per seguire ordinatamente quelle de' Fiorentini. E prima faremo menzione dell' ordine dell' oste, che mai per lo comune di Firenze per se proprio non la fece maggiore, sanza aiuto d' amistà; che della città v' andarono quattrocento cavalieri di cavallate de' migliori della città, grandi e popolani, che con loro compagni furono più di cinquecento uomini a cavallo d' arme ben montati, che più di cento erano a grandissimi destrieri. Soldati avea, e vi furono quindici centinaia che bene seicento erano Franceschi, con più grandi signori e gentili uomini, e dugento Tedeschi molto buona gente e isprovata, e dugentotrenta ne avea messer Ramondo di Cardona capitano del-

l'oste tra lui e 'l suo maliscalco, ch'avea nome messer Bornio di Borgogna, che i cento erano Borgognoni e gli altri Catalani. E oltre a' detti soldati n'avea da quattrocentocinquanta tra Franceschi, e Guasconi, e Fiamminghi, e Provenzali, e Italiani, scelti di tutte le masnade vecchie, pochi per bandiera. Gente a piè furono tra cittadini e contadini più di quindicimila bene armati; ed ebbono i Fiorentini in loro oste ottocento e più trabacche e padiglioni e tende di panno lino: e andavano con una campana in sul carro, al suono della quale si mutava l'oste e s'armava: e non era nullo dì, che non costasse a' Fiorentini tremila fiorini d'oro e più. Ed avea nella detta oste, tra cittadini e signori forestieri, più di trecento grandissimi destrieri di valuta da centocinquanta fiorini d'oro in su, tutti a briglie, e tra ogni cavallo ronzino e somieri più di seimila, sanza quegli dell'amistadi, che vennono poi.

CAP. CCCI.

Come l'oste de' Fiorentini andò a Pistoia, e come presono il passo della Guisciana.

Nel detto anno 1325, lunedì dì 17 di Giugno, così nobile oste e così fornita, aggiuntivi dugento cavalieri di Siena, si partirono di Prato, e puosonsi ad Agliana a campo in su quello di Pistoia, guastandogli intorno da più parti, abbattendo molte fortezze e con gran prede, e mutandosi per sei campi, e il dì di san Giovanni feciono correre palio di sciamito velluto, presso alla porta di

Pistoia. Castruccio essendo dentro alla terra di Pistoia con settecento cavalieri e popolo grandissimo, non s' ardì a uscire fuori a nullo avvisamento, ma intendea pure alla guardia della terra. Poi a dì 4 di Luglio si puose l' oste a Tizzano, e a quello messer Ramondo fece rizzare dificii e cominciare a cavare da più parti, faccendo vista di volere il castello; e così stando, a dì 9 di Luglio messer Ramondo e 'l suo consiglio de' capitani dell' oste feciono la notte dinanzi cavalcare il suo maliscalco con cinquecento cavalieri de' migliori dell' oste a Fucecchio; e acciocchè Castruccio non si prendesse guardia, la notte medesima fece un'altra cavalcata presso a Pistoia, guastando. Giunti i detti cavalieri a Fucecchio con gli usciti di Lucca, ch' erano da centocinquanta a cavallo e a piè assai, e dell' altre castella di Valdarno gente assai, ond' erano capitani messer Ottaviano Brunelleschi e messer Bandino de' Rossi di Firenze, apparecchiato uno ponte di legname, la notte vegnente di furto per loro fu posto in su la Guisciana al passo di Rosaiuolo, e chiavato; e passati i detti cavalieri e popolo assai di là, anzi che quegli di Cappiano e di Montefalcone se n' accorgessono. E poi quel dì medesimo, dì 10 di Luglio, messer Ramondo con tutta l'oste subitamente si partiro dall' assedio di Tizzano e valicarono il poggio del monte di sotto, e la sera medesima furono accampati con gli altri cavalieri prima andati di là, da Guisciana intorno al castello di Cappiano, che fu uno bello e provveduto e subito acquisto di guerra, che mai per forza nè per altro modo quel passo non s'era potuto acqui-

stare per gli Fiorentini. Castruccio ciò sentendo, e appena credendolo, come stordito si partì di Pistoia con tutti i Pistolesi, lasciando la terra fornita di sua gente, e venne in Valdinievole, e si puose in su Vivinaia con sua oste; e mandò per soccorso a Lucca e a Pisa e a tutti i suoi amici, il quale ebbe dal vescovo d'Arezzo trecento cavalieri, e della Marca e di Romagna dugento cavalieri, e di Maremma da' Conti a Santafiore e altri baroncelli ghibellini da centocinquanta; sicchè si trovò da quindici centinaia di cavalieri e popolo grandissimo, e in su Vivinaia, e Montechiaro, e in luogo detto il Cerruglio s'afforzò, e ripuose Porcari, e fece fare uno fosso dal poggio al padule, e steccare e guardare con molta sollecitudine di dì e di notte. Ma da' Pisani nullo aiuto ebbe, perchè il conte Nieri e quegli che reggeano la terra si teneano suoi nimici, per quello ch' egli avea operato contra loro.

CAP. CCCII.

Come i Fiorentini ebbono Cappiano e 'l ponte, e poi Montefalcone.

I Fiorentini essendo ad oste a Cappiano, a dì 12 di Luglio s'arrenderono a loro le torri e 'l ponte da Cappiano, ch' era molto forte; e a dì 19 di Luglio s'arrendè Cappiano, salve le persone, per tema di cave e di dificii. E a dì 21 di Luglio si puose l' oste a Montefalcone, e a dì 29 di Luglio s'arrendè a patti, salve le persone. Essendo i Fiorentini in vittoria, tutti gli amici mandarono

soccorso: i Sanesi oltre a'dugento primi cavalieri, mandarono altri dugento cavalieri e seicento balestrieri, e cento cavalieri delle case cittadine di Siena, e cento soldati: Perugia tra due volte dugentosessanta cavalieri: Bologna dugento cavalieri: Camerino cinquanta cavalieri: Agobbio cinquanta cavalieri: Grosseto trenta cavalieri: Montepulciano quaranta cavalieri: il conte Assarriano da Chiusi quindici cavalieri: Colle quaranta cavalieri: Sangimignano quaranta cavalieri: Samminiato quaranta cavalieri: Volterra trenta cavalieri: Faenza e Imola cento cavalieri tra due mandate: quegli da Logliano quindici cavalieri e gente a piè: i conti a Battifolle venti cavalieri e cinquecento pedoni: e gli usciti di Lucca erano più di cento cavalieri; e gli usciti di Pistoia da venticinque; sicchè l' oste de' Fiorentini crebbe in più di tremila cavalieri. Si ritrovarono a dì 3 d' Agosto, che si puosono ad assedio ad Altopascio, il quale era molto forte di mura e torri, e fossi e steccati. Bene avvenne all' oste de' Fiorentini pestilenzia, che per lo dimoro ch' aveano fatto in su la Guisciana, molti n' ammalarono e molti ne morirono, pure de' più cari cittadini di Firenze e altri forestieri assai, onde l' oste affieboli molto. Stando l' oste ad Altopascio, Castruccio fece cercare e rinnovare il trattato e tradimento nell' oste de' Fiorentini co' due conestabili franceschi, ciò fu messer Miles d' Alzurro e messer Guiglielmo di Noren d' Artese poveri cavalieri, il quale tradimento si scoperse essendo malato il detto messer Miles, e vegnendo a morte; e fu preso per messer Ramondo il detto messer Guiglielmo, ma

per tema degli altri Franceschi non fu giustiziato, ma datogli commiato: faccendo vista d'andare a Napoli al re, da Montepulciano per Maremma si tornò dalla parte di Castruccio, e poi fece molto di male a'Fiorentini. Ed essendo ancora l'oste ad Altopascio, Castruccio fece cavalcare da Pistoia dugento de'suoi cavalieri e pedoni in sul contado di Prato, e in su quello di Firenze infino a Lecole a dì 10 d'Agosto, ardendo e guastando sanza niuno contasto, levando grande preda. E poi a dì 23 d' Agosto fece fare un' altra cavalcata in su Carmignano di centocinquanta cavalieri e mille pedoni, credendo prendere la terra e fare levare l' oste d' Altopascio; e già entrati nella villa, alquanti Fiorentini con quegli di Campi e di Gangalandi e' guelfi di Carmignano vi cavalcarono, e co' cavalieri bolognesi ch' erano in Firenze, e sconfissongli, e bene quattrocentocinquanta ne furono morti e presi assai, onde l'oste di Castruccio molto isbigottío.

CAP. CCCIII.

Come il castello d' Altopascio s' arrendè a' Fiorentini.

Sentendo quegli di Altopascio la rotta da Carmignano, e essendo da loro assai malati, e vegnendo tra loro a riotta dentro, sì s' arrenderono a' Fiorentini a dì 25 d'Agosto 1325, salve le persone, che v'avea dentro cinquecento fanti, e fornito per due anni. Preso Altopascio, nell' oste de' Fiorentini e ancora in Firenze ebbe contasto ad andare più innanzi o di tornare all' assedio a

santa Maria a Monte, e in questo (27) bistentaro, e ristettono ad Altopascio, poi che l'ebbono, infino a dì 9 di Settembre, con grande spendio e scemamento dell' oste de' Fiorentini, sì per molti infermi che v' avea, e a' più era rincresciuto l' osteggiare sì lungamente, e d' altra parte per la baratteria che messer Ramondo facea al suo maliscalco, di dare parola per danari a chi si volea partire dell'oste, onde molto scemò l'oste de' Fiorentini; e 'l detto messer Ramondo non v' avea la metà di sua gente. Di questi difetti accorgendosi i savi, e di Firenze e ch'erano nell' oste capitani, com' era impossibile di passare verso Lucca per le fortezze e ripari di Castruccio, consigliavano che'l porsi a santa Maria a Monte, e l'afforzare il campo, e avvicendare i cittadini e' forestieri, e di fermo era il migliore, e sanza guari indugio s' avea il castello per difetto d'infermità che v' era stata dentro. Altri cittadini grandi e popolani che menavano messer Ramondo e l'oste a loro guisa (ciò fu per loro prosunzione e vanagloria) si fermarono s'andasse infino a Lucca, anzi che l'oste tornasse in Firenze; e così si prese partito del piggiore; e il detto dì 9 di Settembre si partì d' Altopascio, e per arrota al primo fallo si puosono alla badia a Pozzevere in sul pantano di Sesto, che si poteano porre alla piaggia tra Vivinaia e Porcari, e aveano rotte l' osti de' nemici, e conquiso Castruccio; ma a cui Dio vuole male gli toglie il senno. E con questo crebbe giusta cagione, che messer Ramondo con quegli caporali fiorentini che 'l guidavano per modo di setta, si credea essere signore di Firenze, e non

volendo porre l' oste a santa Maria a Monte, nè cavalcare e porre l'oste come potea in sul poggio, per quistioni ch' avea mosse a' Fiorentini di volere balía così nella città, tornato lui, come nell' oste, condusse se e l' oste de' Fiorentini a pericolo e gran vergogna e dammaggio, come appresso farà menzione.

CAP. CCCIV.

Come i Fiorentini furono sconfitti ad Altopascio da Castruccio.

Castruccio d' altra parte, con tutto che l' oste de' Fiorentini fosse affiebolita, egli medesimo e la sua oste era mancata molto, sì per infermità, e sì per lunga dura, e che gli fallia lo spendio, che appena si potea rimediare; tuttavia come franco duca ritenea la sua oste con molto affanno in isperanza, tegnendo guerniti e afforzati tutti i poggi da Vivinaia e Montechiaro, e Cerruglio, e Porcari, poi infino al pantano di Sesto, acciocchè l' oste de' Fiorentini non potesse valicare a Lucca. Ma dottandosi ancora che per se non potesse durare, e ancora conoscendo che l' oste de'Fiorentini era condotta in luogo dov'egli avea l'avvantaggio del combattere, s'avesse avuto di più gente, sì mandò al capitano di Milano messer Galeasso che gli mandasse il figliuolo Azzo con gente ch' era nel borgo a san Donnino, e mandogli diecimila fiorini d' oro, promettendogli più moneta. Il quale Azzo con comandamento del padre s'apparecchiò di venire con ottocento cavalieri, e per diffalta

del legato e dell' oste della Chiesa, ch' erano a oste a san Donnino, che gli lasciarono partire, e ebbe danari il maliscalco del legato, si partì colla detta gente per venire a Lucca, e messer Passerino signore di Mantova e di Modona gline mandò dugento cavalieri, sicchè subito soccorso e aiuto ebbe di mille cavalieri tedeschi e oltramontani.

CAP. CCCV.

Di quello medesimo.

Essendo l' oste a Pozzevere, messer Ramondo volendo ammendare il fallo che si fece di dovere porre l'oste in su la piaggia tra Montechiaro e Porcari, raddoppiò il fallo sopra fallo, che mandandovi il suo maliscalco e messer Urlinbacca Tedesco, forse con cento cavalieri con gli spianatori, per fare spianare, a dì 11 di Settembre, di lungi all'oste più d' uno miglio, Castruccio che era al disopra del poggio, ordinatamente mandò gente in più schiere per partite, a cominciare a' detti guardatori degli spianatori badalucco, ed egli poi con tutta sua gente e schiere fatte si calò giù alla valle. Cominciato il badalucco si cominciò a ingrossare, che dell' oste de' Fiorentini vi trassono di volontà sanza ordine più di dugento cavalieri, tra Franceschi, e Tedeschi, e Fiorentini, de' migliori dell' oste, e simigliante di quegli di Castruccio, e fu la più bella e ritenuta battaglietta che fosse anche in Toscana, che durò per ispazio di parecchie ore, e più di quattro volte fu rotta l' una parte e l' altra, rannodandosi e tornando

alla battaglia a modo di torniamento; e la gente de' Fiorentini, che erano pochi più di trecento a cavallo, sostennero e ripinsono quegli di Castruccio, che erano più di seicento; e aveasi la sera la vittoria per gli Fiorentini, se messer Ramondo avesse mandata più gente in aiuto a'suoi, o colle schiere grosse fosse mosso contro a' nemici; ma condussele in capo del piano, che v'avea uno fosso con piccolo spazio di spianato, per modo che bene comodamente le schiere fatte non poteano sanza spartirsi valicare, e con periglio. Castruccio che per lo vantaggio del poggio vedea tutto, pinse colla sua schiera contra i Fiorentini, e fu sostenuto e ripinto gran pezzo, e scavallato in persona, e fedito egli e più de' suoi, per virtù de' buoni cavalieri, ch'erano dall'altra parte; ma alla fine tra per lo soperchio di gente, e perchè s'annottava, que' de'Fiorentini si ritrassono alle schiere loro, ma sì vi rimasono di loro da quaranta cavalieri tra morti e presi pure de' migliori, in tra' quali fu messer Urlinbacca cavaliere tedesco preso con dodici di sua bandiera, e messer Francesco Brunelleschi cavaliere novello, e Giovanni di messer Rosso della Tosa, e de' Franceschi, e molti fediti nel volto. E simigliante di quegli di Castruccio ne furono morti assai, ma non però presi, perocchè Castruccio al fine soprastette in luogo ove fu la battaglia; ma più di cento cavalli de' suoi vuoti tornarono nel campo de'Fiorentini, perocchè tennono al fuggire tutti al piano. E la sera ritratti l'una oste e l'altra, infino a notte stettono schierati ciascuno trombando appetto l'uno dell'altro, per sostenere l'onore del campo;

ma la notte dipartì, e ciascuno tornò alle sue logge. Ma di certo dal giorno innanzi que'dell' oste de' Fiorentini non furono coraggiosi nè avvolontati di combattere, come erano in prima, per diffalta di quella mala condotta, e per lo danno che ricevettono; e Castruccio, come quelli che non dormia, avendo presa baldanza di quella cotanta vittoria ch' avea avuta, e attendendo suo soccorso e aiuto di Lombardia, e conoscendo il male sito ove i Fiorentini erano accampati, con sagace inganno fece tenere in falsi trattati messer Ramondo e'l suo consiglio con più di quelle castella di Valdinievole, per fargli indugiare che non si partissono e levassono il campo, come tutto dì erano infestati sì da Firenze e da' savi dell' oste, che conoscevano il male luogo, ov' erano accampati; e tra che fu tempo piovoso, e lo 'nganno de' trattati, gli venne fatto suo intendimento.

CAP. CCCVI.

Di quella materia medesima.

Come que'dell'oste de' Fiorentini sentirono che Azzo Visconti con sua gente era venuto di Lombardia in aiuto a Castruccio, ch' erano ottocento cavalieri tedeschi, e quegli di messer Ramondo, domenica mattina dì 22 di Settembre si levarono da campo dalla badia a Pozzevere schierati e ordinati, e puosonsi ad Altopascio dal lato di qua, che agiatamente potea venirne l' oste di qua da Guisciana, o almeno si fossono posti in su Gallena, erano signori del combattere a loro volontà; ristet-

tono ad Altopascio per fornirlo. Castruccio, che non ne stava ozioso, veggendo l'oste de'Fiorentini levata per tema e paura, la domenica medesima venne in Lucca per sollecitare Azzo che cavalcasse con sua gente, e a tutte le belle donne di Lucca colla moglie insieme il fece pregare: egli per riposarsi, e che volea la moneta che gli fu promessa, non si volea partire di Lucca, onde Castruccio con grande fatica (28) l'accivì, tra di danari e di promesse di mercatanti di seimila fiorini d'oro, e promisegli di cavalcare lunedì mattina. Castruccio lasciò la donna sua coll'altre donne che'l sollicitassono, ed egli la domenica a notte ritornò in sua oste, che gran paura avea che l'oste de'Fiorentini si partissono sanza battaglia, veggendo suo vantaggio. Il lunedì mattina l'oste de'Fiorentini si levò e misonsi in ischiere, ed erano rimasi intorno di duemila cavalieri e non più, per gli malati e partiti dell'oste, e gente a piè da ottomila, e tutti ad agio si poteano partire e venire a Gallena; ma per arroganza si misono a roteare colle schiere loro verso l'oste di Castruccio, trombando e drappellando richeggendo di battaglia. Castruccio incontanente con sua oste armata, ch'era con millequattrocento cavalieri, cominciò a scendere il poggio e tenere a badalucco i Fiorentini, tanto che Azzo con sua gente venisse, e così gli venne fatto, che in sull'ora di terza Azzo giunse colla sua gente; incontanente che fu venuto si calarono di Vivinaia al piano alla battaglia, i quali furono da duemilatrecento cavalieri in tutto que'dell'oste di Castruccio; ma il popolo suo lasciò al poggio, che pochi ne scesono al piano alla battaglia.

L'oste de'Fiorentini molto bene ordinata in ischiere s' affrontarono con l' oste di Castruccio, e una piccola schiera de' Franceschi e de' Fiorentini e d'altri intorno di centocinquanta a cavallo, ch'erano al dinanzi alla schiera de' feditori, fedirono vigorosamente, e trapassarono le schiere d'Azzo. Gli altri feditori ch' erano ordinati, ch' erano da settecento, ond' era guidatore messer Bornio maliscalco di messer Ramondo, veggendo cominciata la battaglia, non resse, ma incontanente volse la sua bandiera. Gli altri dell' oste veggendo volgere le 'nsegne de' feditori, sbigottiti, incominciarono a temere, e parte a fuggire: che se messer Ramondo colla schiera grossa avesse ancora pinto dietro a' primi feditori, avea vinta la battaglia; ma stando fermo, e la gente per la mala vista del maliscalco cominciando a fuggire, prima furono da' nimici assaliti che dessono colpo, ma parvono storditi e ammaliati; ma il popolo a piè cominciaro a sostenere francamente, ma la cavalleria non resse quasi niente, e così in poca d' ora che durò l'assalto furono rotti e sconfitti: e ciò fu il lunedì in su la nona, a dì 23 di Settembre 1325. La quale sconfitta di certo si disse, che'l detto Bornio maliscalco per tradimento ordinato si mise prima a fuggire che a fedire; e ciò si trovò, ch' egli era stato cavaliere per mano di messer Galeasso Visconti padre del detto Azzo, e stato lungamente a' suoi soldi; e come tornò in Firenze, mai non si lasciò trovare, anzi si partì di nascoso. Il dammaggio de' morti all'affrontata prima fu piccolo, per lo poco reggere che fece l' oste de'Fiorentini, ma poi alla fuga ne' furono morti e presi assai,

perocchè Castruccio mandò incontanente di sua gente a prendere il ponte a Cappiano, il quale sanza assalto, per que' che v' erano dentro in su le torri, fu abbandonato; onde i Fiorentini e loro amistà che fuggieno, ricevettono maggiore danno di morti e di prigioni, che non feciono nella battaglia. Rimasonne morti in tutto da .... tra a cavallo, che furono pochi, e a piè, che non furono venticinque delle cavallate di Firenze: morti e presi ne furono in tutto intorno di ... intra'quali fu messer Ramondo di Cardona capitano dell'oste, e'l figliuolo, e più baroni franceschi, che alquanto ressono la battaglia; ebbevi da quaranta de'migliori di Firenze grandi e popolani a cavallo, e da cinquanta oltramontani buona gente e di rinomo, la maggior parte cavalieri, e da venti uomini di rinomo d' altre terre di Toscana. Tutti gli altri scamparono, chi per una via e chi per altra; ma il campo e la salmeria di tende e arnesi quasi tutti si perdero; e pochi dì appresso s'arrendè il castello di Cappiano e quello di Montefalcone; e poi a dì 6 d'Ottobre s'arrendè Altopascio, e andarne pregioni a Lucca, ch' erano più di cinquecento; ed era fornito per più tempo, ed fortissimo. E così in poca d' ora si mutò la fallace fortuna a' Fiorentini, che fu prima con falso viso di felicità gli avea lusingati in tanta pompa e vittoria. Ma di certo fu giudicio di Dio per soperchi peccati, d'abbattere tanta superbia potenza; e così nobile cavalleria e valente popolo, come furono alla prima i Fiorentini nella detta oste, per più vili di loro sconfitti; e così non è d' avere speranza in forza umana altro che nel piacere e

volontà di Dio e la sua disposizione. Lasceremo al presente alquanto delle sequele e avversità che per la detta sconfitta avvennero a' Fiorentini, perchè n' è di necessità, per trattare dell' altre novità state infra 'l detto tempo per l' universo mondo in più parti; e raccontate quelle, torneremo a nostra materia, in seguire delle storie e fatti de' Fiorentini, ch' assai ne cresce materia di dire.

CAP. CCCVII.

Come a Cortona fu ristituito il vescovado.

Nel detto anno 1325, del mese di Giugno, papa Giovanni con suo concestoro rendè il vescovado suo alla città di Cortona, che lungamente era vacato, perch' aveano morto il loro vescovo anticamente, e sottomiselo al vescovado d'Arezzo: e ciò fatto per affiebolire la grandezza del vescovo d' Arezzo, che bene il terzo di suo vescovado gli scemò, e fecene vescovo uno degli Ubertini. Per la qual cosa il vescovo d'Arezzo fece in Arezzo abbattere le case degli Ubertini, e Montuozzi loro castello, onde gli Ubertini rubellarono al vescovo Laterino; e di loro vennono a Firenze per allegarsi co' Fiorentini; ma come fu la sconfitta, s' accordarono col vescovo, e renderono Laterino.

CAP. CCCVIII.

Come il legato del papa fece fare oste al borgo a san Donnino.

Nel detto anno, all' uscita di Giugno, il legato del papa ch' era in Lombardia coll' oste della Chiesa e aiuto de' Piacentini e Parmigiani, vennono ad oste sopra il borgo a san Donnino con duemilacinquecento cavalieri e popolo assai, il quale s' era rubellato, ed eravi dentro Azzo Visconti con grande cavalleria di ribelli di santa Chiesa, e distrinselo sì, che poco v' aveano a mangiare. La lega de' ribelli, cioè messer Cane della Scala signore di Verona, e messer Passerino signore di Mantova e di Modona, e' marchesi d'Esti da Ferrara, si raunarono a Modona bene millecinquecento cavalieri, per soccorrere e fornire quegli del borgo a san Donnino, e grande navilio con vittuaglia e con gazzarre armate misono su per lo fiume di Po, le quali scontrandosi col navilio della Chiesa, da loro furono sconfitti e presi. Veggendo la lega de' ghibellini di Lombardia, che non poteano fornire il borgo a san Donnino per quel modo, si puosono ad assedio a Sassuolo, uno forte castello del contado di Modona, ed ebbonlo a patti, e Fiorano un altro castello di que' signori da Sassuolo; e avuti i detti castelli si dipartì di Modona la detta raunata, e ciascuno si tornò a casa. Ver è, che parte n' andarono per la via di Cremona, e entrarono nel borgo a san Donnino con vittuaglia, perocchè l' assedio dell' oste della

Chiesa e de' Parmigiani era molto dilungata dal borgo, e però si francò il borgo, e Azzo de' Visconti e sua gente per serbarsi a soccorrere Castruccio e isconfiggere l' oste de' Fiorentini, come ne' passati capitoli avemo stesamente fatta menzione.

CAP. CCCIX.

Come il re d' Araona ricominciò guerra a' Pisani.

Nel detto anno e mese di Giugno, il re d' Araona mandò in Sardigna dodici galee armate con trecento cavalieri, e trovarono nel golfo di Calleri due cocche de' Pisani cariche di vittuaglia, ch' andavano per fornire Castellodicastro; quelle presono, e uccisono tutti i Pisani, onde ricominciarono la guerra a' Pisani: per la qual cosa tutti i Catalani mercatanti e altri che fureno trovati in Pisa, furono presi con tutta loro mercatanzia e roba.

CAP. CCCX.

Come il conte di Fiandra fu sconfitto e preso a Coltrai da quegli di Bruggia.

Nel detto anno 1325, a dì 13 di Giugno, essendo il giovane Luis conte di Fiandra a Ipro, ne fece cacciare tutti i caporali de' tesserandoli e folloni, e popolo minuto, perchè gli erano incontro con quegli di Bruggia; e poi n'andò a Coltrai con più di centocinquanta gentili uomini a cavallo, e là facea raunata e s' afforzava per fare

guerra a que'di Bruggia, che gli s' erano ribellati; e per volere fare prendere certi caporali di Bruggia ch'erano venuti a Coltrai per fargli impiccare, fuggiti in una casa nel borgo di verso Bruggia, la gente del conte vi misono fuoco, e arse tutto il detto borgo, e eziandio passò il fiume della Liscia, e arse la metà e più della terra. Per la qual cosa que' di Coltrai veggendosi così arsi e guasta la terra, si raunarono armati con certi che v'erano di Bruggia, e combatterono in su la piazza col conte e con sua gente, e sconfissongli, e presono il conte, e fediro e uccisonne più di quaranta nobili uomini, in tra' quali morti fu il siri di Ruella e quello di Terramonda, figliuolo di messer Guiglielmo della casa di Fiandra, e il conte di Namurro fedito a morte. E venuti que'di Bruggia a Coltrai, ne menaro il conte preso a Bruggia, e a mezzo il cammino in sua presenza tagliarono la testa a ventotto suoi famigliari gentili uomini, ch'erano presi con lui, che fu una grande crudeltà per vili genti e (29) fedeli fare al loro signore: e menato in pregione il conte, si feciono rubellare il popolo minuto d'Ipro, e cacciarne i grandi borgesi che teneano col conte. Quegli della villa di Ganto per soccorrere il loro signore lo conte, del mese d' Agosto vegnente, andarono ad oste contra quegli di Bruggia, i quali da quegli di Bruggia sconfitti furono, e morti e presi assai; e tornati in Ganto que' che scamparono, il popolo minuto tesserandoli e folloni, vollono uccidere tutti i grandi borgesi di Ganto a richiesta di quegli di Bruggia, onde in Ganto tra loro ebbe battaglia; ma i gran borgesi e la parte del conte si

trovarono più forti, onde il popolo minuto furono sconfitti, e molti morti e presi, e giustiziati di villana morte.

CAP. CCCXI.

De' fatti di Firenze.

Nel detto anno, a dì 27 di Luglio, s' apprese fuoco in Firenze in Parione di costa alla chiesa di santa Trinita, e arsonvi quattordici case, e morirvi cinque persone. Il dì di calen d' Agosto del detto anno si pubblicò in Firenze il processo e scomunica fatta per papa Giovanni contra Castruccio, siccome rubello e persecutore della Chiesa, e fautore d'eretici per più articoli contro a fede.

CAP. CCCXII.

Come il conte di Savoia fu sconfitto dal Dalfino di Vienna.

Nel detto anno, a dì 7 d' Agosto, fu grande battaglia in Viennese tra il Dalfino di Vienna e 'l conte di Savoia appresso del castello di Trevi, che la gente del conte v'era ad assedio con... cavalieri e popolo assai; e dopo la gran battaglia il conte di Savoia fu sconfitto, e furonne morti assai, e preso il conte d' Alzurro, e 'l fratello del duca di Borgogna, e 'l siri di Belgiù, e più di centocinquanta tra cavalieri e sergenti gentili uomini, ch' erano col conte di Savoia.

CAP. CCCXIII.

Come il conte Alberto da Mangone fu morto, e 'l suo contado rimase a' Fiorentini.

Nel detto anno, a dì 19 del mese d' Agosto, il conte Alberto da Mangone fu morto a ghiado per tradigione in sua camera per Spinello bastardo suo nipote, e per uno di quegli da Coldaia, a petizione degli Ubaldini e di messer Benuccio Salimbeni da Siena, che tenea Vernia, e avea per moglie la figliuola che fu del conte Nerone, perchè gli faceva guerra del detto retaggio. Per la qual cosa il castello di Mangone e la corte fu per lo detto Spinello renduto al comune di Firenze, ed ebbene per lasciare la rocca millesettecento fiorini d' oro dal comune, con tutto che di ragione succedea al comune di Firenze e Vernia e Mangone, per testamento fatto per lo conte Alessandro padre d' Alberto e di Nerone, e poi ratificato per lo detto Alberto e Nerone, che se rimanessono sanza reda di figliuoli maschi legittimi, ne fosse reda il comune di Firenze. E ancora il comune di Firenze v'avea su ragione per censi vacati, i quali doveano per patti di molti tempi addietro. Nel detto anno, a dì 28 d'Agosto, dugento cavalieri di quelli ch' erano nel borgo a san Donnino, andando per foraggio, furono sconfitti al ponte a Lensa da quegli di Parma.

CAP. CCCXIV.

Come il Monte a Sansavino fu distrutto.

Nel detto anno, del mese di Settembre, poichè fu la sconfitta de'Fiorentini, quegli del Monte a Sansavino si renderono al vescovo d'Arezzo, il quale fece abbattere le mura alla detta terra, perch' erano molto guelfi, e aveano mandato aiuto di loro gente all' oste de'Fiorentini. E poi a dì 11 di Maggio vegnente vi cavalcò il vescovo con sua gente, e trasse del castello tutti gli abitanti, e arse e fece disfare tutta la terra, che non vi rimase pietra sopra pietra; e sì v'avea più di mille abitanti, che tutti gli disperse qua e là, acciocchè mai non potessono rifare la terra.

CAP. CCCXV.

Come si compiè pace tra 'l re di Francia e d' Inghilterra per la guerra di Guascogna.

Nel detto anno, del mese di Settembre, Adoardo figliuolo del re d'Inghilterra venne in Francia, e per trattato della reina d' Inghilterra sua madre e serocchia del re di Francia, si compiè la pace dal re di Francia a quello d'Inghilterra della guerra cominciata in Guascogna, e 'l detto figliuolo del re d'Inghilterra ne fece omaggio al re di Francia in persona del padre re d'Inghilterra, e lasciò al re di Francia le terre che messer Carlo

di Valos avea conquistate in Guascogna, e rimase in Francia colla madre, e non vollono tornare in Inghilterra, perocchè 'l re d'Inghilterra si reggea male, e contro a loro volere si guidava per messer Ugo il dispensiere.

CAP. CCCXVI.

Come i due eletti d'Alamagna feciono accordo insieme, e Federigo d'Osterich fu tratto di pregione.

Nel detto anno, del mese d'Ottobre all' uscita, il duca di Baviera eletto re de' Romani diliberò di sua pregione Federigo duca d'Osterich, perch'era altresì eletto re de' Romani, e fece pace con lui, e promisegli di rinunziare sua lezione, e di dargli le sue boci. Poi furono a parlamento all' ottava anzi Natale, e non furono in accordo, perocchè Lupoldro fratello del duca d'Osterich non volea che 'l suo fratello rinunziasse. E poi furono a un altro parlamento, e furono in accordo, che quello di Baviera dovesse passare in Italia, e 'l duca Lupoldro d'Osterich con lui e per suo generale vicario, e quello d'Osterich rimanere re nella Magna; e di questo si promisono con lettere e suggelli. Gli elettori dello 'mperio a petizione del papa e del re di Francia contradissono, opponendo che l' uno e l' altro avea perduta la lezione, perchè a loro non era licito di ragione che l'uno potesse dare all' altro boce, sanza fare per gli elettori nuova lezione. In questo mezzo il duca Lupoldro d'Osterich, il quale trattava col re

Ruberto, e con quello di Francia, e ancora co'Fiorentini, e quello accordo dissimulava per essere egli signore in Italia, sì si morì a dì 27 di Febbraio 1325, e dissesi che fu avvelenato; per la qual morte tutto quello esordio e accordo rimase sospeso e annullato.

CAP. CCCXVII.

Come Castruccio con sua oste venne in sul contado di Firenze presso alla città, ardendo e guastando.

Nel detto anno, tornando a nostra materia lasciata addietro de' fatti di Castruccio e de' Fiorentini, come Castruccio ebbe la vittoria della battaglia, mandati i pregioni e le spoglie del campo a Lucca, non tornò a Lucca in persona, ma posto l'assedio ad Altopascio, sì fece disfare le torri e 'l ponte a Cappiano, e poi il castello di Cappiano e di Montefalcone, per non avere in quella parte a guardare, e se ne venne a Pistoia per guerregiare i Fiorentini, e per dilungare la tornata sua in Lucca, perchè non v'avea da sodisfare i suoi cavalieri soldati di loro paghe passate d'assai, e delle doppie per la vittoria, e per nutricarli sopra le prede de' Fiorentini. E a dì 27 di Settembre fece uscire ad oste a Carmignano messer Filippo Tedici co' Pistolesi, e incontanente fu abbandonato da coloro che v'erano per gli Fiorentini, salvo la rocca. Poi a dì 29 di Settembre Castruccio con tutta sua oste venne a Lecore in sul contado di Firenze, e il dì seguente

puose il suo campo in su i colli di Signa. I cavalieri e' pedoni de' Fiorentini ch' erano in Signa, faccendola afforzare, veduta l' oste di Castruccio abbandonarono la terra, e furono sì vili, che non ardirono a tagliare il ponte sopra l' Arno. Poi il dì di calen d'Ottobre Castruccio puose suo campo a san Moro, ardendo e rubando Campi, Brozzi, e Quaracchi, e tutte le villate d' intorno; e a dì 2 d' Ottobre venne in Peretola, e la sua gente scorrendo infino presso alle mura di Firenze, e là dimorò per tre dì, faccendo guastar per fuoco e ruberia dal fiume d' Arno infino alle montagne, e infino a piè di Careggi in su Rifredi, ch' era il più bello paese di villate, e 'l meglio accasato e giardinato, e più nobilemente, per diletto de' cittadini, che altrettanta terra che fosse al mondo. E poi il dì di san Francesco, dì 4 d'Ottobre, fece in dispetto e vergogna de' Fiorentini correre tre palii dalle nostre mosse infino a Peretola, l' uno a gente a cavallo, e l' altro a piede, e l' altro a femmine meretrici; e non fu ardito uomo d'uscire della città di Firenze; ma i Fiorentini molto inviliti, e storditi di paura e sospetto che dentro alla città non avesse tradimento, con tutto avessono cavalieri assai e gente a piè innumerabile, si tennono dentro in arme di dì e di notte con grande affanno e sollecitudine a guardare la città e le mura e le porte; e sgombravasi tutto il contado, recando dentro così bene que' da san Salvi e da Ripole e di quelle contrade, come delle villate ch' erano verso i nimici.

CAP. CCCXVIII.

Della materia medesima.

Poi il sabato mattina, dì 5 d'Ottobre, si levò da Peretola, e arse tutta la villa e quello d'intorno, e presono e arsono il castello di Capalle e quello di Calenzano sanza riparo niuno, che que' che v' erano dentro gli abbandonaro. Ancora i Fiorentini dentro pareano per paura ammaliati; e ritornatosi Castruccio con sua oste la sera in Signa, la domenica appresso, dì 6 d' Ottobre, fece correre e ardere, siccome avea fatto di qua, di là da Arno Gangalandi, e san Martino la Palma, e 'l castello de'Pulci, e tutto il piano di Settimo. E poi il martedì, dì otto d' Ottobre, venne con tutta sua oste infino a Grieve, e' suoi scorridori infino a san Piero a Monticelli, e salirono in Marignolle infino a Colombaia, rubando e levando grandi prede sanza contasto niuno; ch' e' Fiorentini temeano molto da quella parte, perchè i borghi di san Piero Gattolino e quello di san Friano, e d'intorno al Carmino e a Camaldoli non erano murati; ma rimettendo i fossi e faccendo steccati con cento bertesche, in quindici dì lavorando di dì e di notte con grande sospetto e paura. In somma l' assedio e guasto che lo 'mperadore Arrigo avea fatto alla città di Firenze, fu quasi niente a comparazione di questo, consumando ciò ch'era dalle porte in fuori da quelle parti, con levando ogni dì grandissime prede di gente e di bestiame e di loro arnesi. E così feciono infino a

Torri in Valdipesa, e infino a Giogoli, e poi infino a Montelupo, e arsono il borgo, e così quello di Puntormo, e la villa di Quarantola, e più altre villate. E poi a dì 11 d'Ottobre s'arrendè la rocca di Carmignano, e poi il castello degli Strozzi, ch'era ivi presso molto forte e bene fornito, chiamato Torrebecchi; e andò poi con sua oste scorrendo infino a Prato.

CAP. CCCXIX.

Come Castruccio con Azzo di Milano ritornò con loro oste alla città di Firenze.

Come Azzo Visconti di Milano, ch'era a Lucca con sua gente, fu pagato di venticinque migliaia di fiorini d'oro, che Castruccio gli avea promessi per la vittoria e per la sua parte de'pregioni e preda, i quali danari il comune di Lucca improntarono a usura dagli usciti di Genova che dimoravano in Pisa, sì ne venne il detto Azzo con sua gente a Signa, per fare la vendetta de'Fiorentini del palio che feciono correre alle porte di Milano coll'oste di messer Ramondo, come dicemmo addietro. E a dì 26 d'Ottobre con Castruccio insieme, con bene due mila cavalieri, vennono infino a Rifredi, e di qua in su una isola d'Arno, che si vedea apertamente di Firenze, fece correre uno palio di sciamito; e poi la sera si ricolsono a Signa. Ma se prima s'ebbe paura e dotta in Firenze, a questa ritornata s'ebbe maggiore, per paura non avessono trattato di tradimento dentro per gli amici e parenti de' cittadi-

ni presi alla sconfitta, il quale mai non si sentì di vero; ma cercamenti d'accordo assai per riavere i pregioni, ma non furono uditi nè intesi, ma tenuti a sospetto dagli altri cittadini; ma i buoni uomini di Firenze, così i guelfi e così i ghibellini ch'erano in Firenze, erano favorevoli e solleciti alla guardia della città, e all'entrate continuamente di dì e di notte per tema della città. E poi il seguente dì Azzo se n'andò con sua gente a Lucca e poi a Modona in Lombardia. Il contado di Firenze in verso il ponente ove Castruccio guastò e corse rimase tutto diserto, e le genti scampate rifuggiti in Firenze, per gli disagi ricevuti v'addussono infermità e mortalità grande, la quale s'appiccò a' cittadini; e tutto quello anno ebbe nella città grande mortalità di gente sì fatta, che s'ordinò che banditore non andasse per morti, acciocchè la gente inferma non isbigottisse di tanti morti; e così per le peccata de'Fiorentini seguì la pestilenzia alla disavventurata fortuna, ch'eglino aveano nutricata.

CAP. CCCXX.

Dello stato di Firenze medesimo.

I Fiorentini essendo in tanta afflizione di guerra e così isprovati dal tiranno Castruccio loro nimico, mandarono per soccorso al re Ruberto a Napoli e a' vicini e agli amici, ma da nullo n'ebbono subito aiuto, se non da' Samminiatesi ottanta cavalieri e da' Colligiani venticinque e cento fanti. E feciono, per paura che Castruccio non vali-

casse dall' altra parte della città, afforzare la rocca di Fiesole, perocchè n' avea minacciati i Fiorentini, e avea grande volontà di riporre Fiesole per assediare meglio la città; e avrebbelo fatto, s' e' signori Ubaldini l' avessono seguito, come aveano promesso. E ancora per paura di Castruccio i Fiorentini feciono afforzare la badía di san Miniato a Monte, e in ciascuno luogo misono gente e guernigione; e ancora per tema che gli sbanditi non facessono raunata nè rubellazione dentro alla città o di fuori d'alcuno castello, feciono ordine e dicreto, che ciascuno potesse uscire di bando (30) chente e per che misfatto si fosse, pagando al comune certa piccola gabella, salvo quegli delle case (31) escettati per ghibellini o bianchi rubelli. E feciono capitano di guerra messer Oddo da Perugia, ch' era venuto per lo suo comune capitano, e messer Guasta da Radicofani alla guardia della città. E così come gente ismarrita e sconfitta si sostentaro, intendendo solamente alla guardia della città, ogni onori abbandonando.

CAP. CCCXXI.

Come il conte Ugo da Battifolle ritolse certo contado a' Fiorentini in Mugello.

Nel detto anno, in calen di Ottobre, essendo ancora i Fiorentini in tanto affanno e pericolo, il conte Ugo figliuolo del conte Guido da Battifolle riprese per suoi cinque popoli e villate di sotto ad Ampinana in Mugello, i quali s' erano renduti più tempo addietro al comune di Firenze, e

succedeano al comune di ragione per compera fatta quando s' ebbe Ampinana, secondo che si diceva. Onde il popolo di Firenze forte si tennero gravati dal conte Ugo, e maggiormente perch' era stato il padre ed egli amico, e faccendo sì fatta novità veggendo i Fiorentini in tanta avversità: con tutto che 'l detto conte dicea ch' erano suoi per retaggio e di ragione, opponendo che la vendita che fece il conte Manfredi quando vendè Ampinana, fu solamente per lasciare il castello di fatto a' Fiorentini, e voleala commettere di ragione in giudice comune, ma per lo modo sconcio non s' accettò per gli Fiorentini. Ma ragione o non ragione che avesse il conte, fu condannato per l' esecutore degli ordinamenti della giustizia all' uscita del mese di Decembre del detto anno in libbre trentamila, a condizione, se non avesse ristituiti i detti popoli nello stato primo in fra dieci dì; la qual cosa perciò non fece, e rimase in bando e in contumace del comune di Firenze, con tutto che fosse sostenuta sua parte in Firenze per suoi amici e parenti grandi e popolani. Ma poi alla venuta del duca in Firenze, il conte Ugo il venne a servire in persona con venti cavalieri e dugento pedoni per tre mesi; per la qual cosa il duca il fece cancellare di bando, ma i più de' Fiorentini ne furono crucciosi.

CAP. CCCXXII.

Come Castruccio venne a oste a Prato.

Nel detto anno, a dì 19 d' Ottobre, Castruccio con sua oste venne intorno a Prato, istandovi a

campo per nove dì, guastandolo intorno intorno, e poi per pioggia non poteo per la via diritta tornare a Signa; ma a dì 28 d'Ottobre si tornò in Pistoia, e poi l'altro dì ritornò in Signa; e a dì 30 d'Ottobre fece ancora da due parti correre sua gente infino a Rifredi, e di là da Arno infino a Grieve; e simigliante fece a dì 4 di Novembre, faccendo ardere infino a Giogoli. E poi a dì 5 di Novembre cavalcò con sua oste, forse con settecento cavalieri e mille e cinquecento pedoni, in Valdimarina; e albergovvi una notte, faccendovi grandissimo guasto. I Fiorentini sentendo com'era entrato in forte passo, e che i Mugellesi erano raunati alla croce a Combiata per ripararlo che non passasse in Mugello, sì vi cavalcarono dugento cavalieri e duemila pedoni per richiudergli il passo dinanzi di là dalla pieve a Calenzano; e fatto l'avrebbono per lo stretto e forte luogo, se non che per ispie infino di Firenze gli fu fatto assapere; onde si ricolse e uscì del passo, anzi che la gente de' Fiorentini vi giugnesse, e andonne a Signa a salvamento, e con gran preda, e con centotrenta pregioni; e a più dispetto de' Fiorentini fece battere moneta picciola in Signa colla impronta dello 'mperadore Otto, e chiamansi i castruccini.

CAP. CCCXXIII.

Come Castruccio tornò in Lucca con grande trionfo per la sua vittoria.

Nel detto anno, Castruccio guasto e arso sì fattamente il contado di Firenze e quello di Prato

per lo modo che detto è di sopra, avendo tra più volte avuti più pregioni, e maggiore preda che non ebbe alla sconfitta, e quasi inestimabile, lasciata guernita Signa degli usciti di Firenze e di trecento cavalieri, e rimandati al vescovo d'Arezzo trecento suoi cavalieri ch' avea avuti continui alla detta guerra, ricchi delle prede de'Fiorentini, a dì 10 di Novembre si tornò in Lucca per fare la festa di san Martino con grande trionfo e gloria, vegnendoli incontro grande processione, e tutti quegli della città uomini e donne siccome a uno re; e per più dispregio de' Fiorentini, si fece andare innanzi il carro colla campana ch' e' Fiorentini aveano nell' oste, coperto i buoi dell'arme di Firenze, faccendo sonare la campana, e dietro al carro i migliori pregioni di Firenze, e messer Ramondo con torchietti accesi in mano ad offerere a san Martino. E poi a tutti diede desinare, che furono da cinquanta de' maggiorenti, e l' insegne reali e del comune di Firenze a ritroso in su il detto carro: e poi gli fece rimettere in pregione, gravandoli d'incomportabili taglie, faccendo loro fare tormenti e gravi misagi sanza niuna umanità; e alquanti de'più ricchi per fuggire i tormenti si ricomperarono grande somma di moneta. E di certo Castruccio trasse de' nostri pregioni e de'Franceschi e forestieri presso a centomila fiorini d' oro, onde fornì la guerra.

CAP. CCCXXIV.

Come i Fiorentini essendo in male stato si provvidono di moneta e di gente.

Nel detto anno e mese, intrante Novembre, i Fiorentini veggendosi in grandi spese e in così pericolosa guerra, non si disperarono, ma francamente s' argomentarono a loro difensione, e ordinarono e feciono nuove gabelle, che montarono settantamila fiorini d' oro l' anno, oltre a quelle che prima aveano, che montavano centottantamila fiorini d' oro, per fornire la detta guerra castruccina; e mandarono per cavalieri nella Magna e a Padova, e feciono riporre e afforzare il poggio di Combiata e quello di Montebuono, acciocchè Castruccio non potesse valicare in Mugello nè in Valdigrieve; e mandarono dugento cavalieri in aiuto a' Bolognesi, onde furono capitani messere Amerigo Donati e messer Biagio Tornaquinci; che allora fu uno grande fatto a'Fiorentini, essendo col nimico tiranno all' uscio, a mandare soccorso all' amico. Lasceremo al presente del male stato de' Fiorentini, e diremo delle avversità che ne' detti tempi avvennero a' Bolognesi per la forza de'tiranni di Lombardia.

CAP. CCCXXV.

Come i Bolognesi furono sconfitti da messer Passerino signore di Mantova e di Modona.

Nel detto anno, del mese di Luglio, i Bolognesi feciono oste per contastare la raunata di messer Passerino signore di Mantova e di Modona e degli altri tiranni di Lombardia, ch'erano nel contado di Modona, acciocchè non potessono mandare aiuto a Castruccio nè al borgo a san Donnino; ma più per tema che non entrassono nel loro contado; e però non mandarono aiuto all' oste de'Fiorentini che dugento cavalieri. E sentita loro partita, la raunata di Modona si valicarono la Scoltenna, e intorno a Modona feciono danno assai per più cavalcate, e tornarsi in Bologna. Ma come i Fiorentini furono sconfitti ivi a pochi dì, cioè a dì 30 di Settembre, i ribelli di Bologna di casa Galluzzi, e' figliuoli di Romeo de'Peppoli, colla forza di messer Passerino rubellarono a'Bolognesi il castello di Monteveglio alla montagna. I Bolognesi vi cavalcaro popolo e cavalieri e puosonvi l' assedio, e richiesono tutti i loro amici di Toscana e di Romagna, e rifeciono il fosso che si chiama la Muccia, di qua dalla Scoltenna, che tiene dal monte al pantano, per loro sicurtade, ed erano l' oste de'Bolognesi bene ventidue centinaia di cavalieri colle loro cavallate, e bene trentamila pedoni, che per comune v'erano quegli della città. Messer Passerino fece sua raunata,

che vi venne la gente di messer Cane da Verona con seicento cavalieri, e' marchesi d'Esti con quattrocento, sicchè v'avea bene diciotto centinaia di cavalieri, ed erano a campo di là dal fosso e dalla Scoltenna, badaluccandosi spesso per fornire il castello e passare il fosso, e' Bolognesi si teneano francamente. All'uscita d'Ottobre, Azzo Visconti che se n'andava a Milano con sua gente, si dimorò in servigio di messer Passerino, e ancora Castruccio gli mandò dugento cavalieri, sicchè con ventotto centinaia di cavalieri furono i tiranni di Lombardia, quasi i più Tedeschi. I Bolognesi veggendosi così stretti, e dall' assedio del castello non si voleano partire, ancora mandarono per aiuto a' Fiorentini. I Fiorentini non guardando al loro grande bisogno mandarono loro dugento cavalieri, e mandarono pregando per ambasciadori, che si ritraessono e non si mettessono a battaglia: fecionsene beffe, rimprocciando i Fiorentini di loro viltade. Poi a dì 3 di Novembre quegli di messer Passerino valicarono la Scoltenna, e in parte ruppono il fosso, e valicarne di loro; ma per forza dal popolo di Bologna furono ripinti, e non poterono fornire il castello.

CAP. CCCXXVI.

Di quello medesimo.

Veggendo messer Passerino e gli altri capitani che non poteano passare la raunata, feciono vista di partire l' oste, e gran parte tornarono a Modona; poi feciono vista di porre assedio al ponte a

santo Ambruogio. I Bolognesi lasciarono alla rotta del fosso i Romagnuoli e' Fiorentini, ch' erano da cinquecento cavalieri, e vennono parte di loro cavalieri verso il ponte. Messer Passerino e sua gente avendogli spartiti, cavalcarono (32) astivamente di là dalla Scoltenna verso il castello, e'Bolognesi dalla loro parte seguendo; ma prima de'Bolognesi giunsono i loro nemici ov'era stata la rottura del fosso e più fiebole; e' Romagnuoli e'Fiorentini che v' erano a guardia mandando alla cavalleria di Bologna per aiuto, lentamente vi vennono. La gente di messer Passerino per forza valicarono il passo, e cominciarono la battaglia. I Bolognesi veggendo l' assalto poco ressono, ma incontanente si misono alla fuga, e que' cotanti che ressono, che furono i Romagnuoli e' cavalieri de' Fiorentini e usciti di Modona, furono malmenati, che più di trecentocinquanta a cavallo e più di millecinquecento a piè vi rimasono tra presi e morti. I Bolognesi piccolo danno v'ebbono a comparazione della loro grande oste, ch' e' cavalieri si fuggirono verso Bologna, e il popolo alle montagne e a' loro castelli; ma da ventisette de' buoni della terra e la loro podestà vi rimasono presi, e messer Malatestino e quattro de' migliori usciti di Modona capitani. E questa sconfitta fu a piè di Monteveglio venerdì dopo nona, dì 15 di Novembre.

CAP. CCCXXVII.

Come messer Passerino signore di Mantova e di Modona venne a oste alla città di Bologna.

I Bolognesi tornarono in Bologna con grande vergogna e con grande danno, e messer Passerino con gli altri Lombardi valicarono il fosso della Muccia, e tutti vennono ad oste sopra Bologna, e puosonsi al borgo a Panicale in sul fiume del Reno, e tolsono l' acqua alle loro mulina, vegnendo infino alle porte di Bologna, e salirono in su santa Maria a Monte di sopra a uno miglio alla città. Il popolo di Bologna a furia voleano uscire fuori, ma dal loro capitano furono ritenuti, acciocchè non compiessono la loro infortuna d' essere affatto sconfitti, e perdessono la terra; ma si misono alla difensione della città, e più assalti ebbono alla città da' Lombardi; e se non fosse l'aiuto de' forestieri si perdea la terra. Alla fine vi feciono correre tre palii, uno messer Passerino, e uno Azzo, e uno i marchesi. E sentendo che la gente della Chiesa da mille cinquecento cavalieri erano venuti verso Reggio, si levarono da oste dì 24 di Novembre, e tornarono in Modona: ma prima ebbono il castello di ..... E così mostra, che le infortunate pianete di Saturno e di Marte ci attenessono la 'mpromessa delle loro congiunzioni state in questo anno di tante battaglie e pericoli in questo nostro paese e altrove, come per noi è fatta e farà menzione.

CAP. CCCXXVIII.

Come Castruccio fece trattare falsa pace co' parenti fiorentini de' suoi pregioni.

Nel detto anno 1325, dì 7 di Novembre, i Fiorentini furono in grande sospetto dentro tra loro, temendo l' uno dell' altro di tradigione, e spezialmente di certi grandi e popolani possenti, i quali aveano loro figliuoli e fratelli in pregione a Lucca, sì feciono uno dicreto sotto grande pena, che nullo cittadino ch' avesse pregione a Lucca potesse essere castellano di nullo castello, o vicaro di lega o di gente, o richesto a nullo consiglio di comune; perocchè sotto colore di pace, a petizione e mossa de' pregioni, teneano trattati con Castruccio contra il volere degli altri cittadini; e non fu sanza gran pericolo, se non che per gli savi cittadini fu riparato.

CAP. CCCXXIX.

Dell' assedio e perdita di Montemurlo.

Nel detto tempo, a dì 18 di Novembre, ancora la gente di Castruccio vennono scorrendo e guastando infino a Giogoli sanza nullo riparo, per ispaventare i Fiorentini; e a dì 24 di Novembre Castruccio ritornò a Signa con suo isforzo; e a dì 27 di Novembre si puose all' assedio al castello di Montemurlo, e fecevi intorno più battifolli, e il dì seguente ebbe per patti la fortezza degli Strozzi che si

chiamava Chiavello, e fecela abbattere e tagliare dal piè, e l'altro dì ebbe per forza la torre a Palugiano ch'era de' Pazzi, e morirvi più di trenta uomini, e fecela disfare. E stando all' assedio di Montemurlo lo steccò tutto intorno, e con più dificii vi gittava, e fece cavare il castello dalla parte della rocca, e fece cadere molto delle mura. Dentro v' erano per castellani Giovanni di messer Tedici degli Adimari, e Neri di messer Pazzino de' Pazzi con centocinquanta buoni fanti di masnade; il castello era molto fornito di vittuaglia, ma male fornito d' arme e di gente a sì grande circuito e a tanto affanno di battaglie e di dificii e di cave; e più volte mandarono per soccorso a Firenze, almeno che fossono forniti di gente che dentro gli atasse alla guardia. Queglino che l'aveano a fare, ch' erano all'uficio della condotta de' soldati, per negligenza, ovvero per miseria di spendio, s' indugiarono tanto a fornirlo, che quando vollono non ebbono il podere, nè altro soccorso non si fece per gli Fiorentini; e si potea fare, che più volte Castruccio non vi avea trecento cavalieri, e per le grandi nevi e freddure molto straccata la sua gente; ma la viltà e la disavventura era tanta de'Fiorentini, e con esso la discordia, che non l'ardirono a soccorrere quando si potea. Quegli del castello veggendosi abbandonati da' Fiorentini, avendogli per più volte richesti di soccorso, e veggendo per le cave cadere le mura, e per gli molti dificii flagellati, si cercarono loro patti con Castruccio, e renderono il castello a dì 8 di Gennaio 1325, salve le persone, con ciò che ne potessono trarre, e salvi i terrazzani che vi volessono dimo-

rare; con tutto che malvagiamente trattò i terrazzani, che quasi tutti gli sperse, e recolla a gente di masnade alla guardia, rafforzando il castello molto di rocca e girone di mura e di torri, e murò di fuori la fronte: la quale perdita fu grande vergogna e sbigottimento a' Fiorentini, e fece aspra guerra al contado di Firenze e a quello di Prato.

CAP. CCCXXX.

Di gente che mandò il re Ruberto a' Fiorentini.

Nel detto anno, il dì di calen di Dicembre, giunsono in Firenze trecento cavalieri che ci mandò il re Ruberto di Puglia, la metà a nostro soldo. Furono cattiva gente, e niente di bene ci adoperaro. Che se alla loro venuta fossono stati valorosi, coll' altro aiuto de' Fiorentini e loro masnade, poteano di leggiere levare l' assedio da Montemurlo, ma o per loro viltà, o per comandamento del re, conoscendo la infortuna de' Fiorentini, non vollono fare una cavalcata, ma istarsi in Firenze alla guardia della terra.

CAP. CCCXXXI.

Della sconfitta ch' e' Pisani ebbono in mare in Sardigna dal re d' Araona, e come feciono pace.

Nel detto anno 1325, in calen di Dicembre, si partirono di Porto pisano trentatrè galee, le quali

i Pisani aveano armate per soccorrere e fornire Castellodicastro in Sardigna, ed erano gran parte degli usciti di Genova al loro soldo, e ammiraglio messer Guasparre Doria; e a dì 29 di Dicembre si combatterono coll' armata del re d' Araona nel golfo di Calleri, ch'erano trentuna galea e quaranta (33) barche imborbottate, e sette cocche. Alla fine della dura battaglia l' armata de'Pisani furono sconfitti, e prese delle loro otto galee, e molta gente morta e presa. I Pisani avendo perduta ogni speranza di potere soccorrere Castellodicastro, cercarono accordo col re d' Araona, e mandargli loro ambasciadori in su una galea con lettere e messi di nostro signore lo papa. Alla fine la pace si compiè, ch' e' Pisani renderono al re d' Araona Castellodicastro e ogni fortezza ch' aveano in Sardigna, e egli gli quetò della rendita del tempo che l' aveano tenuta, poich' egli ne fu eletto signore, e l' uno all' altro renderono i pregioni, e piuvicossi in Pisa la detta pace a dì 10 di Giugno 1326.

CAP. CCCXXXII.

Come la gente di Castruccio ch'erano in Signa corsono infino alla città di Firenze.

Nel detto anno 1325, a dì 10 di Dicembre, le masnade di Castruccio ch' erano in Signa, intorno di dugento cavalieri, corsono infino a san Piero a Monticelli, e venienne infino alle porte di Firenze: uscì una masnada di Fiamminghi a combattere con loro; e se per lo capitano della guerra

fossono seguiti, aveanne la vittoria; ma per lo soperchio di gente furono rotti e malmenati da quegli di Castruccio. In Firenze si levò il romore, e sonarono le campane, e popolo e cavalieri furono in arme e uscirono fuori, e corsono infino a Settimo sanza ordine niuna. I nimici per lo soperchio si ritrassono a Signa sanza danno niuno; e la gente de' Fiorentini, ch' erano più di ottocento cavalieri e popolo innumerabile, si tornarono la sera di notte in Firenze. La tratta fu gagliarda e di volontà, ma male ordinata, e per gli savi di guerra fu forte biasimata; che se Castruccio fosse stato in aguato pur con cinquecento cavalieri, avea sconfitti i Fiorentini, e presa combattendo la città.

CAP. CCCXXXIII.

Come i Fiorentini stanziarono di dare la signoria della città e contado al duca di Calavra figliuolo del re Ruberto.

Nel detto anno, a dì 24 di Dicembre, i Fiorentini veggendosi così afflitti dal tiranno e in male stato, e con questo male ordinati e peggio in concordia, per cagione delle parti e sette tra' cittadini, e vivendo in paura grande di tradimento, temendo di coloro ch' aveano i loro figliuoli e fratelli pregioni in Lucca, i quali erano possenti e grandi in comune, e la forza del nimico era ogni dì alle porte per lo battifolle di Montemurlo e di Signa; i popolani guelfi, che reggeano la città col consiglio di gran parte de' grandi e possenti, non

veggendo altro iscampo per la città di Firenze, si elessono e ordinarono signore di Firenze e del contado Carlo di Calavra, primogenito del re Ruberto re di Gerusalem e di Cicilia, per tempo e termine di dieci anni, avendo la signoria e amministrazione della città per suoi vicari, osservando nostre leggi e statuti, ed egli dimorando in persona a fornire la guerra, tenendo fermi mille cavalieri, il meno, oltramontani; dovea avere dugentomigliaia di fiorini d'oro l'anno, pagandosi di mese in mese sopra le gabelle, e avendo uno mese di venuta e uno di ritorno; e fornita la guerra, per vittoria o per onorata pace, potea lasciare uno di sua casa o altro grande barone in suo luogo con quattrocento cavalieri oltramontani, e avere centomila fiorini d'oro l'anno. In questa forma con più altri articoli gli si mandò la lezione a Napoli per solenni ambasciadori; il quale duca, col consiglio del re Ruberto suo padre e de' suoi zii e d'altri de' suoi baroni, accettò la detta signoria a dì 13 Gennaio; e saputa l'accettagione in Firenze n'ebbe grande allegrezza, sperando per la sua venuta essere vendicati e diliberi dalla forza del tiranno Castruccio, e messi in buono stato. E partissi di Napoli per venire a Firenze a dì 31 di Maggio 1326.

CAP. CCCXXXIV.

Come quegli di Bruggia in Fiandra furono sconfitti, e trassono il loro conte di pregione.

Nel detto anno 1325, all'uscita del mese di Novembre, parte della gente di Bruggia in Fian-

dra avendosi rubellati dal loro signore, come addietro è fatta menzione, guerreggiando il paese furono sconfitti tra Bruggia e Ganto dal conte di Namurro e da quegli di Ganto, e morti più di seicento. E poi a pochi giorni quegli del Franco di Bruggia furono sconfitti dal detto conte e da quegli di Ganto, e rimaserne morti più d' ottocento; per le quali sconfitte e abbassamento che fu fatto di loro, fu trattato accordo, e quegli di Bruggia trassono di pregione Luis il giovane loro conte e loro signore.

CAP. CCCXXXV.

Come lo 'nfante figliuolo del re d' Araona tolse le decime del papa.

Nel detto anno, del mese d'Ottobre, Anfus detto infante d' Araona tolse a' collettori del papa che tornavano di Spagna tutti i danari ricolti di decime e di sovvenzioni; e dissesi, che furono dugento migliaia di fiorini d' oro la valuta; onde il papa si crucciò forte. Il re d' Araona mandò a corte suoi ambasciadori, dicendo, come la detta moneta volea in presto per la guerra di Sardigna, e volea darne pegno più castella alla Chiesa, e accordarsene col papa.

Del mese di Novembre presente, sei galee del re d' Araona ch' andavano in Sardigna, si combatterono con sette de' Genovesi, e quelle de' Catalani furono sconfitte, e presane l'una, con grande danno di loro gente.

CAP. CCCXXXVI.

Come i Fiorentini fecciono loro capitano di guerra messer Piero di Narsi.

Nel detto anno 1325, in calen di Gennaio, i Fiorentini feciono loro capitano di guerra messer Piero di Narsi cavaliere banderese della contea di Bari del Loreno, il quale tornando d'oltre mare dal sipolcro, il Settembre dinanzi per sua prodezza e valore volle essere alla battaglia, ove i Fiorentini furono sconfitti, ed egli vi fu preso, e'l figliuolo morto, e di sua gente assai; e tornato lui di pregione per sua redenzione, fu eletto capitano; e presa lui la signoria, con molta prodezza e sollicitudine si resse, tenendo Castruccio assai corto della guerra, e per suo senno fece trattato con certi conestabili di suo paese ch'erano con Castruccio, di fare uccidere Castruccio e di rubellergli Signa e Carmignano, e tornare dalla parte de'Fiorentini con più di dugento cavalieri. Iscoperto per Castruccio il detto trattato, a dì 20 di Gennaio fece tagliare la testa a tre conestabili, due Borgognoni e uno Inghilese e sei Tedeschi, che teneano mano al tradimento, per la qual cosa molto si turbarono i soldati e masnade di Castruccio; e diede commiato a tutti i Franceschi e Borgognoni ch'avea, intra gli altri a messer Guiglielmo di Noren, ch'avea traditi i Fiorentini, ed era di quella giura, onde molto si scompigliaro le masnade di Castruccio.

CAP. CCCXXXVII.

Come per gli ghibellini della Marca fu presa la Roccacontrada.

Nel detto anno, a dì 12 di Gennaio, quegli di Fabriano con gente ghibellina della Marca e masnade d'Arezzo presono per tradimento con forza il castello della Roccacontrada, e uccisonvi molti di quegli che teneano la parte della Chiesa, pur de' maggiori della terra, uomini e donne e fanciulli.

CAP. CCCXXXVIII.

Come Castruccio arse Sancasciano e venne infino a Peretola, e poi arse e abbandonò Signa.

Nel detto anno, a dì 30 di Gennaio, messer Piero di Narsi capitano di guerra in Firenze cavalcò a Signa con quattrocento cavalieri subitamente, e tornò la sera; poi per gelosia di perdere la fortezza vi venne Castruccio in persona a dì 3 di Febbraio, e menonne presi sette conestabili tra a cavallo e a piè. E per questa cagione della cavalcata di messer Piero, e per dispetto di ciò, avendo i Fiorentini per niente, Castruccio tornò in Signa con settecento cavalieri e duemila pedoni a dì 19 di Febbraio, e cavalcò a Torri in Valdipesa, e guastò e arse tutta la villa levando gran preda; e poi a dì 22 di Febbraio fece un' altra cavalcata in-

fino a Sancasciano, e arse il borgo e tutta la contrada, e la sera tornò in Signa. Il capitano de' Fiorentini co' cavalieri ch' avea, cavalcò il dì in sul poggio di Campaio; ma se fossono iti alla Lastra per lo piano, e preso il passo, Castruccio e sua gente erano sconfitti: si tornarono straccati e male in ordine per l'affanno e lungo cammino ch' aveno fatto il giorno.

CAP. CCCXXXIX.

Di quello medesimo.

Poi, a dì 25 di Febbraio, Castruccio per fare più onta a' Fiorentini venne con ottocento cavalieri e tremila pedoni infino a Peretola, e incontanente si tornò in Signa, ma per ciò di Firenze non uscì uomo alla difesa. E poi a dì 28 di Febbraio ricolta sua gente fece ardere Signa e tagliare il ponte sopra l'Arno, e abbandonò la terra, e ridussesi a Carmignano, e quello fece crescere e afforzare, e riducere alla guardia de' rubelli di Firenze e di Signa e di tutta la contrada. La cagione perchè abbandonò Signa, si disse perchè gli era di gran costo a mantenerla, e di grande rischio, quando i Fiorentini fossono stati valorosi, essendo così di presso alla città, e sentendo come il duca s'apparecchiava di mandare gente a Firenze, temendo che la gente che tenea in Signa non fosse soppresa. Ma bene ebbe tanto ardire Castruccio e tanto gran cuore, che istando in Signa cercò con grandi maestri se si potesse alzare con mura il corso del fiume d'Arno, allo stretto della pietra golfolina per

fare allagare i Fiorentini, ma trovarono i maestri, che lo calo d'Arno da Firenze infino laggiù era centocinquanta braccia, e però lasciò di fare la 'mpresa.

CAP. CCCXL.

Come i Bolognesi feciono pace con messer Passerino.

Nel detto anno, in calen di Febbraio, i Bolognesi feciono pace con messer Passerino signore di Mantova e di Modona, e per patti riebbono tutti i loro castelli e fortezze e Monteveglio, perchè furono sconfitti, e tutti i loro pregioni: e per sicurtà della pace diedono quaranta stadichi giovani garzoni figliuoli di buoni uomini di Bologna.

CAP. CCCXLI.

Come certe masnade d'Arezzo furono sconfitte da quelle de' Perugini.

Nel detto anno, a dì 17 di Febbraio, trecento soldati del vescovo d'Arezzo che erano alla Città di Castello, andando a guastare il castello della Fratta, si scontrarono nelle masnade de' Perugini, e combattersi insieme aspramente; e se non fosse ch'era presso a notte, grande dammaggio si faceano insieme. Alla fine quegli d'Arezzo n'ebbono il peggiore.

CAP. CCCXLII.

Come la gente della Chiesa, capitano messer Vergiù di Landa, cominciò guerra a Modona.

Nel detto anno, a dì 10 di Marzo, messer Vergiù di Landa venne sopra Modona con ottocento cavalieri di quegli della Chiesa, e ripuose Sassuolo: e poi del mese di Maggio prese Castelvecchio, e più castelletta e villaggi de' Modanesi. E' Fiorentini vi mandarono in aiuto della Chiesa dugento cavalieri; e con questa gente e co' figliuoli di messer Ghiberto da Correggia, messer Vergiù vinse per forza, a dì 15 di Giugno 1326, l'isola di Sezzana che era steccata e guernita di bertesche, e avevavi dugento cavalieri e tremila pedoni a guardia per lo signore di Mantova, i quali furono sconfitti, e presa la fortezza del ponte a Borgoforte di qua da Po, scorrendo il Mantovano con grande danno de' ribelli della Chiesa. E poi a dì 2 di Luglio presono per forza gli antiporti e' borghi di Modona, ch' erano affossati e steccati; e' cavalieri de' Fiorentini furono de' primari ch' entrarono all' antiporta, e poco fallì che non ebbono la città; e stettono tutto Luglio allo assedio di Modona tenendola molto stretta. All' uscita di Luglio messer Passerino colla lega de' ghibellini di Lombardia per tema di perdere Modona si partirono dall' assedio d' uno castello de' marchesi Cavalcabò in Cremonese, e feciono al Po ponte di navi. Messer Vergiù e sua gente sentendo il soperchio de' nimici misono fuoco ne' borghi di Modona e se ne partiro, e tornarono a Reggio, e guastarla intorno.

CAP. CCCXLIII.

Come il vescovo d' Arezzo fece disfare Laterino.

Nell' anno 1326, del mese di Marzo, il vescovo d' Arezzo fece disfare il castello di Laterino, che non vi rimase pietra sopra pietra, e eziandio fece tagliare il poggio in croce, acciocchè mai non vi si potesse su fare fortezza; e tutti gli abitanti fece andare in diverse parti, ch' erano bene cinquecento famiglie; e ciò fece per dispetto degli Ubertini, acciocchè nol potessono rubellare, perchè sentì che alcuno di loro venne a Firenze per trattare di dare il detto Laterino a'Fiorentini e allegarsi con loro, perocchè 'l vescovo gli avea cacciati d'Arezzo, perch' elli cercavano in corte col papa, che 'l proposto d' Arezzo, ch' era degli Ubertini, avesse il vescovado d' Arezzo.

CAP. CCCXLIV.

Come i ghibellini della Marca corsono la città di Fermo, e ruppono la pace ordinata colla Chiesa.

Nel detto anno, a dì 26 di Marzo, essendo trattato accordo da quegli della città di Fermo colla Chiesa, e quegli della terra faccendone festa e ballando per la città uomini e donne, quegli d'Osimo con certi caporali ghibellini della Marca, non piacendo loro l'accordo, entrarono nella città e corsonla, e uccisonne de' caporali che voleano

l' accordo, e nel palagio del comune misono fuoco, essendovi il consiglio per lo detto accordo compiere; e molta buona gente vi morì, e furono arsi e magagnati.

CAP. CCCXLV.

Come Castruccio con sua gente cavalcò in Creti e infino a Empoli.

Nel detto anno, Castruccio avendo di poco avuta la Castellina di Creti, che uno de'Frescobaldi che l'avea in guardia per moneta la rendè, sì si distese poi Castruccio e sua gente per lo Creti, e diede battaglia a Vinci e a Cerreto e a Vitolino, e passò Arno infino a Empoli. E poi a dì 5 d'Aprile ebbe il castelletto di Petroio sopra Empoli, e quello guernì: e colla Castellina gran danno faceano alla strada e a tutto il paese. Ma poi a dì 25 di Giugno abbandonò Petroio e disfecelo, per tema della venuta del duca d'Atene e gente del re Ruberto.

CAP. CCCXLVI.

Come il vescovo d'Arezzo fu privato dello spirituale per lo papa, e come fu eletto legato per venire in Toscana.

Nel detto anno, a dì 17 d'Aprile, papa Giovanni in concestoro di tutti i cardinali appo Vignone dispuose il vescovo d'Arezzo de'Tarlati dello spirituale del vescovado, e concedettelo in guardia al proposto della chiesa d'Arezzo, ch' era degli

Ubertini; ma per ciò non lasciò, e non ubbidette a' mandati del papa. E in quello concestoro elesse il papa per legato in Toscana e terra di Roma, per richesta e petizione de'Fiorentini e del re Ruberto, messer Gianni Guatani degli Orsini dal Monte cardinale, e fecelo paciaro in Toscana, acciocchè mettesse consiglio e pace nelle discordie di Toscana, dandogli grande autoritade di procedere spiritualmente a chi fosse disubbidiente alla Chiesa.

CAP. CCCXLVII.

Come si ricominciò guerra in Romagna.

Nel detto anno 1326, del mese d'Aprile, si cominciò guerra in Romagna tra Forlì e Faenza, e rubellossi per gli ghibellini il castello di Lucchio. Quegli di Faenza e'guelfi l'assediaro, e' ghibellini di Romagna e di Lombardia vi vennono a fornirlo con gran forza; e di Firenze e di Toscana v'andò gente in servigio de' guelfi. Alla fine per accordo s' arrendè a' signori di Faenza.

CAP. CCCXLVIII.

Come Castruccio cavalcò in su quello di Prato, e fece fare una fortezza al ponte Agliana.

Nel detto anno, del mese d'Aprile, Castruccio avendo molto molestati i Pratesi, e sostenea uno battifolle fatto in Valdibisenzio chiamato Serravallino, e un altro presso all' Ombrone verso Car-

mignano, sì ne puose un altro a ponte Agliana tra Prato e Pistoia per guerreggiare i Pratesi, e perchè i Pistolesi potessono lavorare le loro terre: le quali fortezze furono tutte abbandonate e disfatte alla venuta del duca d' Atene luogotenente del duca di Calavra.

CAP. CCCXLIX.

Come Azzo Visconti fece guerra a' Bresciani, e tolse loro più castella.

Nel detto tempo, del mese di Marzo e d'Aprile, Azzo Visconti colla masnada di Milano fece gran guerra a' Bresciani, e tolse loro più castella e fortezze.

CAP. CCCL.

Come messer Piero di Narsi capitano de' Fiorentini fu sconfitto dalla gente di Castruccio, e poi mozzo il capo.

Nel detto tempo, a dì 14 di Maggio, messer Piero di Narsi capitano di guerra de' Fiorentini per fare alcuna valenzia innanzi che la gente del duca venisse, si cercò uno trattato con certi conestabili borgognoni e di suo paese ch'erano con Castruccio, d' avere il castello di Carmignano, e segretamente, sanza sentirlo niuno Fiorentino, si raunò di tutte le masnade dugento de' migliori cavalieri e con gente a piè da cinquecento, e subitamente si partì di Prato, e passò l' Ombrone scorrendo la contrada; il quale da' detti conestabili fu tradito,

ch' eglino colla gente di Castruccio aveano messo in aguato in due luogora quattrocento cavalieri e popolo assai, e uscirono addosso al detto messer Piero e sua gente, il quale co' primi combattendo vigorosamente, gli ruppe; ma poi sopravvegnendo l'altro aguato, fu rotto e sconfitto e preso, egli e messer Amè di Guberto e messer Vicisso, conestabili franceschi, e bene undici cavalieri di corredo, e quaranta scudieri franceschi e gente a piè assai; onde in Firenze n' ebbe gran dolore, con tutto se n' avesse colpa per la sua troppa sicurtà e non volere consiglio. Avuta questa vittoria Castruccio, venne in Pistoia e fece tagliare la testa al detto messer Piero, opponendogli come gli avea giurato, quando si ricomperò di sua pregione, di non essergli incontro; ma non fu vero, che messer Piero era leale e pro' cavaliere, e di lui fu gran dammaggio; ma fecelo morire Castruccio per crescere più l' onta de' Fiorentini, e per ispaurire i Franceschi loro soldati.

CAP. CCCLI.

Come il duca d'Atene venne in Firenze vicario del duca di Calavra.

Nel detto anno 1326, a dì 17 di Maggio, giunse in Firenze il duca d' Atene e conte di Brenna con quattrocento cavalieri, per vicario del duca di Calavra, e tutte le signorie fece giurare sotto la signoria del duca di Calavra e sua; e cassò tutte l' elezioni fatte de' priori per lo innanzi, e' primi priori a mezzo Giugno fece a sua volontà. Il det-

to signore mandò il re Ruberto innanzi, perchè il granduca indugiava più sua venuta, per cagione dell' armata ch' apparecchiava per mandare in Cicilia; e i detti cavalieri vennono a mezzo soldo del re, e l'altro mezzo del comune di Firenze. E quello tanto tempo che 'l detto duca d' Atene tenne la signoria, ciò fu infino alla venuta del duca di Calavra figliuolo del re, la seppe reggere saviamente, e fu signore savio e di gentile aspetto, e menò seco la moglie figliuola del prenze di Taranto e nipote del re Ruberto: albergò a casa de' Mozzi oltrarno; e a dì 22 di Maggio fece piuvicare in Firenze lettere papali, come la Chiesa avea fatto il re Ruberto vicario d' imperio in Italia vacante imperio.

CAP. CCCLII.

Come l' armata del re Ruberto andò in Cicilia, e poi come tornò in Maremma e nella Riviera di Genova.

Nel detto anno, a dì 22 di Maggio, si partì di Napoli l' armata del re Ruberto, la quale furono novanta tre galee e uscieri e più altri legni passaggeri con mille cavalieri; della quale armata fu ammiraglio e capitano il conte Novello conte d' Andri e di Montescheggioso della casa del Balzo; e a dì 13 di Giugno arrivarono in Cicilia nella contrada di Patti, e guastarono infino a Palermo, e poi nel piano di Melazzo; e poi si ricolsono a galee, e valicarono per lo faro, e guastarono intorno a Cattana e Agosta e Seragosa, e tornarono

infino alle mura di Messina; e poi si ricolsono in galee, e rivalicarono per lo faro sanza contasto niuno, e ripuosonsi ancora nel piano di Melazzo. Allora il figliuolo di don Federigo, che si chiamava il re Imperio, vi cavalcò con settecento cavalieri; ma il conte s'era già ricolto con suo stuolo a galee, sicchè non v'ebbe battaglia, ma grandissimo guasto e danno feciono all'isola di Cicilia. Poi, a dì 14 di Luglio, tornati all'isola di Ponzo, e rinfrescati di vittuaglia, si partirono, e come era ordinato di venire nella Riviera di Genova e in Lunigiana, la detta armata per guerreggiare gli usciti di Genova e Castruccio da quella parte, e'l duca verso Firenze; e partendosi, arrivarono in Maremma, e a dì 20 di Luglio scesono in terra, e presono per forza il castello di Magliano, e quello di Collecchio, e più altre villate de' conti da Santafiore, levando grandi prede con grande danno de' detti conti. Poi si partirono di Maremma, e lasciarono guernito Magliano di cento cavalieri per guerreggiare i detti conti; si partirono e arrivarono a Portoveneri, e là s'accozzarono coll'oste de' Genovesi per racquistare le terre della Riviera e fare guerra a Castruccio, (34) ma poco v'approdaro di racquistare fortezza niuna, se non che arsono per forza combattendo i borghi di Lievanto e poi quegli del Lerice; e bistentando nel golfo della Spezia, non s'ardirono di scendere in Lunigiana, perocchè Castruccio v'era guernito di molti cavalieri e pedoni, e 'l duca di Calavra non era ancora uscito ad oste sopra quello di Lucca, com'era fatta l'ordine; sicchè stando e operando invano, all'uscita di Settembre si partì la detta armata,

e' Genovesi tornarono in Genova, e'Provenzali in Proenza, e l'altre a Napoli; ma il conte Novello scese in Maremma, e con cento cavalieri venne al duca di Calavra ch' era in Firenze.

CAP. CCCLIII.

Come il legato del papa arrivò in Toscana e venne in Firenze.

Nel detto anno 1326, messer Gianni degli Orsini cardinale e legato per la Chiesa, arrivò a Pisa in su cinque galee de' Pisani a dì 23 di Giugno, e da'Pisani gli fu fatto grande onore, contuttochè in grande guardia e gelosia erano, sentendo in Firenze il duca d' Atene. E in quegli giorni quattrocento cavalieri provenzali gentili uomini, vennono per mare in su dieci galee di Proenza a Talamone per venire in Firenze. Stando il legato in Pisa, Castruccio gli mandò lettere dicendo in tenore: che contuttochè la fortuna l' avesse fatto ridere s' acconciava di volere pace co' Fiorentini; ma furono parole vane e infinte, a quello che seguì poi. Dimorato il legato in Pisa alquanti giorni, si venne in Firenze a dì 31 di Giugno, e da' Fiorentini fu ricevuto onorevolemente quasi come papa, e fattogli dono di mille fiorini d'oro in una coppa. Albergò a santa Croce al luogo dei frati minori, e a dì 4 di Luglio piuvicò la sua legazione, e com' era legato e paciaro in Toscana, e nel Ducato, e nella Marca d' Ancona, e in Campagna e terra di Roma, e nell' isola di Sardigna, faccendo per sue lettere ammonizione a tutte

le città e signori di sua legazione, che 'l dovessono ubbidire e dare aiuto e favore.

CAP. CCCLIV.

Come trecento cavalieri di quegli del signore di Milano furono sconfitti a Tortona.

Nel detto tempo, a dì 29 di Giugno, trecento cavalieri di quelli di Galeasso Visconti signore di Milano con popolo assai uscirono di Pavia, e vennono per guastare Tortona; e guastando la contrada, e sparti d' intorno di Tortona, uscirono centocinquanta cavalieri di quegli del re Ruberto e della Chiesa, e tutti quegli della terra per comune, e sconfissongli con danno di loro, e assai morti e presi.

CAP. CCCLV.

Come Tano da Iesi sconfisse gente de' ghibellini della Marca, e come in Rimine fu fatto uno grande tradimento.

Nel detto tempo, all' entrante di Luglio, gente di Fabriano e altri ghibellini della Marca, intorno di trecencinquanta cavalieri e popolo assai, essendo cavalcati per prendere o guastare il castello di Murro, Tano signore di Iesi coll'aiuto de'Malatesti di Rimine vennono al soccorso di Murro subitamente, e trovando sparti e sprovveduti gl'inimici gli misono in isconfitta con grande danno di loro. Essendo messer Malatesta con sua gente al detto Murro, mes-

ser Lamberto, figliuolo di Gianniciotto suo cugino, per signoreggiare Rimine, sì ordinò uno laido tradimento, siccome pare costume de'Romagnoli; che fece invitare messer Ferrantino e 'l suo figliuolo suoi consorti, e a tavola mangiando con lui gli fece assalire con arme, e prendere e ritenere, e quale di loro famiglia si mise alla difensione di loro signori, fu morto e tagliato; e poi ciò fatto, corse la terra faccendosene signore. Sentendo ciò messer Malatesta ch' era a Murro, subitamente cavalcò con sua gente e con sua amistà alla città di Rimine, e là giugnendo fece tagliare una porta coll'aiuto de'suoi amici d' entro, e corse la terra, e riscosse i pregioni suoi cugini. Il traditore messer Lamberto veggendo la forza di messer Malatesta non si mise a difensione, ma fuggendo a gran pena scampò nel castello di Santangiolo in loro contrada.

CAP. CCCLVI.

Come il duca venne in Siena, ed ebbe la signoria cinque anni.

Nel detto anno, a dì 10 di Luglio, il duca di Calavra con sua baronia e cavalieri entrò nella città di Siena, e da' Sanesi fu ricevuto onorevolemente. Trovò la terra molto partita per la guerra ch'era intra'Tolomei e'Salimbeni, che quasi tutti i cittadini chi tenea coll' uno e chi coll' altro; e' Fiorentini temendo per quella discordia che la terra non si guastasse, e parte guelfa non prendesse altra volta per la detta discordia, sì mandarono per loro ambasciadori pregando il duca, che per Dio

non si partisse della terra infino che non gli avesse acconci insieme, e avesse la signoria della città; e 'l duca così fece, che tra le due case Tolomei e Salimbeni fece fare triegua con sofficiente sicurtà cinque anni, e fecevi molti cavalieri novelli, e dimorovvi infino a dì 28 di Luglio; e in questa dimoranza tanto s' adoperò tra per paura e per amore, come sono le parti nella città divise, gli fu data la signoria di Siena per cinque anni sotto certo modo e ordine, e per questa stanza del duca in Siena, volle da' Fiorentini oltre a' patti sedicimila fiorini d' oro, onde i Fiorentini si tennono male appagati.

NOTE

LIBRO NONO

CAP. XI.

(1) *E approvossi la risposta:* venne alla prova, cioè, si adempiè, venne ad effetto la risposta ec. In questo senso il verbo *approvare* non è nel Vocab.

CAP. XIII.

(2) *orlique:* v. a. reliquie. Nel tom. I. lib. 5. cap. 14 abbiamo stampato *orliquie:* ond' è da avvertire, che si trova ne' buoni testi a penna nell' una e nell' altra maniera. Ved. ivi la nota 195.

CAP. XL.

(3) *ponte Emale:* il vero nome di questo ponte sarebbe *ponte Emilio*, dal nome di Emilio Scauro, che lo fece fabbricare. Ma è accaduto di questo nome come di molti altri nomi propri, che nell' andar dei tempi son rimasti corrotti in bocca del popolo. Quindi trovasi appellato *ponte Milvio*, volgarmente *ponte Molle*, e per la stessa ragione il Villani lo chiamò *ponte Emale*.

CAP. XLVII.

(4) *santa Maria in Pianeta:* in qualche scrittore posteriore al Villani si trova *santa Maria in Pineta:* della qual voce derivano alcuni l' etimologia dall'esser questo luogo in mezzo a' pini onde abbonda il paese all' intorno.

Volgarmente si chiama *Impruneta*: è distante da Firenze al Sud circa otto miglia.

(5) *uberoso*: lo stesso che *ubertoso*, cioè, abbondante, fecondo, fertile: manca nel Vocabolario.

CAP. LII.

(6) *là cominciò ad ammalare, con tutto che infino alla partita di Pisa si sentisse*: così hanno i buoni testi a penna, e ognuno agevolmente comprende l'*ellissi* del participio *ammalato*; cioè, *con tutto che infino da quando partì di Pisa, si sentisse ammalato*: sicchè non v'era bisogno che altri alterasse la genuina lezione, com'è stato fatto, stampando: *con tutto che infino alla partita di Pisa si sentisse malato*: e in qualche altro con libertà anche maggiore: *non si sentisse bene*.

CAP. LIV.

(7) *per dotta*: coll'*o* largo, viene dal francese *doute* in senso di *timore*; donde il verbo *dottare* sì spesso usato dal nostro Autore.

CAP. LIX.

(8) *a' dimonia, i quali il menarono* ec. Gli stampati dicono: *fece portare alle demonia allo 'nferno*; facendo *demonia* di genere femminile, come ordinariamente si trova; ma avendo trovato che non un solo, ma più de' migliori codici hanno la lezione del testo Davanz. abbiamo stimato ben fatto di seguitarla; molto più che la diversità di tutte le parole del detto passo, mostra essere stata fatta negli stampati un'alterazione del tutto arbitraria.

CAP. XC.

(9) *abno* così chiamavasi dai Savonesi e dai Genovesi il capo del loro popolo, quasi dir volessero *padre*. Imperocchè viene da *abbas* (padre) che in buona lingua

italiana si dice *abate*, ma nel dialetto di quei popoli, almeno in quei tempi, si diceva *abao*. E da vedersi il Du-Fresne, che tratta questo punto molto eruditamente. In alcuni stampati la voce *abao* fu cambiata male a proposito in *balio*.

CAP. CXXIII.

(10) *e di quello ch' avea misfatto alla corona*: il verbo *misfare* v. a. oltre al significato di *malfare*, e di *contravvenire*, ha anche quello di *arrecar danno altrui*, come appunto in questo luogo; e il passo suddetto vuol dire: *del danno ch' aveano arrecato alla corona*. Questa voce, non piacque ad alcuni correttori, e però la tolsero via; ma se avessero ben considerato, dovean vedere che non era sola ad aver questa fisonomia, ma che *misleale*, *misagio*, *miscredenza*, *misvenire* ec. son sue sorelle, e da scrittori autorevolissimi si trovano adoperate.

CAP. CXXXVI.

(11) *poetrie*: v. a. maniere poetiche.

(12) *ninferno*: v. a. usata comunemente dagli antichi al pari che *inferno*. E non è in questa sola voce che si trova aggiunta la *n* in principio, ma si trova pure *nabisso*, e *nabissare*. È da vedersi ciò che ne dicono i Deputati a pag. 58 delle annot. sopra il Decamerone.

CAP. CXXXVII.

(13) *barbacani*, *ovvero confessi*: alcuni testi leggono *con fossi* invece di *confessi*; ma chi scrisse a quel modo non intese che la voce *confessi* sta invece di *confessionali*, chè così appunto i nostri muratori chiamano i barbacani del genere di quelli che vuole intendere il nostro Autore.

CAP. CXXXVIII.

(14) *tenendo tutti gl' Inghilesi di quelle marce sotto tributaria*: *marce*, che gli antichi talora scrissero invece

di *marche*, vuòl dire *paesi*, *contrade*, d'onde il titolo di marchese, per signore di quella tal contrada o paese. Ved. Du-Fresne. *Tributaria*, o come altri leggono *tributeria*, è lo stesso che *tributo*.

CAP. CXLI.

(15) *carcame*: v. a. cadavere scarno e spolpato.

CAP. CXLVII.

(16) *parati per combattersi insieme*: altri codici leggono *partiti* invece di *parati*, ed è forse miglior lezione.

CAP. CCXI.

(18) *rifusando*: rifiutando, ricusando: il n. A. ha adoperata più volte questa voce, ch'ei tolse dalla francese *refuser*.

CAP. CCXIV.

(19) *diliveragione*: deliberazione, risoluzione: da *diliberare*, posto il *v* nella terza sillaba invece del *b*, come usavano frequentemente gli antichi. Questa voce non è nel Vocabolario; ma non è che una semplice diversità di scrittura.

CAP. CCXLI.

(20) *brettine*: v. a. le redini del cavallo. Questa voce è piuttosto rara che no anche tra gli antichi; ma è rimasta tra noi nel diminutivo *brettella*, che non è nel Vocabolario, sebbene sia usitatissima nel parlar familiare, poichè *brettelle* si appellano quelle striscie di panno, o di pelle, che si adattano per reggere i calzoni.

CAP. CCLV.

(21) *asaltamento*: è lo stesso che esaltamento; posta l'*a* in principio per la *e*, per maggior facilità di pronunzia, sfuggendosi così l'incontro delle due *e*. Su questo scambiamento dell'*a* per la *e* abbiam parlato altrove.

CAP. CCLIX.

(22) *erano a misagio* v. a. disagio. Ved. addietro la nota 10.

CAP. CCLXIII.

(23) *e fargli finare per moneta*: quitare, far quitanza: e le parole del testo voglion dire: fece far loro per moneta la quitanza, e lasciarli in libertà. Altri leggono: *finigli per moneta*.

CAP. CCLXVII.

(24) *diffalta*: mancamento di parola. Abbiam notato altrove in altro proposito questa voce, e ivi abbiam detto derivare dal verbo *fallire*, poichè si trova aver tutti i significati di questo verbo. Neppure in questo luogo smentisce la sua origine.

CAP. CCLXXI.

(25) *e mischiarono assai presso ch' ebbene di ciascuna setta, e misonli in bossoli*: cioè, che quasi ve n'ebbe di ciascuna setta. Altrove si legge: *e mischiarono assai bene, che presero di ciascuna setta*. Quello poi che dice: *misongli in bossoli*: vuol dire, che i nomi di quelli ch'erano stati scelti, gli misono nei vasi destinati a contener le polizze da estrarsi per l' elezioni. Oggidì invece di *bossolo* dicesi *bussolotto*, tanto nel senso che in questo luogo si parla, quanto in qualunque altro senso, quando questa voce si adopera per vaso. Quindi si dice il *bussolotto dei ciechi; il bussolotto delle limosine; il giuoco dei bussolotti ec.* che anzi *bossolo* in questo senso non si sente più in bocca di alcuno. Ora fa maraviglia come non sia stata la voce *bussolotto* così comune, registrata nel Vocabolario.

CAP. CCLXXVI.

(26) *cavalieri di corredo*: poichè il n. A. parla sì spesso delle molte specie dei cavalieri ch'erano a quei tempi; e per esser estinti quegli ordini, i loro nomi posson per avventura oggidì comparire oscuri, noi crediamo ben fatto il darne in questo luogo un'idea, sebbene l'avremmo potuto fare un po' prima. Oltre quelli ch'eran detti *cavalieri di cavallate*, *cavalieri d'elmo*, e semplicemente *cavalieri*, senza nessuno aggiunto, i quali tutti non importavano nessun grado d'onore, e non erano che semplici uomini d'arme a cavallo; noi troviamo rammentati *i cavalieri di corredo*, *i cavalieri bagnati*, *i cavalieri banderesi*, *i cavalieri d'arme*, *e i cavalieri di scudo*.

Cavalieri di corredo: eran così detti perchè il giorno che pigliavano il grado della cavalleria facevasi un gran corredo, cioè un lauto e pubblico convito. Che poi gli antichi adoperassero *corredo* per *convito*, si potrebbe agevolmente con molti passi di autori comprovare; ma basta vedere il Vocabolario. La loro divisa era una veste verdebruna, e una ghirlanda dorata.

Cavalieri bagnati: questi pure prendevano la loro denominazione da una cerimonia che nella loro elezione si praticava; cioè, venivan bagnati da altri cavalieri in un bagno solennemente preparato per lo più in una chiesa, ma talora anche in una piazza; oltre più altre cerimonie, che in quell'occasione eran solite costumarsi.

Cavalieri banderesi, *o della banda*: i quali portavano per insegna una banda rossa in campo verde. Il nostro Autore, nel cap. 48 di questo Libro, racconta l'origine di questi cavalieri in Firenze; che fu alla venuta dell'imperatore Arrigo l'anno 1312, in questo modo: *erano una compagnia di volontà*, *a una insegna campo verde*, *e banda rossa*, *de' più pregiati donzelli di Firenze*. E qui si noti, che *donzelli* si dicevano quei giovani nobili, i quali erano destinati e si educavano a qualche ordine cavalleresco. Questa sorta di cavalleria si sparse in breve per tutta Italia, e fuori in Francia e in Ispagna, e fu tenuta in gran pregio, e molto onorata.

Cavalieri d'arme: eran quelli che si facevano sul campo di battaglia, o per accrescere il coraggio, o per rimeritare il valore.

Cavalieri di scudo: che si onoravano del titolo di cavaliere o dai principi o dai popoli, e all'elezione erano regalati di uno scudo.

CAP. CCCIII.

(27) *bistentaro*: questo verbo *bistentare*, oltre al significato proprio che gli si dà nel Vocabolario, di *stentare*, *stare in disagio*, ne ha pure un altro metaforico, cioè, *di trattenersi con incertezza, senza sapersi risolvere o muovere a fare una cosa*, il che altrimenti dicesi *armeggiare*.

CAP. CCCVI.

(28) *l'accivì*: lo provvedde: usitatissimo presso gli antichi.

CAP CCCX.

(29) *fedeli*: questa voce non deriva da *fede* o *fedeltà*, ma da *feudo*; cioè sudditi feudali, che pagan tributo di feudalità.

CAP. CCCXX.

(30) *chente*: v. a. in questo luogo la voce *chente* vale qualunque. Intorno al valore di questa voce è da vedersi il Vocab.

(31) *escettati*: v. a. eccettuati; e non *delle case cacciate*, come hanno l'edizioni. Nel Vocabolario è un esempio delle Pistole di Seneca; ed in Valerio Massimo lib. 5. cap. 6 si legge: *nuova cosa è dunque, escettatane la virtude, che col desiderio mortale e colla mano possa acquistare cosa immortale*. L'autore ha voluto alludere in questo luogo alla legge ch'era allora in vigore degli *Eccettuati*, o *Eccettati*, la quale, fu fatta nell'anno 1311, quando temendo i Fiorentini nella venuta in Italia di Arrigo imperatore di non dovere divenir preda di lui, si risolvettero di levar di bando molti fuo-

fuorusciti, onde crescesse la forza della repubblica, e scemassero i nemici. Fu fatta una scelta di quelli che doveano ritornare, e intorno a quelli che rimasero esclusi, o eccettuati, si fece un decreto che non mai potessero esser levati di bando, e neppure i loro nomi proposti in consiglio. Questa legge fu chiamata degli *escettati*; e ognora che si ordinava di richiamar dall'esilio dei cittadini, si adoperava la formula salve le famiglie *escettate*.

CAP. CCCXXVI.

(32) *astivamente*: v. a. prontamente, prestamente, in fretta.

CAP. CCCXXXI.

(33) *barche imborbottate*: navi coperte: e ciò si rileva da un passo del Sanuto presso il Du-Fresne, il quale parlando di questa specie di navi, dice così: *indiget praeterea dictus exercitus quod ex istis navigiis ante dictis aliqua sint incamatata, seu barbotata tali modo, quod homines praedictarum non timeant lapides machinarum.* Facilmente quelle navi che si diceano *barbotte* erano le medesime barche imborbottate; e la voce *barbata* in senso di *elmetto* ha dato l'origine a quelle voci, ovvero l'ha ricevuta da loro; poichè questo non è altro che un arnese da coprire, e difendere il capo.

CAP. CCCLII.

(34) ma *poco v'approdaro di racquistare* ec. vari sono i significati del verbo *approdare*, come può riscontrarsi nel Vocab. tra'quali è quello di accostarsi alla proda, giugnere a riva; e in senso metaf. potrebbe dirsi: arrivare a capo d'una cosa: ottener l'intento. Ciò appunto significa in questo luogo la voce *approdaro*; e vuol dire, che *poco riuscirono a racquistare*, ovvero, *non ottennero il loro intento di racquistare* ec. Derivando anche questo verbo da *pro* sost. che vuol dir *vantaggio, utile, guadagno*, viene a dir lo stesso. Alcuni stampati leggono malamente: *poco vi adoperarono di racquistare* ec.

TAVOLA

DEI CAPITOLI

LIBRO NONO.

		ERRORI	CORREZIONI
p. 68	v. 11	ardarsene	andarsene
— 164	— 9	CXXXI.	CLXXXI.
— 278	— 20	guerregiare	guerreggiare
— 331	— 7	ch'a- aveno fatto	ch'a- veano fatto

PREZZO LIRE TOSCANE 5

PER I SOLI ASSOCIATI LIRE 4